PIETRO II DI SAVOIA

DETTO

IL PICCOLO CARLOMAGNO

(1203 - 1268)

BIOGRAFIA E CANTICA

DEL TEOL. COLL. CAN. CAV.

CARLO VASSALLO

PROF. NEL LICEO ALFIERI

ASTI

TIPOGRAFIA VINASSA SUCC. RASPI

1873.

AVVERTENZA

Erano più di dieci anni passati, dappoichè questo manoscritto giaceva dimenticato sotto un fascio di carte, allorquando il voto di gentile ed autorevole persona venne a chiamarlo alla luce. Avendolo perciò nuovamente letto, mi sentii nascere desiderio di rifonderlo almeno in parte, e l'avrei fatto, se la brevità del tempo e le soverchie occupazioni non mi avessero costretto a contentarmi di poche e leggere correzioni prima di raccomandarlo alla bontà di coloro che avranno la pazienza di scorrerlo.

Annunziai nel titolo una Cantica *sul Piccolo Carlomagno; ma anche qui devo dichiarare che il timore di far crescere di troppo la mole del libro m'indusse a pubblicarne per ora solo alcuni tratti, cioè l'introduzione e due frammenti; onde si potrà rilevare che la prima parte del poemetto è narrativa, e la seconda quasi tutta lirica.*

Prosa e poesia invocano la benigna indulgenza del lettore.

PROEMIO

Se difficile mai sempre riuscì il dare la storia di personaggi vissuti in tempi remoti e non ancora appieno dirozzati, non è meraviglia che ciò pure avvenga del Principe di cui imprendo a narrare brevemente le gesta; intorno al quale, quanto è più gloriosa la fama leggendaria, tanto maggiori s'incontrano le difficoltà, poichè lo scrittore, scendendo ai particolari della vita, si trova intricato in un ginepraio di date controverse, di eventi confusi e moltiplicati, in una matassa insomma così arruffata, che certe volte diviene impossibile il ricavarne qualcosa di sicuro. Il che proviene in gran parte dalla distanza dei luoghi e dei tempi, dalla mancanza quasi assoluta di coetanei scrittori, e dal cattivo metodo invalso presso gli storiografi di Casa Savoia, i quali, invece di frugare negli archivi e decifrarne pazientemente i manoscritti, amarono meglio di pescare in copia nelle popolari tradizioni, e per siffatto modo dei Principi che presero a descrivere si formarono certi idoli fantastici che hanno ben poco a fare colla storia; secondochè colla perspicacia del suo meraviglioso ingegno già rilevava il Vico, notando come il medio evo, a somiglianza dell'antica barbarie, lumeggiasse de' suoi colori gli uomini più cospicui di quell'epoca, in modo che essi splendono, per dir così, *idealizzati*. La qual sorte toccò pure al Conte Pietro, che, divenuto celebre nelle eroiche leggende e nei canti nazionali, passò ai posteri glorioso col titolo di *Piccolo Carlomagno*.

Nel quale argomento, sebbene non sia certo da lodarsi chi si metta per lo sdrucciolo sentiero di uno sfrenato storico scetticismo, conviene tuttavia ammettere, che, per giungere a conoscere il vero, fa d'uopo abbattere il favoloso edifizio fondato sull' arena dai cronichisti, ed aprirsi in mezzo a loro una via novella. Le tradizioni non devono mai essere disprezzate, perchè esse a chi ben discerne rivelano generalmente qualche verità nascosta; ma per raggiungere questa verità bisogna rompere gli strati sovrapposti dai secoli ignoranti, e adoperare negli studi storici un procedimento analogo a quello dell'orafo, che spoglia delle sue scorie il diamante; conviene in una parola risalire alle origini, consultare i monumenti e su quelli fondare la storia.

Questo faticoso lavoro, inaugurato dal Muratori, venne di poi proseguito in Piemonte sotto il regno di Carlo Alberto, allorchè una schiera di animosi si accinse con mirabile costanza a dare in luce gli antichi documenti, e con singolare sagacia prese ad illustrarli. Ma a nessuno, ch' io mi sappia, era caduto in pensiero di servirsi di quei materiali per dettare una biografia del Conte Pietro, finchè ai nostri giorni venne questo cómpito assunto da uno studioso e grave Svizzero, il Wurstemberger, il quale con profonda dottrina ed animo scevro da ogni spirito di parte si accinse all' impresa ed a buon punto la condusse [1];

---

(1) L'opera porta questo titolo:

Peter der zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus, und seine Lande.

Ein Charakterbild des dreizehnten Iahrhunderts diplomatisch bearbeitet.

Sono tre grossi volumi in-8° grande, stampati a Berna e Zurigo negli anni 1856 e 1857.

L'Autore tedesco cita nella sua prefazione alcuni scrittori italiani a cui attinse, come Pingone, Manno, Promis, Datta, Federico Sclopis; si lagna di non aver potuto trovare nelle biblioteche svizzere la storia di Saluzzo del Muletti, e dà molta lode al Cibrario, dalle cui opere confessa di aver desunta buona parte delle notizie su cui si fonda.

La lettura di questa biografia mi spinse allo studio di altre opere;

ondechè, senza vincolarmi a seguire le pedate del tedesco Scrittore, e non rinunziando ad attingere ad altre molteplici fonti che verrò a loro luogo indicando, non dissimulo per altro che egli sarà la mia guida principale nell'intricato laberinto in cui sto per mettere il piede. Ma intanto, mentre nella parte poetica di questa operetta non mi sono mostrato schivo di accogliere alcune fra le popolari tradizioni, in questa invece, che è intieramente critica, mi farò uno studio di esaminarle con somma attenzione, ed ove non abbiano buon fondamento, di combatterle e sbandeggiarle, proponendomi a solo fine l'istorica verità.

Che se nel mio cammino mi occorrerà di scerpare qualche fronda alla bellica corona d'alloro, onde venne cinta la fronte del nostro Eroe, avrò per altro in compenso la buona fortuna di far riconoscere in lui altre eccellenti doti, le quali, sebbene venissero dai cronichisti poste in oblio, sono pur degne di onorata menzione, e quando siano messe in mostra, lo faranno di più viva luce brillare ai tempi nostri amanti del sodo e del positivo; imperocchè, se egli non potrà contare nel novero dei più grandi capitani del mondo, dovremo per altro confessare che fu valente guerriero, accorto diplomatico, oculato amministratore e provvido riformatore delle costituzioni del suo paese, buon padre insomma del popolo a lui dalla divina Provvidenza affidato.

E sono molti forse fra i più celebrati principi dell'antichità quelli, cui, strappato l'orpello di cui li fregiarono i loro panegiristi, resti tanto di gloria da poter, non che vincere, pareggiare il *Piccolo Carlomagno?*

---

e fra le molte che andrò via via citando, accenno fin d'ora le due seguenti del Cibrario.

Storia della Monarchia di Savoia, Torino, Tip. Fontana, 1840.

Della Economia politica del medio evo, 4.ª edizione, Torino, Stamperia reale, 1854.

CAPO I.

Gioventù di Pietro.

Da Beatrice del Genevese ebbe il valoroso Tommaso I bella e fiorente famiglia, non meno di otto figli e due figliuole; cioè: Amedeo IV, Tommaso II, Guglielmo, Aimone, Pietro, Bonifacio, Filippo, Beatrice e Margherita (1).

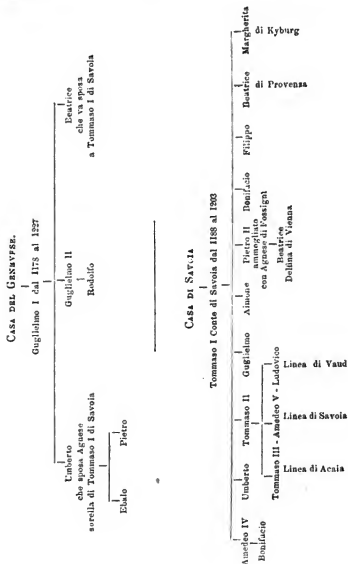
---

(1) Così la cronaca di Altacomba, e l'antica cronaca latina di Savoia. Ma il Guichenon, seguito dal Cibrario, dà a Tommaso una seconda moglie in Margherita di Fossignì, la quale nei documenti riceve anche il nome di Nicola. Il Biografo tedesco (vol. 1°, pag. 90 e segg.) sostiene che Tommaso non si ammogliò che una volta sola, e che perciò Margherita e Nicola sono una stessa persona con Beatrice di Ginevra. Vorrebbe il Pingone che Margherita morisse nel 1257 a Pierrechâtel; ma risulta al contrario che Beatrice, morta probabilmente nel 1219, era già sepolta in Altacomba nel 1230, come si vede nella terza iscrizione di quell'*obituario*. Lo Scrittore tedesco poi cita un atto del 1244, in cui compare ancora la vedova consorte di Tommaso I. — Da questo garbuglio di date si scorge che ci mancano argomenti abbastanza chiari per risolvere definitivamente la controversia.

Quanto al numero dei figli, il Pingone lo porta a 12, aggiungendo un Amedeo Vescovo di Moriana ed una figlia, il Leo vi aggiunge due altre figlie, ed un'altra ancora il Guichenon ed il Cibrario, i quali così farebbero ascendere quella famiglia a non meno di 15, cioè 9 maschi e 6 femmine. Il Wurstemberger prova con gravi argomenti che soli i dieci qui accennati nel testo provengono (almeno legittimamente) da Tommaso.

Senza entrare in queste intricate questioni mi attengo al numero di dieci, perchè fondato sulle antiche cronache. Del resto, ove così facendo andassi errato, questa mia biografia non verrebbe a scapitarne assai, perocchè le altre cinque persone indicate, ancorchè discendessero da Tommaso di Savoia, hanno poca o nessuna parte negli avvenimenti che sto per narrare.

Nacque Pietro a Susa nel gennaio 1203, ed il suo nome compare per la prima volta accanto a quello del padre

Per maggior chiarezza di quanto segue pongo qui due tavole genealogiche.

in un trattato di pace stipulato nel 1224 col Vescovo di Sion.

Secondo l'uso di quei tempi, eccettuati i soli Amedeo, Umberto ed Aimone, tutti gli altri figli di Tommaso si ascrissero fino dai primi anni al chericato; sebbene un solo fra loro, cioè Bonifacio, salisse agli ordini maggiori e fosse poi creato Primate d'Inghilterra ed ai nostri giorni da Gregorio XVI innalzato all'onore degli altari.

Pietro poi fino al 1226 si sottoscriveva nei documenti Canonico di Losanna, nell'anno seguente Prevosto della Cattedrale d'Aosta, e nel 1229 Canonico della Cattedrale di Ginevra; anzi, essendosi in quest'ultimo anno diviso in due parti il Capitolo di Losanna nella nomina del Vescovo, vi fu Pietro eletto amministratore, e durò in quell'ufficio per due anni, cioè fino all'elezione del novello Vescovo per nome Bonifacio.

Sebbene nel maggio 1233 Pietro si sottoscrivesse ancora Prevosto di Aosta, anzi portasse pur questo titolo nel 1236 nell'atto di erezione dell'Ospedale di Villanova, pare tuttavia probabile, ch'egli avesse poco dopo la morte del padre (1232, o 1233) abbandonata la clericale carriera, come quegli che, più che alla solitudine dei chiostri ed al silenzio dei pacifici studi, si sentiva da natura inclinato al trambusto degli affari secolareschi, ed al clamore delle battaglie.

Infatti fino dal febbraio 1233 (o meglio, secondo lo stile pasquale, 1234) Pietro si era già fidanzato coll' Agnese figlia del barone Aimone signore del Fossigni. Non aveva Aimone che un figlio, ma incapace di succedergli, perchè spurio, o scemo di cervello, e due figlie; Beatrice già maritata con Stefano signore di Thoyre e Villars in Bugey, e la suddetta Agnese. Pare che il matrimonio, secondo l'uso di quei tempi, e fors'anche per la tenera età di Agnese, non si facesse che più tardi. Ciò che per altro è necessario accennare si è che in quell' occasione Aimone istituì Pietro suo erede universale, riservando solo le ragioni dotali della figlia maggiore Beatrice, eccettuato però il caso che al suocero ancora sopraggiungesse prole

mascolina. Pietro nello stesso tempo faceva il suo primo testamento, creando erede universale la prole nascitura dalla sua Agnese. Inoltre nel 1251 Aimone cedeva in donazione al genero tutti i suoi domini, riservandosene solo l'usufrutto vitalizio, ed aggiungendo alle condizioni sovraccennate che Agnese non restasse senza discendenza.

Il che si dovea notare, perchè questo matrimonio fu la prima base della fortuna di Pietro. Non ebbe egli da Agnese che una sola figlia, cui chiamò Beatrice; e non era ancora costei che di 4 anni, quando Aimone già la prometteva in isposa al Delfino di Vienna [1]. Pietro era allora assente dalla terraferma, ma al suo ritorno in patria nel 1242 approvò quel matrimonio, il quale tuttavia non ebbe luogo che nel 1253. Morto poi, probabilmente in quest'anno, Aimone, la sua primogenita vedova di Thoyre e Villars rinunziava alla parte che poteva competerle sull'eredità paterna, ma non perciò abbandonava in cuor suo la speranza di rivendicare le sue ragioni misconosciute; e si vedrà poi a suo luogo, com' essa, dopo la morte di Pietro, sapesse farle valere con vivacità e con forza.

L'animo ardente ed ambizioso di Pietro lo trascinò ben presto ad un riprovevole eccesso, poichè, unitosi col fratello Aimone, pretese violentemente aver parte nel retaggio paterno. Si fondavano essi sul non ancora accertato diritto dei primogeniti all'intiera successione, e di più non credevano, od almeno fingevano di non credere all' esistenza del testamento del padre. Rivolsero essi perciò le armi contro il fratello primogenito Amedeo IV, e pare

(1) Questo Delfino, Guigo VII, si era già prima fidanzato colla bella Cecilia, detta *Passerose*, figlia di Barral, signore di Baux e Venaissin, ed appresso anche con Sanchia, figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza; ma la prima si maritò quindi con Amedeo IV Conte di Savoia, e la seconda con Riccardo di Cornwall, che fu poi Re dei Romani. Per causa di queste promesse intervennero arbitraggi e decreti di Vescovi, ed ancora nel 1261, per togliere ogni scrupolo, un Legato apostolico esaminava e convalidava il matrimonio di Beatrice col Delfino.

V. il Wurstemberger, vol. 1°, pag. 128.

che, contando Pietro sulle sue aderenze nella valle di Aosta, cercasse di occuparla. Ma accorse prontamente Amedeo, accorsero i suoi due generi, Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e per buona ventura, dopo poche fazioni di cui non si conosce l'importanza, frammettendovisi alcuni arbitri autorevoli, il 23 luglio 1234 a Chillon si stipulò la pace, per cui Pietro, pagando mille marchi di argento, ottenne i feudi di Lonnes e di S. Rambert (1).

Se prestiamo fede al Pingone, Pietro si sarebbe nel 1235 trovato presente, coi fratelli Amedeo, Tommaso ed Aimone, ad un gran fatto d'armi. Secondo il citato scrittore aveva Amedeo in quell'anno posto assedio a Torino, e già stava per espugnarla, quando giunse avviso che i Vallesani ed altri a' suoi danni congiurati lo minacciavano alle spalle, e già scendevano dalla valle di Aosta. Ripassò Amedeo ben tosto le Alpi, e congiunte le sue colle forze dei fratelli piombò sopra Sion, capitale del Vallese. Era quella città governata dal proprio Vescovo, il quale nel 1188 aveva ricevuti i diritti regali da Enrico VI, e nel 1233 aveva prestato omaggio ad Aimone. Pontificava allora il Vescovo Landrico, più guerriero che sacerdote, il quale, ricevendo l'intimazione di arrendersi, con fermezza rispose che i suoi nemici erano in grande errore, perchè avrebbero a loro spese imparato, che, s'egli d'una mano reggeva il pastorale, sapeva coll'altra ugualmente bene maneggiare la spada. Nè dalle parole discordarono i fatti; poichè, essendosi spinto troppo innanzi fra i nemici in una sortita fatta dalla città, vi cadeva colle armi alla mano; laonde, approfittando i Savoiardi del turbamento da ciò prodotto, scalavano le mura, e si facevano padroni della città (2).

---

(1) Non ostante l'acquisto di questi feudi era pattuito che Pietro continuasse a vivere indiviso; e che se poi avesse ragione di lagnarsi del Conte di Savoia, potesse entro un anno ridomandare la sua porzione di eredità paterna.

V. Cibrario, *Mon. di Savoia*, vol. 2°, pag. 8.

(2) Già si accennò altra guerra col Vescovo di Sion, terminata nel 1224. Ma il carattere di Landrico è certo mal rappresentato, perchè altri lo dicono al contrario d'indole assai mite; e forse non

Quantunque questi fatti siano da alcuni posti in dubbio, è però certo che vi fu guerra con Torino, poichè sappiamo essersi il 18 novembre 1235 fatta fra la città ed Amedeo IV la pace, per cui Torino con onorevoli condizioni giurava fedeltà al Conte di Savoia.

Quanto a Sion, se pur fu presa, venne ben presto lasciata in libertà, perchè fra breve vedremo i Pastori sedunensi involti in continue guerre coi Principi sabaudi.

Fino dal 1240 Pietro compare padrone delle città di Milden e di Romont, avute probabilmente in eredità dal fratello Aimone morto verso quel tempo; nel qual modo egli cominciò a porre il piede nel paese di Vaud, che dovea poi poco alla volta cader in suo potere.

In sullo scorcio dello stesso anno si recava Pietro per la prima volta in Inghilterra, e vi si fermava per circa un anno e mezzo, lasciando i suoi interessi nelle mani del suocero e di alcuni fidi aderenti, fra cui si segnalavano fin d'allora Guglielmo di Chanvent, Pietro di Granson, Guglielmo di Greisy ed Umberto di Ferney.

Ma siccome Pietro ed i suoi fratelli si trattennero a lungo in Inghilterra ed ebbero parte importante nei torbidi di quel regno, sarà bene, per semplificare il racconto, tesserne un capitolo a parte; perchè, sbrigato in tal guisa di quegli avvenimenti, io possa poi restringermi alla storia di Savoia.

è temerario il supporre che la risposta bellicosa che gli si ascrive sia stata dai cronisti imitata da quella che ad un Legato pontificio faceva Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, il quale aggiungeva ancora che, se lo si voleva citare a comparire dinanzi al Papa in Avignone, gli si preparasse prima il luogo per 20,000 cavalli e 6,000 fanti di scorta.

Che del rimanente il Vescovo Landrico fosse uomo poco stimato si rileva dal fatto che il Barone Aimone di Fossignì, nell'imprestargli un anello di molto valore, richiese prima la malleveria del Capitolo di Sion.

CAPO II.

Pietro in Inghilterra.

Beatrice sorella di Pietro sposò Raimondo Berengario Conte di Provenza. Era quel paese da prima diviso fra i Marchesi di Forcalquier ed i Conti di Provenza, finchè la parte posseduta da questi ultimi pervenne, per mezzo di una figlia rimasta unica erede, ai Conti di Barcellona, la qual famiglia con un Conte Raimondo salì di poi il trono di Aragona. Ma, essendosi poco dopo i nipoti di questo Raimondo divise le terre avite, la Provenza riebbe un principe proprio nel Conte Alfonso II, il quale con un felice matrimonio conseguì l'eredità dei Forcalquier; in modo che a Raimondo Berengario, nato di quest'unione, toccarono in sorte ricche e vaste province, che per le valli di Grana e di Stura discendevano sino in Piemonte.

La sua moglie Beatrice fu un vero gioiello di bellezza e di cortesia, sicchè in breve la sua corte fu reputata la prima scuola di gentilezza ed il soggiorno delle grazie; e vi convenivano da tutte parti cavalieri e trovatori, ben certi di rinvenirvi un'accoglienza ospitale [1]. Sebbene il Cielo non rendesse lieto questo matrimonio di alcuno erede maschio, ne nacquero tuttavia quattro figlie, le quali andarono spose a quattro teste coronate, in modo che dal sangue di Beatrice discendevano le principali famiglie

(1) Questa Beatrice fu la più bella principessa che primeggiasse nelle Corti di amore; il suo dolce labbro pronunziò gentili sentenze, il pudico suo sguardo fu la musa inspiratrice di più d'un trovatore.
V. Cibrario, *Mon. di Savoia*, vol. 1°, pag. 261; *Economia politica*, pag. 280.

regnanti ancora nel secolo scorso in Europa ([1]). Margherita si sposò a san Luigi di Francia; Beatrice a Carlo d'Angiò, poi Re di Napoli; Sanchia a Riccardo di Cornwall, poi Re dei Romani ([2]); ed alfine l'avvenente Eleonora ad Enrico III Re d'Inghilterra.

La bella e sagace Eleonora reggeva a suo senno il debole marito; e sia per natural propensione, sia per crearsi un appoggio in mezzo alle fazioni che agitavano quel regno, prese a proteggere e ad innalzare ai primi onori i suoi zii di Savoia. Per questo mezzo Tommaso II, prestando omaggio al Re Enrico, ne ottenne non solo vari doni, ma una pensione di 500 marche di sterlini; e un dono di mille lire sterline con una pensione di 200 marche di sterlini ne ebbe Amedeo IV per l' omaggio puramente nominale prestatogli di Susa, Avigliana, Bard e S. Maurizio([3]). Così Guglielmo, già nominato Vescovo di Liegi ed amministratore di Valenza, fu anche chiamato a reggere il Vescovado di Vinchester, e, se non fosse stato rapito da morte tragica ed immatura, avrebbe certo percorsa una luminosa carriera ([4]).

---

(1) *Les Croniques de Savoye* che avrò occasione di citare più volte (pubblicate nel 1° vol. *Scriptorum* nella collezione dei monumenti di Storia patria) danno ancora a Beatrice una quinta figlia; ma è questo un errore, perchè la persona ivi accennata è piuttosto una nipote.

E di questa fiorente famiglia appunto cantava l'Alighieri:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri . . . .
Par. VI, 133.

(2) Così chiamavansi i Re di Germania, prima che fossero solennemente incoronati Imperatori romani.

(3) Quest'omaggio, di cui non occorre menzione nel breve governo di Pietro, fu poi alle stesse condizioni rinnovato da' suoi successori Filippo ed Amedeo V al Re Edoardo figlio di Enrico.

(4) Guglielmo, più guerriero che prelato, e detto perciò il *secondo Alessandro*, venne chiamato a Roma per esser consecrato Vescovo. Pare che il Pontefice volesse porlo alla testa de' suoi eserciti; ma i nemici del Papa lo avvelenarono a Viterbo nel 1239. Fu sepolto ad Altacomba.

Più di lui favorito dal Cielo fu Bonifacio, che, già eletto Vescovo di Belley ed alla morte di Guglielmo anche amministratore di Valenza, fu nell'agosto del 1243 nominato Arcivescovo di Cantorbery e Primate d' Inghilterra. Non è però a dire quanto s'adombrasse quella fiera aristocrazia per la chiamata di questi stranieri. E Bonifacio ne provò assai presto gli effetti, perchè, recatosi il 14 maggio 1250 a far la sua visita pastorale alla Cattedrale di Londra sua suffraganea, quei Canonici gli chiusero la porta in faccia, adducendo il pretesto che un tal diritto spettava solo all'Ordinario diocesano. Avvenne ancora di peggio al Priorato di S. Bartolomeo, dove i Canonici, vestendo sotto le cappe le loro buone cotte di maglia, attaccarono briga coi compagni dell'Arcivescovo; onde succedette un parapiglia, e dalle parole si venne ai fatti, talchè vi furono vari feriti. E quasi ciò ancora non bastasse, il popolaccio di Londra, prendendo a sostenere le parti de' suoi Canonici, levossi a rumore, e crescendo le turbe si suonò la campana a stormo, in guisa che il povero Arcivescovo riuscì solo con molto stento a mettere in salvo i suoi seguaci. Bonifacio scomunicò i riottosi, i quali si appellarono al Pontefice. Ma questi, che era Innocenzo IV, uomo saggio e prudente, andò a lungo temporeggiando perchè frattanto si calmassero le ire; e poi, facendo ragione ai Canonici su di alcune questioni di secondaria importanza, riconobbe nel Primate il diritto alla visita pastorale, la quale di poi pacificamente si compieva. Era naturalmente in questi urti Bonifacio sostenuto dal re Enrico; ed infatti, lagnandosi un giorno di lui il vescovo Roffense dinanzi ad Enrico, questi (secondo la cronaca di Matteo Parisiense) si scusò di non poterlo piegare a' suoi voleri: *ne ipsum tam generosum, et genus suum tam magnificum, praecipue reginam offendam, vel contristem.* Ma, non ostante le sue virtù e l'appoggio della Corte, ebbe Bonifacio a passare giorni molto amari nell'Inghilterra, e venne poi a chiudere la sua vita in patria.

Fra tutti però i figli di Tommaso I di Savoia Pietro fu certamente il più beneficato ed il più potente in

Inghilterra. Ma, per chiarir meglio la cosa, conviene anzitutto dare un breve sguardo alle condizioni di quel regno, ed osservare quali umori vi fermentassero in quel punto.

Essendosi nel 1154 estinta la stirpe maschile di Guglielmo I il Conquistatore, la corona d'Inghilterra passò in capo ad Enrico II Conte del Maine, il quale regnò glorioso fino al 1189, e fondò la stirpe dei *Plantageneti*. Lo seguivano sul trono Riccardo *Cuor di leone*, e Giovanni *Senzaterra*; e l'infelice crociata e la lunga assenza del primo, ed il codardo e dissimulato governo del secondo conducevano quel regno a dolorose scosse, che poi finivano col riconoscimento dei diritti della nazione mercè la *Magna Charta* del 1215. Ma non s'erano ancora in tal modo rimosse le cause di questi torbidi, poichè l'elemento sassone, vinto ad Hastings ma non isterminato, continuava ad odiar ferocemente gli stranieri invasori; e molti fra gli stessi Baroni normanni, indignati per l'iniquo procedere del re Giovanni, guardavano di mal occhio la novella dinastia. In questa disposizione di animi pervenne nel 1216 lo scettro alle mani di Enrico III (allora in età di 9 anni), monarca d'indole buona ma debole, mutabile ad ogni vento e spensieratamente prodigo del pubblico denaro (1). Univa egli ancora con questi difetti una smodata ambizione, e intraprendendo perciò vasti e numerosi disegni senza calcolare i mezzi per incarnarli, finiva poi sempre col lasciare a mezzo, per mancanza di forze, le incominciate imprese; non avvertendo che intanto opprimeva il popolo con vessatorie gravezze, ed a sè procacciava danno e vergogna. S'aggiungeva ancora, che, essendosi rimaritata sua madre in Francia, i suoi fratelli uterini, venuti dal Poitou in Inghilterra, abusavano stranamente

---

(1) Dante nel VII del Purgatorio lo chiama il *Re della semplice vita;* e Gio. Villani dice di lui, che fu *semplice uomo e di buona fede.*

della regia protezione, commettendovi prepotenze ed estorsioni; sicchè erano grandemente odiati nell'Isola, ed a poco a poco l'odio e il disprezzo salivano fino ai gradini del trono. Il che si scorge dal già citato Matteo Parisiense, il quale si doleva che il Re, *indigenarum Angliae argumentosus supplantator*, avesse voluto *eorumdem sanguinem generosum melancholicis faecibus alienorum perturbare*. Quando perciò giunsero colà i congiunti della regina Eleonora (detti, al pari di lei, Provenzali), non ci deve recare stupore quel che ci narrano le cronache ed i fatti confermano, che essi cioè vi fossero accolti con aversione, od almeno con sospetto.

Sopra un terreno così mal preparato fece Pietro la sua prima comparsa nell'autunno dell'anno 1240. Egli fu ricevuto a Corte con molte feste e dimostrazioni d'onore; ed il Re per indurlo a fissare sua dimora in Inghilterra lo investiva subito del ricco feudo di Richmond nel Yorkshire, e quindi il 5 gennaio susseguente con gran solennità gli conferiva gli onori della cavalleria, invitando a quella festa la nobiltà inglese, pena a chi mancasse la multa di 100 scellini. Le quali onoranze non potevano a meno di eccitare qualche gelosia nei fieri Isolani; ed infatti, quando poco dopo Pietro, per festeggiare la nobiltà britannica e far prova del suo valore, preparava un gran torneo, cominciarono subito a formarsi ed agitarsi i partiti; ond'è che il Re, per evitare maggiori sconcerti, fu costretto di proibire quel torneamento, il quale più non ebbe luogo. Nè qui si arrestava la benevolenza di Enrico, che ancora volle affidargli la custodia di varie piazze forti, e fra le altre di quella importantissima di Douvres. Senonchè, essendosi allora il malcontento dei nazionali manifestato in modo assai espressivo ed energico, Pietro, stanco di lottare, si risolveva di ritirarsi in patria, e già stava per imbarcarsi, quando novelle istanze per parte del Re lo inducevano a rimanere. Ecco le parole di Matteo Parisiense: *Ipsoque* (rege) *instante importunius, recepit dictus Petrus iterum castrum Dovere, licet invitus et renitens, custodiendum*.

Nel 1242 il re Enrico passava il mare, e rompeva guerra al cognato s. Luigi di Francia, ma con esito infelice, perchè ne riceveva dolorose sconfitte. Ma Pietro non lo seguiva che fino a Pont, e poi si recava in Provenza per concertare il matrimonio della nipote Sanchia col fratello del re Enrico, Riccardo di Cornwall; la quale unione infatti si stringeva nell'anno seguente. Gli anni 1244 e 1245 erano da Pietro passati parte in Savoia, e parte in Inghilterra; ove nel 1246 il Re gli conferiva nuovi feudi, e singolarmente la casa di Bryan de l'Isle nei sobborghi di Londra, la quale era subito da lui convertita in un sontuoso palazzo, per cui tutto il quartiere prendeva nome di *Savoy-Palace*, che dura ancora ai nostri giorni[1].

Negli anni 1247 e 1248 era di nuovo Pietro investito di nuovi possessi, e nel 1249 recandosi per ordine di Enrico in Francia per trattarvi della pace, od almeno della tregua con s. Luigi, riusciva per allora solo a conchiudere la seconda fino al s. Giovanni del 1250.

Nel 1252 veniva Pietro incaricato della tutela dei nobili rimasti orfani in minor età. La difficoltà e delicatezza di tale ufficio si accresceva d'assai in quei tempi, quando quella tutela era universalmente considerata come regia

---

(1) Pietro lasciò poi per testamento quel Palazzo all'Ospizio del Gran s. Bernardo; ma, qualunque ne sia stata la causa, questa disposizione non fu mandata ad esecuzione, poichè dopo la sua morte quel palazzo, che ora si troverebbe nel recinto della città, passò alla regina Eleonora, e quindi ai pronipoti di lei Duchi di Lancaster i quali lo possedevano nel 1356, quando vi albergarono Giovanni re di Francia ed il suo figlio Filippo condotti prigioni a Londra. Quel dominio privato dei Lancaster divenne poi proprietà della Corona, quand' essi salirono al trono. Era quel luogo esente da ogni giurisdizione; anzi vi esiste ancora un piccolo distretto (detto *Greeve*, o *Reeve*), in cui nessun constabile poteva porre il piede. Il palazzo venne recentemente abbattuto per costruirvi il ponte di Vaterloo, e sulle sue rovine sorge la chiesa luterana tedesca. Come segno degli antichi diritti fu ai discendenti dei Lancaster concessa l'esenzione dal pedaggio del ponte; ma ora è cessato anche questo privilegio.

prerogativa, e formava una fonte di rendita per le finanze dello Stato, tantochè si giungeva perfino a metterla all'incanto, concedendola al miglior offerente. Non ostante che questi abusi fossero allora assai comuni, Pietro si guardò bene dal macchiarsi di tali malversazioni, e ne uscì per lo contrario con molto onore. Solo si lagnavano gli Inglesi che egli si servisse di questo mezzo per maritare le ricche fanciulle britanne a' suoi Savoiardi, e viceversa conducesse con sè delle nobili ragazze di Savoia per impalmarle ai Bretoni. Quella tuttavia può, se si vuole, chiamarsi politica scaltrita, atta a stringere in modo durevole l'amicizia dei due paesi, ma non angheria od abuso di potere. Per questa via molte famiglie savoine si fissarono nell'Isola e vi fiorirono di poi, come i Charron, i Granson, i Monts, i Vuippens; e così anche si trapiantarono in Savoia molte famiglie inglesi, come i Portier ad Annecy e Chambery, ed in altri luoghi i Bouttellier, i Marechal, i De la Flechère, ecc.

Si trovava di nuovo Pietro in Inghilterra negli anni 1253 e 1254, poichè, risolvendosi allora Enrico ad una crociata in Terrasanta, lo voleva suo compagno in tale passaggio. La partenza era fissata pel s. Giovanni del 1256, acciocchè s'avesse tempo a fare i necessari apparecchiamenti; ed il Re si obbligava a dargli un vascello per lui solo intieramente equipaggiato, e somministrargli poi allo sbarco venti cavalli da battaglia e considerevole somma di danaro da prelevarsi, quando occorresse, sull'amministrazione dei pupilli a lui affidati. Quest'ultima promessa è invero sì enorme che riuscirebbe incredibile, se non risultasse da pubblico ed autentico documento. Il Papa per secondare quel fervore concedeva straordinari sussidi sulle rendite ecclesiastiche, ed il 4 maggio 1253 il Re convocava il Parlamento, chiedendo si stabilissero le imposte necessarie a tanta impresa.

Ma sorgevano allora forti lagnanze sulla prodigalità del Re, e sul cattivo uso che si faceva del danaro della nazione; sicchè a stento riusciva Enrico a strappare l'approvazione dei sussidi domandati per la crociata, la quale poi

non ebbe luogo per gli avvenimenti tempestosi che si scatenarono sul regno.

Ad altra grave impresa si sobbarcò pure Enrico senza poterla condurre a termine. Trovandosi allora angustiato il Pontefice per la cattiva piega che avevano per lui presa gli affari nel regno di Napoli, cercava di qualche valente spada che volesse incaricarsi di liberarlo dai molesti vicini, e strappare quella corona ai discendenti di Federico II. Si volse perciò da prima a Riccardo fratello di Enrico, il quale, da quell'uomo prudente ch'era, vi si rifiutò, dicendo per ischerzo che tanto valeva offrirgli un regno nel mondo della luna. Ma non così il re Enrico, il quale sollecitamente accolse l'offerta per conto del suo secondogenito Edmondo, allora solo in età di nove anni. Immediatamente il notaio apostolico Alberto di Windsor, il 6 marzo 1254 concedeva l'investitura ad Edmondo; e pare che Tommaso II fratello di Pietro, e nipote (come vedremo) di Papa Innocenzo IV, fosse destinato a capitaneggiare quell'impresa, perchè Enrico lo nominava Principe di Capua, ed il Pontefice ratificava con due Bolle quest'investitura. Nè di ciò contento il Papa concedeva a questo fine molti ecclesiastici sussidi, e ben sapendo con chi aveva a fare, scriveva il 22 maggio dello stesso anno a Pietro, raccomandandogli questo disegno, e pregandolo di invigilare, perchè le somme a quest'uso raccolte non andassero altrimenti spese, od anche malamente disperse. E qui non si deve nemmeno tacere che quest'ambizioso disegno di Enrico III era tanto più riprovevole, in quanto che Federico II aveva in seconde nozze sposata Isabella sorella di lui, ed anzi era ancora in vita Enrico nato da quel matrimonio; sicchè egli in sostanza veniva ad impugnare i diritti eventuali di suo nipote.

Queste trattative avevano luogo in Guascogna, ove con Pietro si era recato Enrico fin dall'agosto 1253 per ridurre al dovere alcune province ribellanti; il che loro riuscì compiutamente. Ma siccome l'assenza del Re si protraeva d'assai, la regina Eleonora, malgrado il formale divieto del marito, veniva a raggiungerlo sul continente; ed allora appunto, tornando dall'oriente, il buon re s. Luigi li

invitava entrambi a Parigi, e ve li accoglieva con feste veramente regali. Vi convenne anche Beatrice di Provenza, che ebbe allora la consolazione di abbracciar tutte insieme le sue quattro figlie.

Ci piacerebbe incontrare in questo ritrovo il nome di Pietro, ma il cronista Matteo Parisiense che nomina le persone sovraccennate non ne fa pur parola. Solo sappiamo che Pietro in quell'anno (1254) concertava il matrimonio di Edoardo primogenito di Enrico con Eleonora figlia di Alfonso IV di Castiglia, e poi nel mese di ottobre si trovava di nuovo sulle sponde del Lemano.

Enrico intanto colla consorte, lieto dell'accoglienza ricevuta e dell'ordine ristabilito nei suoi domini continentali, si riduceva in Inghilterra negli ultimi giorni del 1254, e sentendosi così l'animo eretto a maggiori imprese ricominciava la lotta co' suoi Baroni, finchè nell'aprile 1258, deliberato di finirla una volta e contentare il Pontefice che lo sollecitava alla pattuita conquista, radunò il Parlamento. Avvenne allora un violento scoppio di acerbe lagnanze e di virulente accuse contro ai suoi dispendi e contro ai favori profusi agli stranieri; onde spaventato Enrico chiuse il Parlamento, per riaprirlo poi di nuovo l' 11 giugno in Oxford. E questo Parlamento, per cui l'Inghilterra ebbe a soffrire sette anni di discordie e di rovine, divenne famoso nelle storie col nome di *Matto* (Mad Parliament).

In momenti sì fortunosi gli animi irrequieti, per prorompere, non abbisognano che di un capo audace, ed il capo non mancò. Fu esso il potente ed astuto Conte di Leicester, il quale sotto il velo del pubblico bene covava reconditi ed ambiziosi disegni, e pare mirasse niente meno che al trono. Sotto il suo impulso si stabilivano le famose *Provigioni di Oxford*, per cui l'autorità regia era quasi ridotta ad un'ombra, e si deputavano 24 Pari a sorvegliare il Re, quasi fosse un pupillo (1). Pare che Pietro

(1) Già altra volta una giunta di 25 Pari era stata creata per tener d'occhio il re Giovanni *Senzaterra*.

tentennasse un po' da principio per vedere ove parassero quei trambusti; ma, conosciuti alfine i sinistri disegni dei nemici del Re[1], si oppose poi fermamente ai loro tentativi. Ciò non ostante, siccome 12 soli di quella commissione erano nominati dal Parlamento[2] e gli altri 12 dal Governo, così egli ed il fratello arcivescovo Bonifacio, benchè beneficati alla Corte ed invisi come stranieri, vi furono tuttavia compresi. Intanto il povero Enrico senza verun sospetto, accompagnato da piccolo séguito, capitava ad Oxford, e preso all'improvviso era forzato ad accettare la novella costituzione, ed a farla giurare ai Principi del sangue ed a tutti i Magistrati ed Officiali del regno.

Ottenuto questo scopo, sembra che la commissione dei Pari dovesse sciogliersi, ma ciò non tornava a conto al Leicester che aveva mire molto più alte. Essendogli riuscito di atterrire i colleghi e dominare quasi da solo, fece anzitutto cacciare dall'Isola i fratelli uterini del Re, ai quali, mentre si ritiravano, furono a Douvres sequestrati i tesorí. E in breve si giunse a tanto di audacia, che, quando nel dicembre Riccardo (fatto l'anno antecedente re dei Romani) dalla Germania tornava in patria, gli si mandò fino a s. Omer significando, che se egli voleva por piede in Inghilterra gli conveniva prima giurare l'osservanza delle *Provigioni di Oxford:* e, poichè egli tirava innanzi senza darsene per inteso, si fecero gli opportuni provvedimenti per impedirne lo sbarco. Allora, per evitare mali maggiori,

---

(1) Non posso per altro tacere che un compendio di storia molto popolare in Inghilterra mette quasi tutto il torto dalla parte del Re che vi è chiamato fedifrago (*could not be bound by the most solemns oaths*), e accusato di spensierata dissipazione di danaro a favore di vili favoriti (*he could not help squandering away his money upon worthless favourites*). — V. Cooper's *History of England*, 22ª ediz., Londra, 1830, p. 24-25.

(2) Dagli storici quella giunta viene talora detta dei 12, forse perchè, ritrattisi gli altri, vi avevano perseverato soli i deputati del Parlamento.

Riccardo prometteva di giurare, e scendeva a Douvres; ma non gli si concedeva però di entrare nel castello di quella città, benchè fosse accompagnato dal Re in persona: col qual pretesto indirettamente si precludeva allo stesso Monarca l'ingresso in una delle piazze forti del suo Stato. Prestava poi Riccardo a Cantorbery il richiesto giuramento, e veniva ammesso nella capitale.

Nell'anno 1259 Pietro recavasi in Francia per diversi motivi, e singolarmente per cercar di stabilire fra le due Corti una pace definitiva. Veramente allora non era guerra aperta fra i due regni, ma poteva quandochessia nascere l'incendio da una viva contestazione sul contado di Agen. Colla sua diplomatica abilità e coll'influenza che gli procacciava la sua stretta parentela coi due Monarchi, egli riusciva a spianare le insorte difficoltà, ed insieme col Leicester ed un terzo incaricato giurava a nome di Enrico il 17 giugno la pace stipulata, per cui poneva fine alle discordie, in modo che il buon s. Luigi, invece di cogliere il destro di invadere le province continentali della Corona inglese durante i gravi disastri che poco dopo seguirono, non solo se ne astenne, ma fece quanto poteva, senza però mai venire all'armi, per dare aiuto all'infelice cognato.

Frattanto Papa Alessandro IV andava sollecitando Enrico all'impresa di Napoli. Ma il povero Re più nulla per sè poteva ed i Baroni più nulla volevano cencedergli, tanto più che il popolo flagellato da una tremenda carestia, ordinario fomite di cose nuove, non poteva impunemente assoggettarsi a novelle gravezze per soddisfare all'ambiziosa vanità della famiglia regnante. Si mandarono nel 1259 vari ambasciatori a Roma per chiedere dilazioni, ma il Pontefice tenne sempre fermo, insistendo sul pronto compimento della promessa, perchè allora Manfredi, coronato Re delle due Sicilie, era divenuto una perpetua minaccia per Roma. Il miglior partito per Enrico sarebbe stato quello di rinunziare prontamente al trono di Napoli, ma egli continuava a tentennare, perchè questo lo umiliava nella sua ambizione, ed assai del resto gli rincresceva di avere senza alcun frutto sprecate gravi somme per disporre

le cose a tale impresa. Pur venne alfine il giorno in cui il nuovo Pontefice Urbano IV lo richiese di una risposta netta e precisa; e in caso ei non potesse tentare la promessa conquista gli restituisse la libertà di trattare per quel trono con chi meglio gli piacesse. Sentirono allora tutti che era oramai tempo di finirla, ed il 26 giugno 1263, per fare dinanzi al Papa la dimandata rinunzia, si elessero quattro plenipotenziari che furono Giovanni Maunsell, il conte Leicester, l'Arcivescovo di Tarantasia e Pietro di Savoia(1).

I fatti sin qui narrati possono darci un'idea della potenza a cui Pietro era salito in Inghilterra; al che contribuivano assai, oltre le sue qualità personali, i vasti possedimenti conferitigli dalla liberalità di Enrico, ad istanza della regina Eleonora. Principali fra questi erano i feudi di Richmond, di Aquila e di Hastings con una lunga serie di 329 feudi, manieri, città e castelli, in cui si comprendevano alcuni luoghi cospicui, come ad esempio la città di Boston; e ciò tutto con vasta giurisdizione civile e criminale, anzi quasi sovrana (2). La circospezione di Pietro spiccò eziandio nella scelta ch'ei seppe fare di uomini

---

(1) Può esser tuttavia messa in dubbio la data di questo documento, perchè ai 3 del mese seguente troviamo già Pietro in Savoia assunto al supremo potere; come pure ci risulta abbastanza chiaro che egli, dopo aver passato nell'Isola l'inverno fra il 1260-61, si trattenne in patria nei due seguenti anni.

(2) Ecco la nota di quei feudi, manieri, ecc. riportata dal Wurstemberger (zweiter Theil, s. 256).

Nell'*Onore* di Richmond	N.	43.
Nell' Hertfordshire . .	»	1.
Nel Lincolnshire . . .	»	122.
Nel Norfolk	»	41.
Nel Yorkshire	»	111.
Nel Nottinghamshire .	»	11.
Totale	N.	329.

attivi ed energici cui confidare nelle sue assenze sì vasti possessi; fra i quali suoi confidenti teneva il primo luogo Riccardo di Charron, che sorretto dal patrocinio della Regina sostenne con singolare fermezza le ragioni del suo Signore.

Ma intanto il Leicester, nuovo Appio Claudio, cercando ogni mezzo di perpetuare il suo potere, era costretto a levarsi poco alla volta la maschera dal volto, onde avveniva che sempre più si accendessero gli sdegni, e meglio si definissero i partiti; e già nell' anno 1260 i Grandi comparivano armati in Parlamento, e, se non fosse stato dell'intervento di Riccardo, si veniva fin d'allora alle mani. Vedendo intanto il Re languente il partito dei Baroni, e più debole reputandolo che realmente non fosse, nel febbraio del 1261 ordinò ai Ventiquattro di sciogliersi, e ricevendone un rifiuto ricorse a Papa Alessandro IV, dal quale nel principio di maggio otteneva che egli, la sua casa ed i suoi fedeli fossero prosciolti dal giuramento prestato alle *Provigioni di Oxford.*

Trovavasi allora il Leicester in terraferma, e parve a prima vista che tutto piegasse ai voleri di Enrico; ma tornato nell'Isola il capo dei Baroni si pose a soffiare nel fuoco colla speranza di destare il desiderato incendio. Già prima s'era egli adoperato per cattivarsi la benevolenza della borghesia dei crescenti municipi, e principalmente della capitale, che alfine nel gennaio del 1263 ad un suo cenno si mise a rumoreggiare in modo sì minaccioso che il Re fu costretto a rifuggirsi nella famosa torre di Londra, Edoardo a Windsor, e la Regina, scendendo in barca pel Tamigi, fu insultata dal popolaccio, ed anzi poco mancò non vi perdesse la vita. Tuttavia il prudente Riccardo sospendeva ancora una volta lo scoppio imminente; e cominciava allora una serie di giuramenti, restrizioni, transazioni e trattati di diverso genere, i quali poi andavano a finire in un compromesso, che entrambe le parti facevano nella persona di s. Luigi di Francia verso la metà di dicembre dello stesso anno. Inquieto Enrico sull' esito di questo giudizio salpava dopo il Natale per la Francia,

accompagnato dalla consorte e probabilmente da Pietro, già allora Conte di Savoia (1). Il 23 gennaio s. Luigi pronunciava il suo lodo tutto in favore del Re suo cognato; ma, com'era da prevedersi, non lo accettavano i Baroni; Londra di nuovo insorgeva, i palazzi reali andavano in fiamme, si mettevano in carcere i partigiani del Re, e si commettevano incendi, saccheggi e tutti gli eccessi in cui suol prorompere una plebe indracata e furente, quando si vede eccitata e spalleggiata dai Grandi.

Lasciati intanto in Francia Pietro ed Eleonora, tornava Enrico in Inghilterra, e vi trovava preparato un esercito per sostenere le sue ragioni; e la vittoria alle prime gli arrideva, finchè, venuto a Lewes il 14 maggio col Leicester a campale battaglia, ne riceveva una funesta sconfitta. Pugnavano in prima fronte Enrico, Riccardo ed Edoardo; senonchè, troppo ardente quest'ultimo ed ansioso di vendicare gli oltraggi fatti alla sua genitrice, caricò con impeto una schiera di Londinesi che gli stavano a fronte, e nella foga della vittoria troppo lungi inseguendoli, lasciò scoperto un lato dell'esercito fedele. Seppero tosto i nemici trar profitto di quest' errore, e riuscirono a circondare l' esercito regio; Enrico e Riccardo caddero prigioni, e quando Edoardo stanco di perseguire i fuggiaschi se ne tornava cantando vittoria, era anch'egli stretto dalle medesime catene.

Mandava allora Papa Urbano IV a Londra un Legato apostolico a chiedere la liberazione dei Principi; ma egli, non trovando ascolto, anatematizzava i ribelli, i quali, lacerando le bolle di scomunica, ne facevano baldoria sulla pubblica piazza. Ma non istava già in lagrime la generosa Eleonora, ed a più forti provvedimenti in Francia si appigliava; chè si diede tosto a radunare i fuggitivi, a raccogliere aiuti e denari dalle province di terraferma; e preparossi

(1) La cosa pare incontestabile, perchè egli nell'ottobre 1263 era nell'Isola, e nel gennaio 1264 si trovava in Francia.

nientemeno che ad una discesa sulle coste dell'Inghilterra per liberarvi i prigionieri. Venne Pietro fatto capitano dell'impresa, ed egli s'accinse con grand'animo all'alto e periglioso disegno, fece un testamento favorevole alla regina Eleonora, creò una reggenza per gli stati di Savoia, chiamò a sè la nobiltà sabauda che accorse numerosa[1]; e, formato così un esercito a s. Omer, radunò a Dam una flotta per aprirsi all'Isola il passaggio. Nulla aveva Pietro omesso di quanto a forte e prudente generale s'appartenga; eppure era scritto in cielo che tanti sforzi tornassero vani; sia perchè il Leicester con più potente armata ne impedisse lo sbarco, sia perchè, al dire di Hume, una burrasca disperdesse la flotta di Pietro. — E quante volte in tempi anche a noi più vicini i dominatori dell'Inghilterra dovettero la loro salvezza alle procelle della Manica; e quante altre più potenti armate si videro disperse dai venti, e sepolte nel l'oceano che la circonda!

Essendosi reso impossibile lo sbarco, l'esercito di Pietro poco alla volta si scioglieva; ed egli già nella primavera del 1265 si trovava in Savoia, richiamatovi da urgenti bisogne.

Ma quest'avvenimento, che pareva a prima vista rendere all'usurpatore più agevole il compimento de' suoi disegni, ne accelerò per contro la rovina, e ne scavò la tomba; poichè il Leicester, finchè si vide a fronte un esercito ed una flotta, si contenne alquanto nella ragione, ma, appena caduto quest'ultimo ostacolo, ruppe ogni freno. — Così infatti gli ambiziosi, quando non sono per anco pervenuti al colmo dei loro desiderii, riescono generalmente a coprire la loro iniquità sotto il velame del pubblico bene; ma, ove poi giungano ad abbrancare il potere, allora i pravi istinti a lungo compressi con forza si sprigionano,

---

(1) Chi desidera conoscere i nomi delle nobili famiglie di Savoia che seguirono Pietro in Francia, non ha che a consultare il Biografo tedesco — vol. 2.°, pag. 383-84.

ed il tiranno si mostra, qual è, nella sua orridezza. Ma avviene anche per giusto giudizio di Dio, che va allora mancando la base labile su cui riposa la loro potenza, poichè ben presto li abbandonano i faziosi non soddisfatti del premio ottenuto; e gli uomini onesti ed illusi, dolenti al sommo di avere inconsciamente servito di strumento e di sgabello a tanta nefandità, se ne ritraggono indegnati. Tal pure era la sorte riservata al Leicester, poichè molti da lui si scostarono, e fra gli altri il potente Conte di Glocester; e nello stesso tempo riuscì al prode Edoardo di evadersi con astuta audacia dalla sua prigione, ed alzare tosto la bandiera regia contro l'usurpatore. A lui si strinsero prontamente i fedeli, sicchè vinse subito a Kenilworth Simone di Monfort figlio del Leicester, e poi il 4 agosto 1265, prima che all'esercito principale dei ribelli giungesse notizia di quella sconfitta, piombò sopra di loro e li sbaragliò compiutamente; ed il Conte di Leicester giacque estinto sul campo straziato di molte ferite, scontando in parte, come il perfido Catilina, una vita biasimevole con una morte da valoroso.

Si trascinava il Leicester sempre appresso il povero Enrico per dar colore di autenticità agl' iniqui decreti che andava promulgando. Munito del regio suggello e padrone della persona del Monarca egli perseguitava, incarcerava, e degli averi e delle vite a suo talento disponeva. Trovossi perciò anche il Re presente a quella battaglia, ma in guerriero arnese, colla visiera dell' elmo calata, ed a quasi tutti sconosciuto. Esultava egli in suo cuore al veder prostrate le ribellanti schiere; ma poco mancò che quella giornata non gli riuscisse funesta, poichè, essendo travolto dall'onda dei fuggenti e rovesciato al suolo, gli furono sopra i vincitori, e già stavano per isgozzarlo, quand' egli con voce fioca e tremante: — *Che fate*, gridò, *che fate, insensati? Io sono Enrico, io sono il vostro Re.* Fu allora subito rialzato, ed in mezzo ad alte grida di gioia condotto al figlio che l'abbracciò teneramente al seno. E così in quei beati istanti d'ineffabile consolazione scordavano i due Principi i lunghi affanni e le passate sventure.

Liberato poco dopo dal carcere anche Riccardo, si radunava a Winchester nel settembre 1265 un novello Parlamento, che tosto cassava tutti i decreti fatti durante la prigionia del Re; e presto rinasceva l'ordine e la pace.

Si abrogarono anche allora tutti i provvedimenti fatti in odio di Pietro. Per la sua potenza e più ancora per il suo prudente contegno si era egli tenuto fino all'ultimo in piedi; ma quando il Re fu prigioniero, quando Pietro raccolse il suo campo in Fiandra, allora il Leicester lo dichiarava ribelle, gli sequestrava tutti i suoi possedimenti, e per diffamarlo andava blaterando di aver rinvenute gravi malversazioni nell'amministrazione dei pupilli, e lo citava perciò a comparire entro un dato termine al Parlamento a dar ragione dei fatti suoi ed a purgarsi dalle taccie che gli venivano apposte. Ma poi, avvenuta appena la restaurazione, il re Enrico con decreto del 17 settembre, e col consenso dei Grandi, confermava a Pietro il possesso de' suoi feudi, dichiarandolo nello stesso tempo innocente di tutte le calunnie che gli erano state apposte.

Non ostante quest' atto solenne, il sempre titubante Enrico, per appagare le brame di altri congiunti, loro cedeva poco dopo parte dei feudi di Pietro, dandogli per tale perdita qualche risarcimento. Ma i luogotenenti di Pietro per ordine di lui, e fors'anco per istigazione della regina Eleonora, resistettero fortemente ai feudatari di fresco investiti; sicchè per allora non se ne fece nulla; e così Pietro conservò sino alla morte quei domini che, pervenuti alla nipote Eleonora, vennero poi da lei ceduti, non però senza equo compenso.

Prima di lasciare l' Inghilterra fermiamoci ancora un istante a dare uno sguardo agli effetti di quella rivoluzione. Osserva il Bossuet che i popoli si agitano e Dio li conduce; e li conduce infatti per vie sconosciute, o, per dirlo con frase dantesca, per cammino scisso dall' umano accorgimento: in modo che, mentre gli spiriti deboli e limitati veggono con terrore negli avvenimenti del loro secolo minacciati i cardini su cui l'ordine sociale riposa, i posteri talora s'accorgono poi con meraviglia che quelle scosse e

quelle rovine furono seme fecondo di miglioramenti insigni e di inaspettati progressi, appunto come i tuoni, i fulmini, gli uragani, tutte insomma le meteore più spaventose, servono nelle mani del supremo Reggitore alla conservazione dell'ordine fisico del mondo. Egli è infatti generalmente ammesso che la rivoluzione inglese, scoppiata nel vacillante governo di Enrico, riuscì a rassodare le basi della *Magna Charta*, a svolgerne i germi racchiusi, e ad impiantare immutabilmente la massima fondamentale, che le imposte non si potevano levare senza il consenso del Parlamento; in guisa che, chiamato poco alla volta il popolo a parte del governo, divenne quello in breve libero e ricco, e questo potente e temuto. Da prima soli i Baroni ed i Prelati, convocati dal Re, in certe occasioni convenivano in persona al Parlamento; ma, oltrechè la minore nobiltà mal vi poteva far valere i suoi diritti ed il popolo non vi aveva rappresentanza alcuna, quelle adunanze in tal modo composte dovevano riuscire tumultuose e disordinate. Egli è vero che sotto i *Plantageneti* fino ad Enrico VI ebbero luogo non meno di 35 conferme della *Magna Charta;* ma pare tuttavia che primo di tutti Enrico III nel 1244 cominciasse dal prescrivere che gli Sceriffi inviassero al Parlamento due cavalieri per ogni Contea. Il Leicester poi, vedendo come i municipi fossero cresciuti in ricchezza e potenza, a loro si rivolse per trovare appoggio nella sua audace impresa, ordinando nel 1264 che venissero al Parlamento due Deputati per ogni città, o borgo. Fu questo il principio della Camera dei Comuni; dico il principio, perchè la divisione del Parlamento in due Camere distinte non s'introduceva che molti anni dopo, come pure continuavano ancora a lungo le due Camere a tassarsi ciascuna di per sè, e solo a quella dei Lords si riservava la trattazione degli affari politici. Sebbene perciò questo delicato lavorio abbia durato assai, e solo sotto la regina Elisabetta sia la costituzione inglese giunta ad un assetto stabile e definitivo, egli è tuttavia cosa incontestabile, che, cominciando da Enrico III, andò sempre armonicamente svolgendosi, finchè, pervenuta

alla sua piena maturità, formò poi il giusto orgoglio di quella nazione e l'invidia di tutti i popoli della terra ([1]).

---

(1) La citata *History of England* del Cooper nota fra gli avvenimenti del regno di Enrico III:

« 1251. *Magna Charta solemnly confirmed.*

« 1265. *Origin of the House of Commons.*

Vedi inoltre Chambers, *Storia dell'Impero britannico*. - Ricotti; *Storia d'Europa*, 4ª ed. p. 162-64. - Teol. Margotto, *Roma e Londra*, p. 53. - Lord Brougham, *Filosofia politica*, parte terza, capo XXIV.

CAPO III.

Pietro in Savoia prima della morte del conte Bonifacio.

A chi avrà osservato come Pietro per ben 24 anni (1240-1264) si agitasse in lontane guerre, e più si trattenesse in Inghilterra che non in patria, parrà forse a prima vista che egli dovesse perciò trasandare i suoi interessi in Savoia; ma così non fu. Infatti nella sua instancabile attività ei trovò modo di bastar a tutto; ed ora comparendo in persona quando lo richiedeva il bisogno, or maneggiando le cose per mezzo di fedeli amici e devoti aderenti, andò sempre ampliando i suoi dominii in terraferma; perchè ben conosceva che la sua fortuna nell'Isola dipendeva da troppo mutabili circostanze, laddove per lo contrario nel suolo natio posava su basi più stabili e sicure.

Si andava frattanto col tempo assottigliando la fiorente famiglia di Tommaso I. Già si toccò della tragica fine di Guglielmo; Umberto spirò combattendo fra i cavalieri dell'ordine teutonico contro gli idolatri di Prussia; Aimone con cui, perchè era di salute assai cagionevole, aveva molto largheggiato Amedeo IV nella divisione dell'eredità paterna, morì coverto di lebbra; e Bonifacio si era stabilito definitivamente in Inghilterra. Dirò dunque brevemente degli altri fratelli.

Si era anch'esso Filippo fin dai primi anni ascritto alla Chieresia, e compare assai presto fregiato dei titoli di Primicerio di Metz e Prevosto di s. Donaziano di Bruges; nè qui poteva egli arrestarsi nella sua carriera ecclesiastica. Già si avvertì come, dopo due anni di amministrazione tenuta da Pietro, venisse la sede di Losanna occupata da un tal

Bonifacio, il quale per altro vi durò poco, chè veggendo di non poter ottenere quel bene cui col suo zelo anelava, recatosi a Roma nel 1239 deponeva il Pastorale nelle mani del Papa. Il Capitolo dopo molte contestazioni si divideva di nuovo in due parti, di cui l'una con 16 voti nel 1240 eleggeva alla sede vacante Filippo di Savoia, e l'altra con 9 suffragi il Canonico Cantore Giovanni di Cossonay, cui accresceva forza l'appoggio dei due Commissari apostolici incaricati di insediare il novello Pastore. Si divisero i cittadini in due avverse fazioni, di cui il borgo inferiore sosteneva il Cossonay, mentre la città superiore, rinforzata da Aimone di Fossignì e da Pietro che vi condusse un soccorso di 600 uomini, proclamava i diritti di Filippo di Savoia. Dopo una prima tregua si venne alle armi, e vi furono molini distrutti e case diroccate ed arse, ed anzi in una fazione si contarono fra le due parti non meno di 30 morti e 300 feriti. Seguiva allora una nuova tregua, durante la quale veniva la questione da Papa Gregorio IX definita a favore di Filippo, che per altro, qual ne fosse il motivo, non ha mai potuto ottenere la bramata sede, la quale venne per lo contrario fino al 1275 dal suo emulo occupata. Pare per altro che le cose andassero per le lunghe, ed assai tardi fosse l'approvazione pontificia concessa al Cossonay, il quale ancora nel 1244 era designato col titolo di *eletto* di Losanna. Ma, privato così Filippo di quel vescovado, venne promosso ad altro più luminoso. Già prima era egli succeduto al fratello Bonifacio nella amministrazione della diocesi di Valenza, quando, essendosi per rinuncia resa vacante la sede arcivescovile di Lione, vi era innalzato da Innocenzo IV in pieno Concilio ecumenico; sia che egli fosse realmente uomo di molti meriti, sia che il Pontefice volesse così guadagnare alla sua parte i custodi delle Alpi contro le temute invasioni dei Cesari di Germania. Governò Filippo quella Chiesa per ben 21 anno; ma, per quanto vive fossero le istanze fattegli dai Pontefici, non volle mai ascriversi agli ordini maggiori, e si vedrà poi che egli, dopo la morte di Pietro, depose la mitra per cingere la corona di Savoia.

Elevato frattanto a sì cospicua e ricca sede, adoperò egli sempre l'autorità ed il potere per favorire i suoi congiunti, e per cessarne i pericoli e le sventure.

L'altro fratello Tommaso II sposò nel 1237 la vedova Giovanna contessa di Fiandra e di Hainaut, e resse così per ben sette anni gloriosamente quelle remote province, finchè, mortagli senza prole la moglie, ritornò in patria carico di onori e di ricchezze, e prese in seconde nozze Beatrice Fieschi nipote di Papa Innocenzo IV; il quale fece allora dalle incorse censure prosciogliere lui ed il fratello regnante Amedeo IV. Prediligeva costui fra tutti i fratelli il buon Tommaso, e gli concedeva tutti i suoi possedimenti in Italia, vale a dire dal Sangone in là(1), e di più gli delegava l'autorità di suo luogotenente generale in tutti i luoghi in cui egli non si trovasse presente. Fu ancora Tommaso investito da Federico II di molti feudi, fra cui d'Ivrea, del Canavese, di Torino, di Moncalieri, ecc.; e ne riceveva di poi il titolo di Vicario imperiale, prima da Pavia e quindi dal Lambro in su, e gli erano appresso confermati ed ampliati questi possessi da Guglielmo d'Olanda re dei Romani.

Se improvvido forse fu il generoso dono di Amedeo IV, come quello che costituì il primo germe della divisione delle due case di Savoia e di Acaia, non è però a dire che non fosse dagli eventi giustificato appieno l'affetto ch'ei nutriva verso il fratello, e l'alta stima in che lo teneva; imperocchè Tommaso onorato di così pericolosa largizione si sforzò di poi per tutta la sua vita di corrispondergli degnamente. Fece Amedeo vari testamenti, di cui il primo nel 1235, nel quale nominava Tommaso a suo successore; nel secondo, fatto due anni dopo, confermava questa disposizione, sostituendo per altro in caso di premorienza

(1) Piemonte allora propriamente si chiamava quel tratto di paese che si estende fra le Alpi, il Sangone ed il Po; Pinerolo ne era la terra principale.

V. Cibrario, *Mon. di Sav*, vol. 2°, p. 47.

Pietro a Tommaso, e Filippo a Pietro; nel terzo del 1240 destinava di nuovo senz' altro Tommaso a suo erede e successore. Ma essendosi poi Amedeo impalmato in seconde nozze con Cecilia del Balzo, la bella *Passerose*, ed avendolo costei fatto lieto di un erede maschio, per nome Bonifacio, cangiò ancora una volta le sue disposizioni testamentarie, instituendo erede suo figlio allora in età di circa 8 anni, e dandogli a tutore Tommaso, coll'obbligo a questo di regolarsi secondo i consigli dei fratelli Pietro e Filippo. Ciò fatto, dopo un saggio governo di 20 anni chiuse i suoi giorni in Mommelliano il 24 giugno 1253 (1).

Disastrose assai furono le vicende di Bonifacio e del suo tutore Tommaso; ma per ora le rimando a luogo più opportuno, ritornando a Pietro, che io avea quasi perduto di vista.

Già vedemmo altra fiata, come Pietro cercasse di aver parte nel retaggio paterno, il che si rinnovò sgraziatamente anche alla morte di Amedeo IV; se non che questa volta almeno non si ricorse alle armi ed al sangue. Chiedeva Pietro la quinta parte dell'eredità paterna, sia come figlio di Tommaso I, sia come fratello di Guglielmo e di Aimone morti *ab intestato*; ed a Pietro in tali pretensioni si univa il fratello Filippo.

A queste domande Tommaso, a nome del pupillo Bonifacio, fra le altre cose rispondeva, non potervi aderire, perchè il testamento paterno aveva lasciata l'intiera Contea ad Amedeo IV, ed anche perchè la costituzione di Federico I vietava la suddivisione dei Ducati e dei Contadi. Era a questo punto la quistione, quando per buona sorte

(1) Dalla sua prima consorte Anna di Vienna (morta nel 1242) ebbe Amedeo due figliuole, la prima, Beatrice maritata prima con Manfredo III marchese di Saluzzo, e poi con Manfredi figlio naturale di Federico II, e quindi Re di Napoli; la seconda, Margherita data in isposa a Manfredo Marchese di Monferrato. — La bella Cecilia, cui diede la destra nel dicembre 1243, lo fece padre di Bonifacio e di un'altra Beatrice, chiamata per soprannome *Contesson*.

intervennero i tre Vescovi che il prudente Amedeo avea designati a sciogliere tutte le difficoltà, che potessero nascere nella sua successione. Pel costoro arbitrato si cedettero a Pietro i castelli di Chillon, di Gondis, di Saillon, e tutto quello che Casa Savoia possedeva nel Ciablese e nel Vallese dall'Ospizio del S. Bernardo sino a Vevey, purchè egli tuttavia per le terre rilevanti dall'alto dominio del Conte di Savoia giurasse fedeltà a Bonifacio, e con patto che se questi, giunto alla pubertà, non volesse poi approvare quella transazione, tornasse ciascuno nella pienezza de' suoi diritti. — Si accordarono nello stesso giorno (16 febbraio 1254) le contestazioni con Filippo, che si appagò dell'acquisto di pochi castelli. — Riprovevole al certo e di pericoli piena per la famiglia fu questa pertinace ambizione di Pietro; ma più innanzi si vedrà, che la sua colpa viene attenuata dalle speciali condizioni e dai costumi di quei secoli di ferro.

Il campo, in cui si spiegò il valore di Pietro, furono le province dell'allora spento secondo regno di Borgogna (conosciuto anche sotto il nome di regno *Arelatense*), che si era estinto con Rodolfo l'*ignavo,* dandosi *nominalmente* all'Impero. Le stesse cause, che lo aveano condotto allo sfasciamento, continuavano sempre a fermentarvi con crescente intensità; ed il feudalismo, spinto agli estremi, vi era divenuto un'istituzione rovinosa assai per quei paesi, formicolanti di Baroni, che o per prepotenza, o per ottenuti privilegi la facevano da sovrani, e si battagliavano senza posa fra loro. — Ogni ròcca avea un castello, ogni gola nelle montagne era chiusa da una fortezza, ogni ponte sui fiumi appariva irto di merli, di feritoie e di parapetti. Ma in quel frastagliamento indefinito di possessi si segnalavano tuttavia per potenza alcune famiglie, fattesi celebri e temute nel ripulsare da quei paesi le invasioni dei Mori, o meglio ancora nelle più recenti crociate in Terrasanta. Primeggiavano fra questi i Conti di Savoia, i Delfini di Vienna ed Albone, i Conti di Provenza e del Genevese, le Case dei Kyburg e degli Absburg, e molti Vescovi e Prelati, divenuti essi pure potenti feudatari.

Fino dall'anno 1057 Rodolfo di Rheinfelden era stato eletto a governare a nome dell'Impero il Regno di Borgogna col titolo di Duca, o Rettore; ma si intende facilmente che tal ufficio si doveva ridurre a ben poca cosa. Gli succedette nel 1093 in quella carica la potente famiglia dei Zoeringen [1]; ma ai tempi di Pietro quel Rettorato, nonchè di fatto, non esisteva più nemmeno in diritto, ed ogni Barone, salvo l'omaggio all'Impero, si poteva considerare come indipendente a casa sua.

Non ci deve perciò recar meraviglia il vedere che un principe prode della persona ed intraprendente com'era Pietro, avvalorato da regali aderenze, rinforzato dai sussidi in uomini e danari ch' ei traeva in copia dall'Inghilterra, sapesse in tale stato di cose aprirsi la via ad alta fortuna. Tralascierò intanto per amor di brevità i numerosi castelli che egli prendeva da prima in pegno (*galgeria*) a conto de' suoi crediti od imprestiti, e che poi finiva con ritenere come beni propri, od almeno stringeva con vincolo feudale; nulla dirò dei continui omaggi e giuramenti di fedeltà prestatigli dai minori vassalli dei dintorni del Lemano (di che sono piene le cronache e le antiche pergamene), e solo mi restringerò ai fatti principali.

Tale fu la guerra con Losanna, che pare continuasse viva ed ardente per vari anni: non se ne conoscono i fatti d'armi; ma il trattato di pace segnato il 29 maggio 1244 la chiama grandissima e lunga. Forse Filippo avea spontaneamente rinunziato a quella Sede; ma i suoi fratelli si fecero pagare ben caramente le offese ricevute dal Cossonay, il quale per l'atto sovraccennato cedette ad Amedeo IV, e per esso e di sua volontà a Pietro, tutte le ragioni

(1) La famiglia dei Zoeringen si estinse nel 1218; ed allora Berna e Friburgo ottennero da Federico II di essere dichiarate città libere ed imperiali. — Fra i molti accorsi a dividere le spoglie dei Zoeringen, gli Stati posti nel regno di Borgogna toccarono in sorte ad Ulrico di Kyburg, il cui figlio Artmanno *il vecchio* sposò Margherita sorella di Pietro. — Si vedrà di poi come le vicende di questa famiglia vengano ad intrecciarsi con quelle di Casa Savoia.

che la sua Chiesa avea sui paesi posti fra i due fiumi Glane, e su moltissimi altri feudi, mentre per lo contrario Pietro ed Amedeo non gli diedero in compenso che alcune terre di poco valore. Leggiamo ancora che il 10 agosto 1260 il Cossonay concedette a Pietro, vita natural durante, la metà delle ragioni temporali sulla città e sul territorio di Losanna.

Nè meno acerbi, o meno nutriti di vecchi rancori fervevano gli sdegni tra la Casa Savoia e la sede di Sion; poichè vi furono fra loro in que' tempi molte tregue, ferma pace non mai. Dopo le guerre già accennate si ruppero di nuovo le ostilità nel 1260, e la fazione principale fu quella del castello di Martinach. — L'aveva Pietro cinto di stretto assedio, e v'aveva lanciati infiniti proietti, quando accorgendosi di non poterlo espugnare coi mezzi ordinari, ebbe ricorso alle mine, quali si praticavano a quei giorni. Si accinse perciò a scavare lentamente il terreno, puntellando con travi il cunicolo protratto fin sotto le mura; e poi, compiuto questo penoso lavoro, appiccò il fuoco alla sotterranea armatura di legno, in modo che, cedendo il suolo e sfasciandosi le mura, potè penetrare nella contrastata fortezza. Questa espugnazione, ed altri fatti d'armi, che tutti tornarono ad onore di Pietro, costrinsero il Pastor sedunense a venire a patti per lui gravosi assai; ma, com'era ben da prevedersi, questa pace imposta da forza maggiore fu di breve durata.

Attestano le cronache e provano i documenti, che Pietro verso quel tempo si avanzò fino a Friburgo, donde condusse via molti prigionieri; come ancora che egli pose l'assedio ad Yverdun sul lago di Neufchâtel, e la prese per fame; sebbene ci manchino i particolari di queste fazioni.

Nè per estendere i suoi dominii omise Pietro veruno dei mezzi allora usitati; ed uno di questi era l'*Avvocazia* (di che meglio seguentemente), per cui, ottenendo un'equa partecipazione sui tributi, i principi valorosi acquistavano dai feudatari, e più sovente dalle Chiese o dai Monasteri, il diritto di amministrare la giustizia nelle loro terre, di tutelarvi l'ordine pubblico, e molti altri privilegi — Così

nel 1240, di consenso dell'Abate di Clugny, Stefano Priore di Payerne concedeva a Pietro l'avvocazia del suo monastero; così egli nel 1257 acquistava dal Conte di Gruyères quella di Vevey; così comprava nel 1259 l'avvocazia di Servion (1). Compieva poi queste funzioni anche in Ginevra quando vi pose il piede, e perfino in Belley, ove egli dal Capitolo percepiva un'imposta, chiamata *Compianto.*

Merita specialmente memoria la protezione da Pietro accordata alla città di Berna. Fondata nel 1091 sull'Aar da Berchtold V di Zoeringen, era essa presto cresciuta in potenza ed in ricchezza: Federico II le concedeva una zecca, e la costituiva città libera sotto l'alto patrocinio dell'Impero; ed essa al tempo di Pietro si reggeva a Podestà (Schultheiss).

Ma in mezzo a tanta fortuna era Berna assai molestata dal Conte Artmanno di Kyburg il *vecchio*, il quale avrebbe volentieri risuscitata l'autorità esercitata in quei paesi dai Zoeringen; e cresceva tanto più lo sdegno dei Bernesi comparando il tirannico procedere di Artmanno col giusto e mansueto governo di Casa Savoia; finchè il malcontento a lungo compresso scoppiava alfine in questa occasione. Aveva quel Comune deliberato di fabbricarsi un ponte sull'Aar, ed acquistato a quest'uopo il terreno di fronte alla città; ma intanto che ferveva il lavoro, ecco apparire dalla sponda opposta cinto d'armati il fiero Artmanno, risoluto d'impedirne ad ogni modo il proseguimento. Indignati perciò i Bernesi con altre città finitime si rivolgevano a Guglielmo conte di Olanda allora re dei Romani (dal 1254 al 1257), implorando aiuto e difesa

(1) È cosa degna d'osservazione che Pietro, incaricandosi della *avvocazia* di Payerne, dichiarava che ogni duello giudiziale colà autorizzato avrebbe luogo in quel paese, e non altrove; e che per quella di Servion l'*Avvocato* pigliava da ogni capo di casa una coppa di avena, ed una gallina all'anno; e chi teneva aratro doveva servirlo d'una giornata di lavoro.

contro le vessazioni del prepotente vicino, e nello stesso tempo andavano sollecitando Pietro a voler recare loro un pronto soccorso. Ma egli, da quell'uomo prudente che era, andò sempre procrastinando, finchè non ne ricevette preghiera ed incarico formale da Amedeo conte di Waldeck, gran Giustiziere del re Guglielmo. Raccontano i cronichisti, che, prima di romperla affatto col cognato, volle Pietro tentare le vie della persuasione, e con lui s'abboccò; ma soggiungono ancora che il burbero vecchio lo ricevette da seduto e senza dar segno alcuno di volersi alzare al suo cospetto; onde Pietro irritato si ritrasse da ogni trattativa. S'interposero allora autorevoli persone, ed ottennero che in un novello ritrovo Pietro sedesse pel primo. Non poterono subito accordarsi, anzi alcuni sostengono siavi stata guerra aperta; ma, qualunque si fossero i mezzi cui Pietro ebbe ricorso, è certo ch'egli riuscì pienamente nell'affidatagli incombenza; il ponte venne tosto condotto a termine, ed egli lo inaugurò fra le festanti acclamazioni dei cittadini. Questo fatto gli procurò la signoria di Morat e di altri paesi circonvicini; e la stessa Berna se lo elesse a Signore, non perpetuo tuttavia ma temporaneo, cioè sino a quando un potente imperatore, avanzandosi fino a Basilea, mostrasse desiderio di aver nelle mani quella città.

L'amicizia di Pietro con Berna non venne mai turbata, e la città riconoscente gli conservò sempre costante la fede giurata. Sotto il suo patrocinio essa molto fiorì ed estese d'assai la cerchia delle sue mura; in modo che fino al secolo scorso gli abitanti di Berna si distinguevano in *Zaringhi* e *Savoiardi*, secondo la parte della città in cui facevano dimora. Vi è ancora in fiore la memoria di Pietro, anzi vi esiste tuttavia un'istituzione da lui fondata. Non contento egli di accrescere gli agi materiali dei Bernesi, volle anche renderli più forti o più destri nell'esercizio delle armi; ed invece delle pesanti balestre (*Armbrüste*) che erano in uso in quei paesi, vi introdusse gli archi d'Inghilterra assai più maneggevoli (*Flitschbogens*). Formossi allora (essendo egli già Conte di Savoia) sotto

i suoi auspicii una società di giovani arcieri che si esercitava in ogni sorta di militari evoluzioni. Questa società, mutato l'arco nella carabina, dura ancora ai nostri giorni, conserva antichi regolamenti, ha redditi propri, e si raduna qualche volta nell'anno pel tiro al bersaglio, onorando ognora come suo fondatore il *Piccolo Carlomagno.*

Fu sempre Pietro in pace coi Delfini di Vienna, perchè il regnante Delfino aveva sposata Beatrice sua unica figlia ed erede; non così però coi Conti della Torre di Pino. Aveva Alberto di questa casa tolto a Guglielmo di Beauvoir il castello di Falavier. Chiamato Pietro dall'oppresso, corse prontamente in sua difesa, vinse l'oppressore, lo obbligò a ristorarlo delle spese della guerra, e condusse le cose ad un tal punto che il perseguitato per riconoscenza, e per forza il persecutore gli fecero omaggio dei loro feudi, e gli giurarono obbedienza.

Ma più lunga, più viva e più tenace fu la lotta da Pietro sostenuta contro ai Conti del Genevese. — Era Ginevra caduta molto presto in potere del suo Vescovo [1]; ma da tempo anche remoto vi erano assai potenti i Conti del Genevese, che possedevano molti feudi nel contado ed un forte castello nella città, dove ai tempi di Pietro, come *Vidonni* (*Vicedomini*) del Vescovo, esercitavano la giurisdizione criminale ed altre importanti attribuzioni — Antiche fervevano fra le due case le nimicizie, che non poterono esser composte dal doppio matrimonio, onde vennero strette [2] (come risulta dalla tavola genealogica a pagina 9). Si accrebbero ancor più le ire,

---

(1) Ginevra porta ancora l'antico stemma vescovile, cioè una chiave ed un'aquila col motto: *Post tenebras lux.* Il Comune mantiene perciò delle aquile vive, come Berna gli orsi suoi omonimi (ted. *Bären*). Il Vescovo di Ginevra Arduccio, cho pontificava nel 1162, fu il primo ad avere il titolo di Principe dell'Impero.

(2) Pare anzi che il modo con che si fece il matrimonio tra Tommaso I e Beatrice di Ginevra vie più inasprisse gli sdegni — Leggiamo infatti che costui, fra le danze innamoratosi della gentil donzella, ebbe dal padre di lei una sdegnosa repulsa, perchè, diceva

quando Guglielmo II alla morte del padre escluse dall'eredità il fratello Umberto, e ne cacciò in bando i figliuoli. Narrano ancora le cronache, che, essendo Rodolfo di Ginevra e Pietro sovente fin dall' infanzia venuti a vive contese, arse fra loro tant'odio, che verso il 1233 fu il Principe savoiardo in tempo di tregua preso dal cugino a tradimento, malmenato e poi chiuso in prigione. Ma pagarono ben caro il fio di tanta fellonia i perfidi insultatori; Pietro non istette guari in carcere, ed i suoi nemici condannati dagli arbitri al pagamento dell'enorme somma di 20,000 marchi d'argento, non potendo trovar modo di soddisfare ai loro impegni, videro bentosto invasi i loro possedimenti, e furono spogliati delle più ricche terre; anzi per un accordo del 1250 Pietro giunse perfino ad ottenere il castello che essi possedevano entro le mura della città. Nè ciò bastando, fu ancora Pietro in Inghilterra instituito erede dai due figli dello spodestato Umberto; ed avvalorato da questi diritti andò per siffatto modo aggravando il debito di Rodolfo, che questi, nella impossibilità di pagare, gli cedeva sempre nuovi feudi; sicchè quella famiglia poco dianzi tanto potente si ridusse in breve quasi agli estremi. Pietro intanto, posto piede in città, prese tosto a proteggere il terzo stato che vi si andava formando, e si studiò di eccitarvi e svolgervi gli spiriti ed istituti municipali; in modo che Ginevra, benchè nominalmente dal Vescovo posseduta, di fatto dai cenni di Pietro onninamente dipendeva.

Guglielmo, il suo genitore era stato ucciso dal padre di Tommaso. Aveva perciò il fiero vecchio promessa la sua figlia a Filippo Augusto Re di Francia; ma l'ardente Tommaso lo sorprese per istrada mentr'egli con numerosa comitiva conduceva la figlia allo sposo regale, li tenne tutti prigioni, e tanto fece che ottenne la destra di Beatrice. — Il Guichenon mette in dubbio la veracità di questo racconto: il Wurstemberger per contro ne difende e dimostra la verisimiglianza.

V. *Croniques de Savoye*, l. c., pag. 131 e segg.

Non è nemmeno da passarsi in silenzio un avvenimento, che intorno a queste contestazioni ci viene dai cronichisti riferito. — Narrano essi adunque, che, mentre Pietro si trovava in Inghilterra (1259), fecero i Conti del Genevese un supremo sforzo per rialzarsi dalla loro caduta, e andando di terra in terra a mendicare protettori, ed a tutti esponendo il comune pericolo di cader vittima dell'ambizione sabauda, cercarono di creare contro Pietro una potente confederazione. Trovandosi essi ancora nel paese di Vaud in possesso delle importanti fortezze di Clèes e di Rue cercarono da prima di corrompere la fede dei feudatari venuti di fresco all'obbedienza di Pietro, e poi uscendo sovente di là come le belve dalle loro tane, piombavano repente sui paesi vicini, malmenandone gli abitatori, taglieggiandoli crudelmente, e tutto mettendo a fuoco, a sacco ed a ruba. — Venne allora a Pietro spedito un corriere, che, accelerando il corso, giunse presto a Londra ad annunciargli l'iniquo procedere de' suoi nemici. Stava in quel punto il Principe colla Regina e colle Dame di Corte ricreandosi a certi giochi innocenti, e precisamente a quello detto: *Che portate voi sul dosso?* Sentendo egli giungere con fracasso il corriere, chiesta licenza alle Signore, scese nel cortile per veder chi fosse. Saputo il fatto, rientrò nella sala tutto rannuvolato, e quando venne la sua volta di rispondere, e le gentili Damine postogli sulle spalle un dorato origliere gli si stringevano a' panni, interrogandolo: *Che portate voi sul dosso?* e ne attendevano secondo il suo costume qualche frizzo piccante e festivo, Pietro al contrario rispondeva: *Mie gentili Signore, io porto sul gobbo Clèes e Rue.* — Badate bene, mio bel zio, ripigliava scherzando Eleonora, badate bene che sarete messo in punizione, se non rispondete a tono alle nostre domande. Ma non ci fu verso di strappargli altra risposta, ed egli continuò sempre a ripetere, brontolando a mezza voce, i nomi delle fortezze temute. Ben intese allora la Regina che v'era sotto qualcosa di brusco, e, trattolo in disparte nel vano d'una finestra, lo richiese del motivo del suo turbamento. Quand'essa poi ebbe letto il messaggio, lo scongiurò a stare

di buon animo, promettendogli di parlarne al marito, e di far sì che ad ogni occorrenza energicamente si provvedesse.

E la graziosa Eleonora attenne la data parola, poichè nella notte seguente appena postasi a letto prese a gemere e sospirare; di che avvedutosi il compiacente marito le chiese con premurosa insistenza che s'avea, e se alle volte si sentiva male; ed essa allora narrava il fatto e la promessa data al caro zio. « *Le roy ne ly respondit riens* (*Cron. de Sav.* p. 169) *ce non quil ly dist: Ma dame et ma mye dormons nous et faysons bonne chiere, et la nuyt aura conseil. Ainsy passa celle nuyt jusques au matin, sans aultre chose ne dire ne fayre.* »

La dimane Enrico, chiamato a sè Pietro, gli disse: Caro zio, perchè parlate di tali cose colle donne? Perchè non veniste da me direttamente? Dubitate voi forse del mio affetto? Sia dunque inteso fra noi una volta per sempre, che non avete presso di me bisogno di veruna mediatrice. Intanto con generosa prontezza gli somministrava tutto quello di che gli era mestieri. Parlano le cronache di non meno che 4,000 uomini di milizie inglesi che avrebbero subito seguito Pietro in Savoia. Con questo nerbo di eletti guerrieri piombò all'improvviso sul paese di Vaud, e, prima che i suoi nemici potessero rannodarsi, li ruppe alla spicciolata, occupò le due fortezze; e non si sarebbe lì arrestato il corso di sue vittorie, se, per evitare tanta effusione di sangue, non si fossero frapposti autorevoli personaggi affine di metter pace fra le parti contendenti: il che infatti avvenne con vantaggio di Pietro che tenne per sè le ambite rôcche, pagando qualche piccola somma al cugino oberato.

Questa rapida spedizione restò scolpita nelle popolari tradizioni, e ne fanno fede le antiche ballate. Ciò non ostante vollero alcuni impugnare del tutto quell'avvenimento; ad altri piacque confonderlo con altre imprese, perchè esso è troppo romantico nelle circostanze, ed anche perchè pare impossibile che il re Enrico nelle guerre e nei torbidi ond'era avvolto potesse al suo zio concedere un sì valido soccorso. Ma queste considerazioni intaccano

piuttosto la corteccia che non il fondo del fatto, e pare non vada troppo lungi dal vero il Biografo tedesco, il quale sostiene essere credibile, se non il modo, almeno la sostanza dell'evento.

Giunto Pietro a questo grado di potenza, posto piede in Losanna, occupate Berna e Ginevra, abbattuti i più potenti Baroni dei dintorni, non è punto a stupire, se tutto in quei dintorni piegasse a' suoi cenni, ed i minori feudatari venissero a gara a prestargli omaggio ed a giurargli obbedienza. Ma, se ciò tutto può spiegarsi col senno e col valore di Pietro, non posso per altro passare sotto silenzio una considerazione che qui corre spontanea al pensiero. Nel ricevere l'omaggio di tante terre il Principe savoino non fa mai alcuna riserva dei diritti del Sacro Romano Impero, anzi talvolta opera, come se si trattasse di tanti *feudi del sole* (1), come se cioè fra lui ed il cielo non v'avesse altra autorità da cui dovesse dipendere. È egli mai possibile che gl'Imperatori soffrissero a lungo un tal procedere senza ricorrere alle armi per far valere i loro conculcati diritti? Si potrebbe rispondere che i Cesari eletti

---

(1) Così chiamavansi alcuni feudi in Germania, il cui signore non li riconosceva da nessuno, fuorchè *da Dio, dal sole e da se medesimo.* — Tale era il Barone di Kreuchinger che non si alzò da sedere, ma si toccò solo leggermente il cappello quando gli passò accanto Federico Barbarossa. — Avendo chiesto l'Imperatore chi fosse colui che gli mostrava sì poco rispetto, gli fu risposto essere quello un Barone da lui affatto indipendente, cioè un *feudatario del sole.*

V. Cibrario, *Econ. Pol.*, p. 78.

Negli omaggi da Pietro ricevuti nel paese di Vaud non si fa mai menzione dell'Impero, anzi talvolta se ne escludono implicitamente le ragioni. — Così investendo Anselmo di Billens di una casa forte a Romont, Pietro dichiara di non aver alcun diritto sui beni di quella famiglia posti fuori della città; tuttavia, soggiunge, *ci sono riservate le pene contro i malandrini, i traditori, gli omicidi ed i perturbatori della pubblica pace, di cui il delitto è capitale, ed il cui caso ci riguarda.*

Era lo stesso che dire che egli colà si sostituiva all'Imperatore, usurpandone i supremi diritti.

dopo la metà del secolo erano principi deboli e lontani, più intenti ai propri interessi che non a tutelare le imperiali prerogative, che Guglielmo d'Olanda era a Pietro molto propenso, che Riccardo di Cornwall n'era nipote; ma più soddisfacente risposta a quest' obbiezione ci somministra il Pingone, che lesse negli antichi cronisti come Federico II indegnato dalla indipendenza cui Pietro affettava, e sollecitato probabilmente dalle lagnanze dei feudatari spogliati, investisse del titolo di suo luogotenente un certo conte Eberardo di Nydau, incaricandolo di ridurre al dovere l'insolente Savoiardo. Al Vicario imperiale si accozzarono gli offesi ed i malcontenti, sicchè bentosto un'oste numerosa venne a rovesciarsi sui possedimenti con tanto sudore e tanto sangue da Pietro acquistati. Non tremò egli, nè s'impaurì; ma volgendo coraggiosa la fronte alla fortuna chiamò all'armi i suoi fedeli, e, scelto un terreno favorevole, ne aspettò animosamente l'assalto. La sorte arrise al magnanimo ardimento, il valore vinse contro il numero, l'esercito avversario andò disperso, ed il luogotenente imperiale giacque morto sul campo.

Qui lo Scrittore tedesco inclinerebbe a credere che l'Imperatore, per lavar l'onta di tanto smacco, mandasse contro Pietro un altro esercito fiorente, cui sarebbe toccata la stessa sorte sotto le mura di Chillon. Ma questa segnalata vittoria, che impresse così profonda traccia nelle eroiche leggende di que' tempi, deve probabilmente essere trasferita ad epoca più tarda; e così farò, dando poi le ragioni di questo mio sentimento.

Mentre così prospere volgevano le sorti per Casa Savoia, questa famiglia potente per dominii e più per aderenze ebbe a soffrire una scossa tanto violenta, che poco mancò non andasse a fondo per sempre; nei quali frangenti le giovò certo il contare nel suo seno un Principe intraprendente e valoroso, com'era il *Piccolo Carlomagno*. Questo colpo d' avversa fortuna le venne dalla città di Asti in Piemonte.

Ne farò un capo a parte, e, dato un breve sguardo alla storia di questa città, narrerò le vicende di quella guerra infelice.

CAPO IV.

Asti e Casa Savoia.

Sul pendio meridionale di un colle digradante verso il Tanaro, cinta di una bella corona di colline tutte ridenti di colti vigneti, ergeva Asti la sua fronte turrita; e nelle regioni che formano ora il Piemonte era incontrastabilmente ai tempi di Pietro la città più ricca e più potente [1]. La sua origine è così antica che non solo si perde fra le tenebre dell'antichità, ma rende perfino incerta l'etimologia del suo nome, che perciò si volle trarre da molte fonti [2]. Sorgeva essa fra i popoli Vagienni e gli Statielli, ed era

---

(1) Vedi il Cibrario, *Monarchia di Savoia*, Torino, 1840, vol. 1°, pag. 240.

(2) Altri la deriva dall'ipotesi, data come un fatto vero, che in Asti si fossero venduti all'*Asta* pubblica i Liguri presi in guerra; altri dal favoloso racconto che Pompeo Magno vi piantasse la sua asta come ne cantò l'Alfieri nel suo 37° sonetto:

Dove Pompeo piantò sua nobil asta;

altri la deducono dal greco Ἄστυ, *città per eccellenza*, come l'*Urbs* dei Latini e la *City* degli Inglesi. Chiamavasi pure *Asta* la capitale della Betica, ed una città indiana nel regno di Decan. L'ultima etimologia è così bella, che certo gli Astigiani l'accetterebbero ben volontieri, ove si potesse provare che un nome greco o latino potesse applicarsi ad un popolo ligure non vicino al mare; e dico latino, perchè la parola greca ottenne diritto di cittadinanza nella lingua latina, cui lasciò *Astu* ed *Astutus*; ove di più leggiamo nel L. 2° *de Legibus* di Cicerone: *in Astu* ed *Astim*; e nello stesso senso in Cornelio Nipote nella vita di Temistocle § 4°: *At Xerses, Thermopilis expugnatis, accessit Astu.*

Spero che il lettore, pensando che io scrivo in Asti, mi perdonerà se in questo capitolo mi trattengo alquanto su cose che a taluni parranno superflue.

perciò annoverata fra le città liguri. La sua storia antica, già molto oscura per difetto di documenti, divenne poi inestricabile per la confusione che vi recò l'apocrifo Memoriale di Raimondo Turco [1]. Salto perciò di piè pari le sue favolose vicende cogli Etruschi e coi Galli, e solo osservo che *Asta* fu assai presto dichiarata colonia romana dal console Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, e che molte vie romane ne intersecavano il territorio [2]. Che essa poi fosse fin d'allora città di qualche importanza si desume dall'onorata menzione che ne fanno gli antichi scrittori [3] e molte lapidi romane trovate nella città, nel suo territorio, ed anche in paesi stranieri [4].

Crebbe Asti rapidamente in potenza, e già nell'anno 402 era abbastanza munita, perchè il pusillanime imperatore Onorio si potesse credere al sicuro dentro alle sue

(1) Rispetto a questa sconciatura basterà accennare che il Molina nelle sue *Memorie storiche profane* della città d'Asti, seguendo una sì cieca guida, attribuisce la fondazione d'Asti niente meno che a Gomer nipote di Noè, il quale l'avrebbe così chiamata dal suo primogenito Ascenez; e più ancora asserisce che Asti verso l'anno 300 dopo l'Era volgare, benchè da grave pestilenza stremata, contasse ancora non meno di 470,000 abitanti!

Chi vuol vedere un po' di lume nella storia astese, deve consultare la Storia del Grassi, Asti 1817; oppure il brioso Sommario del Grandi nella sua *Repubblica d'Asti*, 1851.

(2) Ne restano memorie nei nomi dei vicini villaggi. Così Quarto era ad *quartum ab urbe lapidem*; lo stesso dicasi di *Settime*, *Annone*, *Dusino*, *Quattordio*, *Vinchio* (7°, 9°, 12°, 14°, 20°?).

(3) Vedi Caio Plinio Secondo (*Hist. Nat*, Lib. III, cap. 7°, ed anche Lib. XXXV, cap. 46), ove loda i calici ceramici fabbricati in Asti; dal che si potrebbe dedurre esservi antico il commercio dei vini. Ecco le sue parole: *Retinent hanc nobilitatem calicum tantum Surrentum, Asta et Polentia .... Haec quoque per maria terrasque asportantur.* Ciò è anche confermato dal fatto che in Asti si scavano sovente delle anfore, di cui alcune con sigle romane.

Vedi anche Claudio Tolomeo, L. III, cap. 1°.

(4) Vedi su ciò la bellissima operetta del compianto G. F. Muratori: *Asti, colonia romana e sue iscrizioni latine*, 2ª ed., Torino 1869.

mura contro il goto Alarico. E tanto valse la resistenza opposta dalla forte città, che Stilicone ebbe tempo a raccogliere le sparse forze dell'Impero, per quindi piombare sui barbari invasori e batterli compiutamente tra Asti e Pollenzo; i quali fatti gloriosi vennero celebrati dal poeta Claudiano [1].

Durante il regno dei Goti, avendo i Borgognoni devastate molte città della Liguria, ed Asti più di tutte, il re Teodato le inviava un generoso sussidio, come risulta da una lettera di Cassiodoro [2].

Caduto con Pavia l'ultimo baluardo d'Italia contro il feroce Alboino, ebbe Asti i suoi Duchi; ed invano

---

(1) È degno d'osservazione l'abbaglio in che cadde il barbaro Re, cui avevano gli Dei promesso che sarebbe penetrato *ad Urbem.*

> Rumpe omnes, Alarice, moras, hoc impiger anno
> Alpibus Italiae ruptis penetrabis *ad Urbem.*
>
> Claudiano, de Bello Get.
> Amstelodami, pag. 106.

Alarico ciò intendeva di Roma, ed invece si trattava di Asti, o secondo le varianti, del torrente *Borbore* che ne lambe le mura. Veggasi il Grassi (vol. 1°, pag. 51, 54) su quest'anfibologia, per cui l'oracolo trasse in inganno Alarico.

> O semper tacita sortes ambage malignae
> Eventuque patens, et noxia vatibus ipsis
> Veri sacra fides! - Ligurum regione suprema
> Pervenit ad fluvium (et?) miri cognominis *Urbem*
> Atque illic domitus vix tandem interprete casu
> Agnovit dubiis illusa vocabula fatis.
>
> Claud., loc. cit.

La stessa vittoria è pur celebrata dal poeta in altro luogo:

> Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
> Adiungis cumulum, nec plus Pollentia rebus
> Contulit Ausoniis, aut *moenia vindicis Astae.*
>
> De VI Consul. Honorii, p. 132.

Non tardò guari per altro Alarico a prendere alta vendetta di quella sconfitta.

(2) Astensis autem civitas, quae super caeteris suggeritur ingravata, dispostionis vestrae iustitia maxime sublevetur.

Cassiod., L. XI delle sue *Miscellanee.*

s'adopera Monsignor Agostino Della Chiesa a spogliarla di un tal vanto, come anche erroneamente asserisce che fin dal tempo dei Carolingi fosse Asti caduta sotto il dominio de' suoi Vescovi. Gravi testimonianze e fatti ineluttabili dimostrano che alcuno fra i Duchi astesi pervenne fino a cingere la corona longobarda (1), e che sotto i franchi Imperatori fu Asti probabilmente costituita in Marchesato con territorio esteso fino al mare; il che per altro non durò guari, perchè col sorgere del Marchesato aleramico del Monferrato venne il dominio astese ridotto a più brevi confini (2).

Egli è vero tuttavia che di poi il re Rodolfo diede al Vescovo d'Asti il Castello Vecchio, il quale d'allora in poi si chiamò *Castrum Episcopi;* e che i re Ugo e Lotario confermarono questa donazione. Più esplicitamente Ottone I con diplomi del 967 e 969 concedette amplissimi diritti al Vescovo Rosone (3). Ma può esser posto in dubbio, se

---

(1) Vedi Paolo Diacono, IV, 42, presso Carlo Hegel: *Storia della costituzione dei Municipii italiani*, tradotta dal Prof. Conti, edizione Guigoni, Torino e Milano 1861, pag. 244.

(2) Sotto i discendenti di Carlo Magno i Vescovi astesi, per ottenere giustizia, ricorrevano ai rappresentanti dell'Impero. Così fecero i vescovi Alduino e Giuseppe negli anni 880 e 887; ed ancora il vescovo Bruningo nel 940. Infatti sotto i Carolingi ottennero i Vescovi molte immunità ecclesiastiche; ma non mai vero dominio (Vedi Hegel, op. cit., pag. 385, che si appoggia anche al Muratori. Vedi eziandio l'opera del Leo: *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Staedte:* Hamburg, 1824, pag. 60). Su che deve notarsi che gli Archivi della Cattedrale d'Asti perirono in un incendio tra gli anni 812, 820, e che in una incursione di Saraceni toccò la stessa sorte agli Archivi municipali; in modo che nell'anno 884 l'Imper. Carlo il *Grosso* confermava con un diploma tutti i privilegi della Chiesa astese, ancorchè le ne mancassero i documenti. Le frasi generiche di questo diploma diedero forse occasione ai Vescovi d'Asti di credere d'aver dominato sulla città in tempi assai remoti.

(3) Gli permette di erigere *castella, turres, merulas, munitiones, valla, fossa, fossata cum propugnaculis.*

i Vescovi abbiano mai imperato in Asti, o per lo meno a lungo e senza contestazione [1].

Il marchese Odelrico Manfredi II, oltre Torino, possedeva anche Asti [2], e passarono poi questi diritti alla sua figlia, la famosa marchesana Adelaide, la quale per sostenere in Asti il Vescovo Gilermo la diede alle fiamme nel 1070 [3]. Si legge ancora che verso que' tempi Enrico IV, per punire gli Astesi della propensione da loro dimostrata alla Santa Sede, prese la città con regolare assedio, e dopo avervi commesse molte sevizie la concedette ad Ottone, figlio di Adelaide, il quale vi pontificò tra gli anni 1081 e 1088. Un altro incendio sofferse ancora Asti nel 1145 nelle contestazioni insorte fra i cittadini ed il vescovo Nazario. In queste continue e sanguinose lotte, che danneggiarono assai la città, egli è cosa certa che il dominio vescovile non ha potuto produrvi i salutiferi effetti che ne nacquero altrove [4].

Benchè avesse sofferto tante guerre, tanti incendi e disastri, pagato un generoso tributo di sangue alle crociate,

(1) Il Cibrario (*Economia politica del medio evo*, Torino, 1854, pag. 44 e 53) osserva che i Vescovi d'Asti perdettero assai presto nella loro città quasi ogni politica influenza.

(2) Ciò risulta dal seguente atto esistente negli archivi della Cattedrale d'Asti. Alrico, vescovo d'Asti e fratello di Odelrico, eresse nel 1024 la Collegiata di s. Aniano; e questa fondazione *Magnifredus Marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit.*

Vedi il Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol 1°, pag. 67.

(3) Questa data si trova nella Cronaca di Fruttuaria; i cronisti astesi pongono l'incendio nel 1091; forse si allude a fatti diversi.

(4) Il dominio dei Vescovi migliorò d'assai la condizione dei servi, e pervenne talora ad agguagliarli ai liberi; fece scomparire le intralciate giurisdizioni e le varie legislazioni che erano in uso secondo le diverse nazionalità; e diede una certa unità politica al Comune, allargandone qualche volta i confini sino agli estremi limiti della Diocesi. Tutto al più avranno potuto i Vescovi di Asti giovare sotto quest'ultimo aspetto, in quanto che l'antica Chiesa astese abbracciasse fin da tempi remoti buona parte dei paesi ora soggetti alla giurisdizione dei Vescovi di Casale, Alessandria, Mondovì, Cuneo, Fossano e Saluzzo.

e perdute per una fiera pestilenza nel 1099 non meno di 28,000 persone, ebbe Asti tuttavia il coraggio di resistere al Barbarossa, ma ne pagò ben caro il fio. Per ben due volte ne venne saccheggiata, arsa e distrutta (1): e quando l'Imperatore si presentò per la terza volta sotto le sue mura, i cittadini dopo breve assedio gli apersero le porte, e così riuscirono ad evitare un eccidio novello.

Parrà forse strano a taluno che una città per l'innanzi così munita, di cui Claudiano celebrava con enfasi le mura, *moenia vindicis Astae,* fosse poi così spesso e tanto facilmente presa e messa a fuoco ed a ruba. Ma tosto svanirà un tale stupore quando si consideri, che, o ne fosse causa l'incuria e la miseria di que' tempi, e le lotte continue tra Vescovi e cittadini, oppure, come ad altri piacerebbe, la gelosia ed il divieto dei Cesari, Asti allora non aveva più mura, non più difesa. Si ascolti un antico scrittore astigiano, Oggerio Alfieri (2): - *Eodem anno* (1190), *quo*

---

(1) Quanto al primo incendio, ne scrive lo stesso Federico al suo zio Ottone di Frisinga (Vedine la lettera presso il Leo: *Storia degli Stati italiani,* vol. 1°, pag. 243); e questi a sua volta: — *Oppidani Cairae* (Chieri) *et Astenses relictis munitionibus velut viribus suis diffidentes ad vicina montana diffugiunt...... Inde Astam procedens vacuamque non opibus sed habitatoribus reperiens civitatem, non paucis ibi diebus manens, igni et direptioni dedit.*

Così pure Ligerino poeta nel 2° libro delle gesta di Federico:

Urbs erat antiquo quam nomine dixerat Astum
Usus, habens propriis in finibus oppida lata
Ac populosa nimis . . . .
. . . . Tandem spoliata rogisque
Tradita . . . .

Mon. Hist. patr., Script. III, pag. 311.

(2) Citerò sovente i due rinomati cronisti astesi pubblicati dal Muratori, e poi nei *Monumenti di Storia patria.* Oggerio Alfieri, dopo brevi notizie sulla storia antica della sua città natía, restringe il suo racconto a circa un secolo, cominciando dall'epoca accennata nel testo. Guglielmo Ventura scrisse una cronaca più diffusa, che corre dall'anno 1260 al 1325. Furono entrambi testi oculari e parte importante dei principali avvenimenti da loro ai posteri tramandati.

Civitas Ast caepit habere potestatem, erat dicta Civitas de spinis clausa, et non erat in dicta Civitate domus aliqua de matonis novis.

Ciò non ostante Asti teneva ancora un posto onorato fra le città lombarde, perchè ravvivata dal commercio, e difesa contro lo straniero dai liberi petti de' suoi cittadini, in ciò fino allora concordi. E quando la pace di Costanza dischiuse una via novella all'attività dell'Italia occidentale, non tardò punto Asti a slanciarsi nel glorioso arringo, lasciandosi addietro molte città sorelle.

Già fin dall'anno 992 Ottone III concedeva grandi privilegi ai mercatanti astesi; li ampliava Corrado il Salico, e vi aggiungeva il diritto di batter moneta [1]. Arrogi che gli Astigiani furono sempre solleciti nel procurarsi con opportuni trattati negli stati vicini protezione e sicurezza: così essi fecero con Umberto II di Savoia; così coi dominatori della Francia meridionale, e così cogli stessi Re di Francia [2]. Frattanto le crociate che stremavano di forze ed opprimevano di debiti i principi ed i loro vassalli, giovavano molto alle repubbliche, aprendo ai loro commerci novelle strade per l'innanzi intentate. Ed a questo fine non poco valse il decreto di Federico

---

(1) Questa Zecca durò dal 1140 fin verso la fine del secolo XVI, allorchè Carlo Emanuele I ne ordinò la definitiva chiusura. Vedi su ciò la dottissima dissertazione di Domenico Promis sulle *Monete della Città d'Asti* (Torino, Stamperia reale, 1853), ed una serie di eruditi articoli scritti dal cav. Maggiora sul *Corriere Astigiano* dell'anno scorso.

(2) Il 15 febbraio 1190 Ugo Duca di Borgogna ed Albone concedeva ai Genovesi gli stessi privilegi di cui godevano i mercanti astigiani *......et si quod amplius convenimus Astensibus, tantumdem et Ianuensibus observare debemus.*

Nel mese di febbraio 1277 Filippo III re di Francia accordava ai negozianti italiani, compresi quelli di *Ast* che venivano a Nimes (*Nemausum*), molti privilegi, rinunziava a loro favore al diritto di albinaggio, e loro concedeva il permesso di erigervi un Consolato. *...... licebit etiam mercatoribus dicte universitatis sibi preficere et habere capitaneum, seu rectorem, et consules in dicta Civitate.*

Mon. Hist. Patr., Liber Iurium Reip. Genuen., p. 355 e p. 1451-55.

Barbarossa che permetteva ai patrizi astesi di esercitare la mercatura senza che ne scapitasse la loro nobiltà. Non ispinsero invero gli Astigiani la democrazia sino a voler a modo dei Fiorentini che il titolo di *Grande* precludesse la via ad ogni pubblico uffizio [1]; ma lontani da ogni estremo seppero comporre l'ardenza delle libertà municipali coll'opportuno freno di una operosa aristocrazia; in modo che gli astigiani patrizi di concerto coi popolani accrebbero d'assai la forza ed il decoro della loro patria, dandosi ai cambi senza per altro smettere l'uso delle armi. L'arte principale in che si travagliavano gli Astesi era quella della lana; tessevano ancora tele di canapa che traevano probabilmente dall'alto Piemonte [2], e di cui facevano vivo commercio con Genova, allora quasi padrona del Mediterraneo. L'amicizia e l'alleanza che ebbe costanti Asti con Genova furono ad entrambe le città di molto utile apportatrici; ma siccome a questo mondo non havvi bene alcuno scevro d'ogni inconveniente, così coi Genovesi si introdusse pure in Asti la peste delle usure; ed eruditi ben presto a quella scuola estesero gli Astigiani le loro *Casane* (banche) in Francia, nelle Fiandre ed altre lontane

---

(1) A Firenze era una punizione l'essere dichiarato *Grande*, ed un premio il venir fatto *Popolano*. I veri nobili, per aprirsi il varco agli onori ed agli uffici, dovevano ascriversi a qualcuna delle arti; e così fece Dante che diede il suo nome a quella degli *Speziali*. - Vedi il Macchiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. II, cap. 42; lib. III, cap. 4; lib. V, cap. 4.

Osserva di più il Cibrario (*Econom. pol.* pag. 74) che secondo gli Statuti fiorentini si diventava - Grande - *pro omicidio, pro furto, pro incestu.*

(2) Cito in prova un solo atto (*Mon. Hist. Patr.*, vol. cit., pag. 1082). Il 20 giugno 1251 si fece composizione tra Asti e Genova per controversie insorte per la mercatura di panni e tele di canape, e si rinnovò agli Astesi il diritto di tenere banche in Genova: - *ita quod dicta banca teneant ad modum et formam quo et qua solebant tenere Astenses in ianua.*

regioni, donde per siffatto modo rifluivano in patria molte ricchezze [1].

Fatti così doviziosi gli Astigiani entrarono in pensiero di munire di robuste mura la loro patria, ed innalzarono un doppio giro di fortificazioni, di cui l'uno abbracciava il monte Varrone, il Castello Vecchio e la Chiesa di San Secondo; e l'altro cingendo alcuni borghi s'inerpicava su pel monte Rainero. Appena fu così assicurata la città contro le esterne incursioni, si andarono tosto alzando ricchi palagi e superbe torri per ornamento, e più per difesa [2]. Durò assai lungo il difficile e dispendioso lavoro; ma Asti intanto così affortificata e difesa cresceva ad una prosperità inaudita. Oggerio Alfieri che pur la diceva si misera nel secolo antecedente, ecco che verso il 1280 la descrive tutta mutata: — *Civitas Ast ornata est sapientibus et nobilibus civibus, divitibus et potentibus. Item Civitas Ast ornata est populo sapienti et bono et divitiis pleno, qui libenter custodit bona et honorem civitatis. Item Civitas Ast ornata est pulcherrimis dominabus plenis ac*

(1) Scrive Oggerio Alfieri: - *Eodem anno* (1226) *Cives Astenses coeperunt praestare et facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt.* Il Boccaccio inserì nel suo Decamerone la novella di un tal Rinaldo d'Asti. Per altro gli Astigiani, sebbene ricchi e numerosi (Leo, loc. cit., pag. 325), si confondevano tuttavia generalmente nella comune denominazione di *Lombardi*; perchè verso il fine del Medio Evo quel nome, anzichè la nazionalità, indicava la professione di usuraio di cui si era fatto sinonimo. Scrive infatti il Boccaccio un *Lombardo d'Arezzo*, e l'Alighieri (Purg. XVI, 125) parlando del poeta Guido di Castello reggiano, suo ospite ed amico, osserva che egli era chiamato *Francescamente il semplice Lombardo*, quasi che fosse a quei tempi un'ingiuria il dar quel nome senza alcun temperamento. Ed è appunto per questo che troviamo in Parigi ed altre capitali d'Europa la *Via dei Lombardi.*

(2) Guido Malabaila nel principio del secolo XVII vide ancora in piedi 120 di quelle torri. Vedi il suo *Compendio Historiale della Città d'Asti*, Roma 1638.

imbutis ornamentis auri et argenti; quae plena sunt margaritis et lapidibus pretiosis. Item Civitas Ast ornata est burgis cohaerentibus quasi circumquaque... Item Civitas Ast ornata est frumento et vino optimo et omnibus aliis ad civitatem pertinentibus..... Item Civitas Ast potest facere in civitate et burgis cohaerentibus civitati milites sexcentum de duobus equis.... Item Civitas Ast potest facere in suis villis milites centum sexaginta de uno equo.

È meritevole d'osservazione quest'ultima notizia di Oggerio Alfieri, come quella che può servir di base per istabilire la forza e la popolazione d'Asti. Se si considera infatti che allora in guerra la cavalleria era tutto, ed ogni uomo d'arme nel comune giudizio equivaleva a non meno che 33 pedoni; che Firenze un anno prima della battaglia di Campaldino non poteva metter fuori che 1,200 uomini d'armi con 12,000 fanti, e nel 1323 co' suoi centomila abitanti armava solo 1,500 uomini a cavallo, e 20,000 a piedi (1); se si aggiugne che Tommaso I nel 1225 si obbligava ad aiutare Asti e Genova, ma con soli 180 cavalieri (2); e che Riccardo re dei Romani nel 1258, quasi fosse questo un gran soccorso, prometteva a Tommaso II cento uomini d'armi per ridurre i Torinesi alla dovuta obbedienza (3); è forza conchiudere che Asti mettendo in campo 1,360 cavalli fosse una delle più potenti città de' suoi tempi, e non è destituita di probabilità l'asserzione di Guido Malabaila, che le ascrive una popolazione tra i 60 e gli 80[m. abitanti (4).

---

(1) Vedi Macchiavelli, *Stor. Fiorentine*, Proemio, e lib. 2°, cap. 26.

(2) Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 1°, pag. 280.

(3) Cibrario, op. cit., vol. 2°, pag. 92.

(4) Si prova anche così non aver ecceduto nei loro computi gli autori che asseriscono che gli Astigiani sullo scorcio del secolo XIII uscivano in campo con 2,000 cavalli e 10,000 fanti. Questi ultimi in Asti, come a Milano, si trascinavano lentamente sui carri, una

Nessuna meraviglia adunque, se Asti così popolosa e così munita respingesse nel 1244 dopo lungo assedio l'imperatore Federico II [1]; e se venuta a frequenti guerre colle città e coi principi vicini ne uscisse generalmente con onore e vantaggio, ed estendesse perciò di molto il suo territorio. Cuneo infatti, Mondovì, Chieri ed altri potenti Comuni caddero talora sotto il suo dominio, e molti temuti feudatari furono astretti a prestarle omaggio, ed a giurare la cittadinanza astese [2].

Venendo ora alla forma di governo di quella repubblica nel secolo decimoterzo, senza ricorrere per nulla a curiose indagini sulla genesi della costituzione municipale [3], è

---

decina per ogni carro. Quanto alla potenza militare di Asti, vedi eziandio il Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XII, cap. 4°.

Rispetto alla popolazione ed all'industria d'Asti nel medio evo trovo un curioso cenno in un manoscritto posseduto dall'avvocato Negro, intitolato: *Discorsi sopra li benefizi dell'acqua corrente, ecc.*, dedicati il 25 ottobre 1652 alla R. A. di Carlo Emanuele duca di Savoia dal famoso idraulico fra Tommaso Bertone, domenicano; dove egli parlando di un canale di derivazione di cui gli Astigiani chiedevano nel 1397 la riparazione a Ludovico duca d'Orleans, soggiunge:

« E perchè il memoriale dei cittadini narrava, che altre volte Asti era abitata da *novanta* e più mille abitanti, e che allora nella medesima città si trovavano ottocento tellari di lana oltre gli altri di seta, di tella e di frustane, perciò il saggio Principe desideroso di augumentare la città, sapendo che *Dignitas regis in multitudine plebis, ignominia vero Principis in paucitate populi*, anche vi pubblicò il seguente decreto » (Tien dietro il decreto in latino).

(1) Avevano gli Astigiani chiuse le porte in faccia ad Innocenzo IV, ma poi per timore delle censure ve lo ricevettero a grand'onore; di che offeso l'Imperatore tenne la città assediata per ben 58 giorni, finchè ne venne poi respinto con una vigorosa sortita.

(2) Chi giurava la cittadinanza astese (*Citaynaticum*) era obbligato, come anche altrove, a comprarsi una casa in città per adempiervi gli obblighi, e sottostare ai pesi di vero cittadino.

(3) Voleva il Sigonio che lo svegliarsi delle forme municipali derivasse da un preteso decreto di Ottone III. Ciò è contrastato da Hegel, il quale pensa inoltre che ogni traccia di municipio siasi perduta nelle barbariche invasioni; mentre il Savigny per lo contrario sostiene che il Comune, già proprio degli Egizi e degli Etruschi, abbia sempre mantenute profonde radici in Italia.

incontrastabile il fatto che Asti già da molti anni addietro era ordinata a Comune. Aveva essa infatti leggi proprie, propri magistrati, e proprio erario; nelle quali prerogative consiste l'essenza d'una città libera, ed in cui a ragione gli antichi riponevano l'autonomia(1). Le era stato inoltre concesso il diritto di batter moneta; poteva far guerra e pace a suo senno e secondo i suoi interessi; nulla mancava insomma alla sua piena libertà ed indipendenza, se non fosse stato l'indefinito omaggio che si prestava al lontano Imperatore; a cui del resto sottostavano senza scapito di loro dignità i più potenti Monarchi d'Europa.

Il primo magistrato dei Comuni italiani era il Podestà, ed Asti cominciò ad averlo sin dall'anno 1190 (2). Era

---

(1) Secondo Tucidide si convenne tra Sparta ed Atene che a Delfo si concedessero appunto i privilegi nel testo indicati: Δελφοὺς αὐτονόμους εἶναι καὶ αὐτοδίκους, καὶ αὐτοτελεῖς, καὶ αὐτῶν. Il Cibrario riferendo questo testo fa sopra tale materia dotte e profonde considerazioni. *Mon. di Sav.*, vol. 1°, pag. 156.

Il Leo nella sua opera citata, *Entwikelung* ecc., p. 90, senza entrare nel merito dell'asserzione del Sigonio, osserva, che la libertà delle città italiane coincide coi tempi di Ottone il Grande..... *Seit Ottos des Grossen Zeit in Italien eigentlich die Staedte erst als Staedte auftreten......*

(2) Oggerio Alfieri: — *Anno Domini MCXC Civitas Ast primum incaepit habere potestatem, nam ante per Consules regebatur, et primus Potestas fuit Guido de Landriano Mediolanensis, qui fuit bonus et legalis et multa bona fecit Comuni Astensi.*

Genova ebbe nello stesso anno il suo primo Podestà, e Firenze solo nel 1207. La parola *Podestà* nel senso del tedesco di *Bohoerde* (autorità, magistrato) è molto antica in Italia, ed il Muratori (Dissert. 47ª) la trova già nel secolo d'Augusto; si fa essa più frequente nel medio evo, ma sempre usata in femminino, e solo nel secolo XI comincia a leggersi in mascolino: *Nullus Potestas*. Per altro il titolo di *Potestà* dato ad un magistrato *municipale* è contemporaneo alla venuta del Barbarossa in Italia. Due soli esempi si recano in contrario, di Bologna cioè (Leo, *Storia degli Italiani*, vol. 1°, p. 268), e di Modena (Muratori loc. cit.), che avevano già il loro Podestà fin dall'anno 1151.

il Podestà, finito il tempo di suo ufficio, tenuto al *Sindacato*, e doveva perciò rendere ragione del suo governo; esercitava egli da prima tutte le funzioni civili e militari, ma ne vennero poi divise le seconde ed al *Capitano del popolo* affidate. Abitavano essi in due distinti palazzi, il primo in quello del *Comune*, il secondo in quello del *Popolo*. Conduceva seco il Podestà due Giudici e due Cavalieri, ed era assistito da un Consiglio di 12 Savi, di cui 6 nobili di *Ospizio* e 6 *Popolani* (1). Vi era inoltre, secondo il Grassi, il *Generale Consiglio* composto di 180 membri, divisi per egual numero in nobili e popolani: ne erano *membri nati* gli avvocati collegiali decorati di molti altri privilegi; gli altri per divenire eleggibili dovevano essere proprietari dimoranti in città e di anni 25 almeno. Il Consiglio si radunava generalmente sul terrazzo della Cattedrale, o su quello di S. Secondo *(super voltas de Domate, vel de Sancto Secundo)*. I Consiglieri per parlare montavano *in ringhiera (ascendebant in arengheriam)*; il suono della campana che li convocava dicevasi perciò *Arengo*. Non è tuttavia qui da omettersi un'anomalia, perchè, mentre nelle altre città col nome di *Credentia* s'indicava solo il Consiglio *ristretto*, in Asti per lo contrario sotto un tal nome si designava anche il Consiglio *generale* (2).

(1) Nobili *de Hospitio*, secondo gli scrittori astesi, erano quelli che avevano il diritto di ospitare l'Imperatore ed i suoi cortigiani. Per contro il Cibrario (*Storia di Chieri, e Frammenti storici*), ed il Balbo (*Vita di Dante*, Napoli, 1853, pag. 15) credono che sotto quel nome si intendessero palagi, torri, insomma una specie di fortezze in cui si radunavano per loro difesa le famiglie nobili riunite in differenti *Ospizi* per ragione di parentela, o spirito di parte.

Qualcosa di simile troviamo nei *Seggi* di Napoli, dei quali trattò con molta dottrina Vincenzo Tafani nell'opera *Della nobiltà, delle sue leggi* ecc., Napoli, 1870.

(2) Prova il Muratori (Dissert. 52ª) che gli affari più gelosi si affidavano (*credebantur*) alla prudenza del minor Consiglio, che ebbe così il nome di *Credenza*.

Allato al governo regolare esistevano in Asti Società particolari *(gilde)*, che avevano parte ai maneggi più

Seguono la stessa opinione il Cibrario (*Econ. polit.*, pag. 100), ed il Leo (op. cit., vol. 1°, pag. 254 e 292).

Ciò non ostante è poggiata sul vero l'osservazione del Grassi; poichè nella pace stipulata nel 1260 fra Asti e Chieri (*Storia di Chieri*, vol. 2°, pag. 122) si fa menzione *tam prime quam secunde credencie;* nella pace fra Tommaso II di Savoia ed Asti si fa parola *utriusque credencie* (*Mon. Hist. Patr.*, Chart. vol. 1°, pag. 1415); ad un atto del 22 aprile 1198 si segnano 33 *Credendarii* d'Asti (oper. citat. Chart., vol. 2°, pag. 1183); anzi in un altro atto del 21 novembre 1281 (loc. cit., pag. 1671,) leggonsi i nomi di non meno che 165 *Consiliarii, seu Credendarii.*

Ammette per altro il Leo (vol. cit., pag. 254 e seg.) che la parola *Credenza* indicasse anche un'alleanza conchiusa, od una confederazione di qualsiasi genere. In questo senso appunto si applicava in Milano il nome di *Credentia* alla Società popolare di *s. Ambrogio*, opposta alla Società dei nobili detta la *Mota* (vedi Leo, pag. 294. Hegel, op. cit., p. 532. Brougham, *Filosofia politica*, parte 2ª, pag. 396. Muratori, Dissert. 52ª). Il Balbo, nella *Vita di Dante*, vorrebbe che ciò si avverasse anche altrove, ma non ne reca esempio alcuno.

Suppone il Wurstemberger (vol. 1°, pag. 414), che le due *Credenze* d'Asti (*beiden sogen. credenzien, oder halben Raethen*) governassero sei mesi ciascuna alternativamente. Ma sebbene egli cerchi appoggiare tale ipotesi su consimili costumanze allora invalso in Germania ed in Italia, pare tuttavia che questa volta non dia nel segno.

Se fosse lecito il presentare un'altra ipotesi, essa nascerebbe spontanea da ciò che leggesi in un atto del 21 febbraio 1260, ove si menziona un Consiglio astese di *Octoginta sapientibus habentibus a Consilio generali Astensis Civitatis plenam bayliam et facultatem faciendi firmandi et ordinandi treguam......* (Chart., vol. 2°, pag. 1600). Era forse questo un Consiglio temporario creato con quel solo mandato *speciale*, o non piuttosto un terzo Consiglio non menzionato dal Grassi, formante col Consiglio *ristretto* dei 12 *Savi* le due *Credenze* astesi?

Potrebbe per avventura fondarsi questa nuova opinione in ciò che scrive il Macchiavelli della Repubblica fiorentina in sul finire del secolo XIII (lib. 2°, cap. 10); che cioè v'erano tre Consigli, il primo di 12, il secondo di 80, ed il terzo di 180 membri; notando più ancora che il nome di *Credenza* si applicava al secondo Consiglio di 80 membri.

Del resto veniva anche col nome di *Credenza* designato il Consiglio

importanti, e per mezzo dei loro rettori concorrevano alla conclusione e stipulazione dei più rilevanti trattati. Erano queste: 1.° la Società dei nobili sotto il nome di *Baronia dei Militi;* 2.° la Società popolare sotto la invocazione di *San Secondo* (Patrono della Città e Diocesi); 3.° finalmente *quattro altre Società* di cui non si conoscono abbastanza lo scopo e gli statuti, ma che forse, come a Firenze, rappresentavano le *Arti* (1).

Risonavano già intanto in Asti gl' infausti nomi di Guelfi e Ghibellini. La Società di San Secondo, capitaneggiata dalla ricca famiglia dei Solari, propendeva a parte Guelfa; i nobili per lo contrario guidati dai Castelli (col qual nome comune si designavano le tre più potenti famiglie ghibelline, Guttuari cioè, Isnardi e Turchi) parteggiavano per l'Impero. Già da lungo tempo bollivano le ire e si covavano i rancori; ma per buona ventura non si era ancora venuto al sangue. Fino allora le avverse fazioni cercavano di soverchiarsi procacciando aderenze e

---

generale, come risulta dall'atto sovraccitato del 21 novembre 1281, cui si soscrissero 165 *Consiliarii, seu Credendarii.*

(1) Anche qui mi sono fatto lecito di metter fuori una nuova ipotesi, e vi fui spinto dal vedere che il Grassi era questa volta evidentemente caduto in errore. Sostiene egli che la *Baronia dei Militi* venne composta nel 1339 colla fusione delle altre quattro nobili Società (Burzio, Alberti, Vai, Vermenghi); riporta anzi per intiero quest'atto (vol. 2°, pag. 28 e seg.), che dice esistente nella Biblioteca dell' Università di Torino, codice 1177. Ma non v' ha via di mezzo: o questo documento non è autentico, oppure non contiene altro che una *modificazione* agli statuti della *Baronia dei Militi,* la quale esisteva assai prima e in modo ben distinto dalle *quattro Società* accennate, qualunque esse fossero. Leggiamo infatti nell'atto citato del 21 novembre 1281 (vedi la nota antecedente): - *Nomina rectorum sunt hii Societatis militum Opizzo gardinus. iacobus rex. gorcius de antignano. cattilinus laiolius. Rectores sancti Secundi sunt hii. dominus manfredus pelleta. dominus laudovicus de curia. gorcius de platea. nicolaus bartolomeus. Rectores quattuor societatum sunt hii. gorcius thomas. Alexius layolius. bonifacius allionus. iacobus gallamanus.*

facendosi belle di illustri prove di patrio amore, il che serviva ad eccitare l'emulazione, o ad accrescere il bene e il decoro della patria.

Con tale città frattanto giunta all'apico di sua forza, con Asti libera, ricca e potente, e non ancora discorde, venne a dar di cozzo Tommaso II di Savoia, e mal gliene incolse. Fra le terre concedutegli da Federico II e Guglielmo d'Olanda era pure quella di Moncalieri, ma Tommaso non aveva mai potuto giungerne al possesso, perchè glielo contrastava il Vescovo di Torino; anzi ebbe egli in quel frattempo a sostenere una guerra disastrosa cogli Astigiani che lo respinsero al di là dal Po. Nella pace sottoscritta il 28 luglio 1252 fu costretto a sottomettersi a condizioni assai onerose; promettere cioè di farsi assolvere dal fratello d'ogni omaggio per le terre poste di qua dai monti, e riconoscerle come moventi da Asti; di giurarle intanto fedeltà per Cavoretto e per tutto il resto, eccetto per altro Torino e la *Motta* (fortezza del Monte sul Po); di non poter far acquisti nemmeno di là dal Po senza il consenso degli Astesi; di non poter attaccare Moncalieri, a cui altrimenti gli Astigiani avrebbero diritto di recar soccorso, ecc. (1).

Questa pace tanto svantaggiosa per Tommaso non poteva durare a lungo, e si prevedeva perciò che la guerra sarebbe di nuovo scoppiata alla prima occasione. Non si può abbastanza chiaramente indicare la causa per cui si venne di nuovo alle armi. Antonio Astesano, scrittore astese, ascrive quella rottura alle istigazioni di Innocenzo IV, zio di Tommaso; ma più probabilmente essa provenne da ciò che Tommaso riuscì finalmente ad occupare Moncalieri; Oggerio Alfieri poi, il quale rimprovera al Principe savoiardo la facilità con cui rompeva i patti giurati, dice semplicemente che la guerra cominciò per parte di Tommaso, che prese *Burgum Cherii*. Comunque stessero le coso, risulta che

(1) Vedi l'atto di pace già citato (*Mon. Hist. Patr.* Chart., vol. 1°, pag. 1415.

Tommaso, rafforzatosi nel contrastato Moncalieri, non celava più i suoi guerreschi disegni, tanto che a lui bentosto si stringevano in alleanza Chieri, Alessandria ed altre città e potenti Signori, fra cui il Marchese Manfredo Lancia [1], ricco di molti feudi nell'Astigiano.

Ben videro gli Astesi ove parasse quella minaccia, e senza sbigottirsi prepararonsi alla guerra; e bene avvisando che l'esito dipendeva dalla celerità delle mosse, invece di attendere il nemico sotto le mura si volsero alle offese, tentando di battere separatamente gli alleati prima che potessero congiungere le loro forze [2]. Rivolsero anzitutto le armi contro il Marchese Lancia spogliandolo de' suoi feudi, e quindi non ostante l'avanzata stagione (novembre 1255) marciarono coraggiosamente contro il nemico [3].

---

(1) Era questo Lancia congiunto in parentela con Manfredi re di Napoli: se anzi prestiamo fede ai cronisti astesi, seguiti in ciò dal Denina e dal Muletti (*Rivoluz. d'Italia - Storia di Saluzzo*), sarebbe questo monarca infelice nato da una donzella astese, Bianca Guttuaria d'Agliano, sedotta con promessa di matrimonio dall'imperatore Federico II.

(2) I Comuni radunavano più presto le loro forze che non i Principi. Nelle cavalcate gittavano le sorti per vedere a quale quartiere toccasse di armarsi; nei gravi pericoli qualche rintocco del campanone, il reiterato suono della *Martinella* del Carroccio (gli Astigiani avevano anch'essi il Carroccio, e lo rammenta Guglielmo Ventura) chiamavano i cittadini alle armi, e in poco tempo erano tutti pronti alla partenza. I Principi al contrario dovevano mandare ordini e contrordini ai minori vassalli, i quali o non giungevano in tempo, oppure dopo alcuni giorni volevano partirsene, perchè presto scadeva il tempo entro cui erano obbligati al servizio.

(3) Credo bene riportare i passi dei cronisti astesi relativi a questa guerra. Scrive Oggerio Alfieri:

Anno Domini MCCLV Thomas Comes Sabaudiae incoepit guerram cum Communi Astensi, auferendo Astensibus Burgum Cherii. Et in anno MCCLVI circa kalendas septembris capti fuerunt Cives Astenses per totum regnum Franciae per milites Domini Regis ad instantiam et praeceptum Domini Alexandri Papae, et fuerunt homines circa 150, qui dati fuerunt Comiti Sabaudiae et duxit illos in Lioncsio, et ibi steterunt in carceribus per annos sex et plus,

I condottieri rammentavano loro le antiche glorie e gli aviti trionfi, eserciti disfatti, principi abbattuti, Pollenzo

---

ubi multa mala passi sunt in personis et rebus. Et tam isti praedicti, quam alii, qui fugerunt de manibus Regis, perdiderunt quasi omnia sua bona, quae habebant in regno Franciae. Et duravit ista guerra per annos sex et plus. De ista guerra commune Astense substinuit damnum de libris octingentis millibus et plus. Et commune Ast plures paces et treguas fecit cum dicto Comite Sabaudiae, quae male observatae fuerunt ex parte Comitis praedicti.

Più diffuso e più esatto è Guglielmo Ventura, Cap. XXIV. - Astenses ab antiquo multos domaverunt Comites et tyrannos, et gladius eorum domui Sabaudiae non pepercit. Quadam vero nocte, antequam supra dicta fierent, anno 1255, milites et populus Astensis equitantes versus Moncalerium invenerunt ibi prope viros Cherienses, qui oppressi sunt ab Astensibus et ex eis multi capti fuerunt; mane vero Astenses ceperunt Castrum et Villam Montiscalerii violenter, et Abbatem Secusiae, qui ibi erat. Thomas Comes Sabaudiae hoc audiens, qui erat in Taurino, venit versus Moncalerium cum exfortio suo ipsa die. Haec audientes Astenses cucurrerunt contra ipsum usque ad Montem de Bruno, et ibi afflictus est dictus Thomas ab Astensibus. Taurinenses ibi multi capti fuerunt. Taurinenses personaliter ceperunt dictum Thomam et ipsum posuerunt in carcerem dicentes, *Volumus habere carceratos nostros.* Quadam die milites Astenses veniebant, Cherienses et Marchio Lancea insidiati sunt iuxta Villam Monardi, Cherienses ibi afflicti sunt et ex eis ducti fuerunt Ast circa quingentt, qui per plures dies steterunt in carceribus Astensibus. Rex francorum omnes Astenses, qui erant in Regno suo, cepit personaliter et eisdem abstulit bona sua omnia, valentia plusquam quingenta millia florenorum auri, et per plures annos Parisiis carcerati sunt. Taurinenses dederunt Astensibus Thomam praedictum, quem Astenses in carcere posuerunt cum Abbate Secusiae. Tum Burgundii in magna quantitate militum venientes de ultra montes, castrametati sunt iuxta ripam Sangonis. Astenses cum exfortio suo super aliam ripam castrametati sunt. Tunc ipsa nocte Burgundii timentes viliter cesserunt. Post haec Astenses pacificati sunt cum Thoma praedicto, et Cheriensibus, tali pacto: quod cum opus esset Astensibus equitare, mittebant ipsi Astenses nuntium Communis Astensis in Cherio, qui ascendens super campanile Sancti Georgii strepitum campanarum personabat dicens: quod Cherienses cum armis suis sub poena constituta irent Ast. Ex quo Cherienses erant valde turbati et hoc duravit usque ad annum MCCLXX. Tum Astenses de novo conventionem et

rasa al suolo (1060); e per più infiammarli alla tenzone loro mostravano a dito i ruderi quasi ancora fumanti di Testona distrutta nel 1228, e ad ogni modo li esortavano a non mostrarsi minori della fama dei loro padri. Accesi da questi detti si avanzarono i fieri repubblicani verso Moncalieri, ed abbattutisi non lungi di là coi Chieresi li sconfissero, menandone molti prigioni. Diedero poi nel seguente mattino un furioso assalto a Moncalieri, e presolo di viva forza vi fecero prigioniero l'abate Giacomo di Susa, uno dei più fedeli e coraggiosi partigiani di Casa Savoia. Giunse prontamente a Torino la notizia di tanto disastro, e tosto il buon Tommaso, tutto ardendo del desiderio di vendicare i suoi alleati, con impeto si mosse, e nello stesso giorno venne presso Montebruno cogli Astigiani a campale battaglia. Ma sia perchè egli in quella fretta conduceva forse poche e disordinate milizie; sia perchè egli

---

amicitiam insimul fecerunt; taliter quod unus pro altero innumerabilia fecerunt, prout scriptum est in hoc libro.

Già al Capo XVI aveva il Ventura con qualche variante raccontati gli stessi fatti, e poi conchiudeva quel capo con queste parole: Tum Rex Franciae omnes Astenses, qui erant in regno suo, carcerari fecit Parisiis et omnes eorum casanas derobavit. Audivi a multis quod valebant dictae casanae plusquam 300 millia librarum bonarum Turonensium grossorum. Deinde Astenses non cessabant offendere dictum Thomam capiendo plures Villas et Castra, vastando terram suam usque ad Secusiam. Post haec pacificati sunt Astenses et Comes Sabaudiae, et copulati sunt vera amicitia usque in hodiernum diem.

Per maggior contezza dei fatti conviene osservare che nel secolo XIV Torino non contava che circa 4,200 abitanti; Moncalieri 3,830; Chieri 6,665.

Vedi il Cibrario, *Econ. Polit.*, p. 362-63.

Ancora un'osservazione. — Fidandomi ai cronisti astesi posi tutti questi fatti nel 1255, non ostante che un'antica cronichetta inedita da me posseduta li collochi nell'anno antecedente. — *Anno Domini* 1254 *Taurinenses ceperunt comit. Sabaudie.* — Tale diversità si potrebbe facilmente spiegare, quando si supponesse che l'autore della cronichetta (probabilmente saluzzese) seguisse un altro *stile* nel computo.

Astesi, fatti animosi per gli ottenuti trionfi, combattevano con sempre maggior bravura, in breve si volse in fuga l'oste savoiarda, lasciando sul campo armi e bagaglie, e molti Torinesi nelle mani dei vincitori.

Gloriosi gli Astigiani di tre vittorie riportate in soli due giorni, se ne tornarono alle patrie mura. Li precedeva l'Abate di Susa, che ancor nelle catene mostrava un truce aspetto; poi venivano gli altri captivi, quindi cavalli, armi ed ogni sorta di salmerie prese al nemico. Furono i vincitori accolti in città con molte dimostrazioni di letizia festante e clamorosa.

Mentre in Asti tutto era festa, tutto esultanza, a Torino le cose procedevano ben diversamente.

Quando vi fu nota appieno la comune sventura, i cittadini si levarono a rumore, e piangendo la sorte dei congiunti rovesciarono il loro sdegno sull'infelice Tommaso, e cercarono di vendicare nel suo sangue lo scorno e il danno di tanta sconfitta. Si riuscì a stento a sottrarlo al furore popolare, chiudendolo in carcere nella torre di Porta Susina; e la plebe briaca d'ira, non bastandole ancora tanto oltraggio, per tutta quella notte (23 novembre 1255) ne assediava le porte, ed al misero prigioniero sonavano all'orecchio in tono minaccioso le voci: A morte, a morte! Rendici i nostri prigionieri! *Volumus carceratos nostros.* Miserando spettacolo! Un rampollo di antica e potente schiatta, un Principe in pace ed in guerra glorioso, un nipote di un gran Pontefice, un congiunto di quasi tutti i Monarchi di quei tempi, eccolo rinchiuso in cupo fondo di torre, mentre una plebe furente lo chiama a morte! Ma tiriamo un velo pietoso su così brutto spettacolo, e non imprechiamo alla generosa Torino, che con tanti secoli di costante fedeltà e di eroica devozione verso Casa Savoia ben seppe cancellare l'onta di quella notte!

Intanto a quella catastrofe risentivasi mezza Europa; e Papa Alessandro IV, dopo aver interdette le città di Asti e Torino, scriveva alla regina Eleonora, e le suggeriva un espediente per ottener presto la liberazione di Tommaso; ed era di mettere in carcere gli Astigiani ed i Torinesi

che si trovavano nel suo Regno e tenerveli, finchè non fosse il Principe alla libertà restituito. *Ideo serenitatem tuam rogandam intensius duximus et hortandam quatenus personas et bona Taurinensium et Astensium in terris tuae ditioni subiectis existentium capi facias, et tamdiu detineri, donec praedictus Comes restituatur pristinae libertati*(1). Non sappiamo che sia avvenuto dei mercanti astesi in Inghilterra, ma in Francia vennero quasi tutti presi per ordine del Re; 150 fra loro furono ceduti alla famiglia di Savoia e tenuti per più di sei anni in carcere; altri subirono la stessa sorte in Parigi; tutti poi, anche quelli che colla fuga si sottrassero alla prigione, si videro sequestrate le loro *Casane*, e rubati i loro averi. Assurde e crudeli erano queste rappresaglie, ma praticate allora da tutta Europa. Ammettendo le cifre dateci dai cronisti astesi, e tenendo conto della minore quantità di metallo coniato allora corrente in commercio, è d'uopo conchiudere che i danni sofferti dagli Astigiani furono realmente enormi(2).

---

(1) Papa Alessandro nella sua lettera alla regina Eleonora accusa eziandio gli Astigiani di aver promosso ed aiutato questo tradimento. Checchè sia di tale asserzione, egli è certo che in quell'epoca gli Astesi non sapevano meno maneggiare la borsa che la spada. Infatti pochi anni dopo (1292) gli Alessandrini mossi dall'oro degli Astigiani (Gugl. Ventura, cap. XIV) li sbarazzavano di un pericoloso vicino, Guglielmo di Monferrato, chiudendolo in una gabbia, ove il prode guerriero spirava fra gli stenti e gl'insulti. Al qual fatto alludeva Dante negli ultimi versi del canto VII del Purgatorio:

> Quel che più basso tra costor s'atterra,
> Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese
> Per cui ed Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

(2) Oggerio Alfieri, parlando dei gravi danni sofferti dal Comune, li computa in lire astesi. Era allora in Piemonte abbondante assai la moneta d'Asti, e con quella vi si facevano sovente i contratti. Devesi per altro osservare che la *Lira* non era coniata, ma solo una

Uditi i casi di Torino vi si recarono bene armati ed in gran numero gli Astesi, offrendo di restituire i prigionieri, quando loro si consegnasse il conte Tommaso. Ma prevalendo nei Torinesi la paura di Casa Savoia e le minacce dei Sovrani con essa imparentati, le trattative andarono a vuoto. Poco mancò per altro che gli Astigiani nel ritornarsene non cadessero in un agguato loro teso dai Chieresi, comandati dal Marchese Lancia, presso Villa di Monardo (probabilmente Moriondo). Ma accortisi dell' imboscata presero gli Astigiani un salutare consiglio; e simulando una presta fuga fecero sì che i nemici si posero ad inseguirli con disordine e sparpagliati attraverso la campagna; allora ad un dato segno rivolsero la fronte, e mutate le parti li assalirono con impeto e li sgominarono compiutamente. Il Marchese Lancia venne ferito nella faccia, e 500 prigionieri ornarono di nuovo il ritorno dei vincitori.

Mentre in tal modo si travagliavano le cose in Piemonte, trovavasi Pietro alla Corte d'Inghilterra; ma all'annunzio di sì grande sventura si accinse tosto alla partenza, ed il giorno 2 febbraio 1256 passò la Manica col fratello Bonifacio per venir in soccorso alla pericolante sua Casa. Impegnò i suoi feudi nell'Isola, ottenne forti somme di danaro dai Re d'Inghilterra e di Francia, ed insieme col fratello Filippo ed altri principi scese le Alpi. Con lui congiunsero le loro forze gli alleati marchesi di Saluzzo e Monferrato, i Chieresi ed altri ancora, e non vi mancava

---

moneta imaginaria, o meglio nominale: - 12 denari facevano il soldo, 20 soldi la lira, e così la lira equivaleva a 240 denari. Il qual calcolo dodicesimale era allora universalmente usato in Europa. Il danaro astese andò sempre scadendo di valore intrinseco; tuttavia supponendo che la *Lira* astese ai tempi di Oggerio Alfieri non valesse di più che quella dell'anno 1301 (e valeva di più), ne seguirebbe che essa nel 1255 corrispondesse in nostra moneta a non meno di L. 8, 95; perchè il denaro astese del 1301 aveva il valore di centesimi 3, 73. Vedi il Cibrario, *Econ. Politica*, p. 412 e 435.

Lo stesso Domenico Promis (nella Dissert. cit., p. 18) scrive che la lira astese *andò sempre peggiorando.*

nemmeno il fedele Abate di Susa che aveva ricompra la sua libertà con grosso riscatto. Fatto un potente esercito, i Borgognoni (così li chiama Guglielmo Ventura) piombarono su Torino, e non potendolo espugnar di assalto si rivolsero alle lunghe operazioni di assedio, ma invano; chè bentosto si mossero gli Astesi per soccorrere la minacciata Città ed impedirne la caduta. Vennero i due eserciti a fronte sul Sangone, i due campi erano solo divisi da un tenue filo d'acqua, e già i Duci facevano gli opportuni provvedimenti per la pugna imminente, quando le milizie borgognone, gente accogliticcia ed indisciplinata, atterrite forse dal feroce aspetto degli Astigiani, colte da un panico terrore alla vigilia della battaglia si sbandarono: *viliter cesserunt* (1).

Vincitori su tutta la linea, come un torrente che rotti gli argini allaga le vicine campagne, scorsero allora trionfanti gli Astesi tutto il Piemonte per cancellare ogni traccia di dominio sabaudo, giunsero fino a Susa, salirono i monti vicini; e, secondo il Pingone, *ad aeternam rei memoriam* vi innalzarono un monumento (2).

---

(1) Sostiene il Pingone che siasi colà combattuta una sanguinosa battaglia addì 7 maggio 1264, e che Filippo coi figli di Tommaso II sieno stati allora trascinati prigionieri in Asti. Il Guichenon ammette il fatto, trasportandolo all'anno 1266. Ma fecero entrambi una strana confusione coi fatti sopra narrati; chè del resto i cronisti astesi non avrebbero taciuta tale strepitosa vittoria. Quest'argomento, benchè negativo, in tali condizioni equivale ad un positivo.

La cronaca di Goffredo della Chiesa, benchè piena di errori nella narrazione di questi eventi, tuttavia si accosta in ciò molto al vero. *Pierre fratello del Conte Ame.... messe il campo a Turino per fare vendetta, pur non lo pody havere, ma solo distrusse il paese acercho.*

(2) Esiste ancora presso Susa sul Rocamelone (detto monte *Romuleo* nella Cronaca della Novalesa) la *Casa d'Asti*. Essa è luogo di riposo a mezza strada alla pia processione che dalla Città si reca ogni anno alla cima del monte. I divoti vi portano sulle spalle un'immagine di Maria Santissima in bassorilievo su tavole di

Sebbene non si possa con certezza stabilire qual parte abbia avuto Pietro in questa guerra e nelle susseguenti pratiche, sembra fuori di dubbio l'asserzione del Cibrario che egli si trovasse presente allo assedio di Torino. Appresso poi, durante la prigionia di Tommaso e la minor età di Bonifacio, sostiene il citato scrittore che Pietro governasse a nome del nipote gli Stati di oltremonti; e che i possessi del Piemonte fossero affidati al fratello Filippo, che li reggeva per mezzo del suo luogotenente l'abate Giacomo di Susa.

Quando videro i Torinesi decisa in favore di Asti la sorte delle armi, riappiccarono le trattative. Molto loro premeva di riavere i prigioni; nè meno stava a cuore agli Astigiani di aver nelle mani il conte Tommaso, come arra contro le avanie che di là dalle Alpi s'infliggevano ai loro concittadini. Tuttavia, prima di cedere il povero Principe, gli fecero i Torinesi, con vari trattati, rinunziare non solo ad ogni diritto sulla loro città, ma su molte altre terre del Piemonte; e più ancora su tali, che, come Revello e Carmagnola, appartenevano all'altro suo nipote e pupillo Tommaso, marchese di Saluzzo. E tutto ciò non per conseguir libertà, ma solo per ottenere che i ribelli lo consegnassero in mano a' suoi nemici. L'ultimo dei citati istrumenti porta la data del 14 febbraio 1257, e pochi giorni dopo Tommaso era condotto in Asti. L'Imperatore cassò le sue cessioni come violentemente strappate, e stipulate da tale che non aveva autorità di farle; nè i fratelli di Tommaso vi ebbero alcun riguardo.

Fin qui la storia; ma da questo punto cominciano i cronichisti ad abbandonarsi alla loro disordinata fantasia,

bronzo, ove si legge: *Hic me asportavit bonifacius rotarius civis Astensis in honorem Domini nostri et beate Marie virginis anno Domini MCCCLI.* Non oserei per altro da ciò conchiudere che abbia mai esistito il monumento pingoniano, e che la Casa d'Asti sia eretta sulle sue rovine. Il Ventura nulla dice di tutto questo, e si sbriga in poche parole: *vastando terram suam* (Thomae) *usque ad Secusiam.*

e sulla storica tela ricamano i dettati della loro immaginazione. Secondo loro, Bonifacio sarebbe stato un giovane di straordinaria forza, un vero Paladino, chiamato perciò *Orlando*; ed infiammato dal desiderio di vendicare gli oltraggi fatti allo zio, congiunte le armi col marchese di Saluzzo, avrebbe cinta di stretto assedio la città di Torino. Loro arrideva da principio la vittoria, e la città già stava per cedere; quando penetrativi gli Astigiani fecero insieme cogli assediati una vigorosa sortita. Combatterono da eroi i due giovanetti, ma sopraffatti dal numero ed afflitti di molte ferite caddero sul campo, e vennero entrambi trascinati in città e chiusi nella torre di Porta Susina, ove Bonifacio in breve morì, mentre Tommaso con grave riscatto riebbe la sua libertà.

Ma fra i cronisti altri pongono questi fatti nel 1256, altri nel 1263; chi fa morire Bonifacio a Torino, chi in Asti; sicchè è d'uopo conchiudere che qui v'ha forse una confusione coi fatti precedenti. E tanto più si rafforza quest'opinione, quando si osservi che Bonifacio morì nel 1263 in età ancor giovanile, ed il suo nome compare in pochi pubblici atti, in cui non riceve ancora nemmeno il titolo di Conte di Savoia [1].

Nè qui poteva nei cronisti arrestarsi l'amore del meraviglioso; ed essi infatti, scrive il Pingone, fanno scendere dalle Alpi il *Piccolo Carlomagno* a punire i Torinesi della loro fellonia. Secondo le costoro asserzioni chiuse egli strettamente d'ogni parte la città, ed invano ricorsero

(1) Ammettono per altro questa tragica fine di Bonifacio il Denina (lib. XII, cap. 3°); il Leo (vol. 1°, p. 611); il Muletti, (*Storia di Saluzzo*, vol. 2°, p. 354).

Quanto al Marchese di Saluzzo, risulta che egli fu preso prigioniero, senzachè se ne sappia il tempo od il luogo; poichè si legge in un trattato del 5 novembre 1256: *Item quod custodes Thome Marchionis Salutiarum absolvantur et eorum securitates absolvantur et penitus liberentur.*

V. Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 2°, p. 88.

gli Astigiani a mezzi ingegnosi per soccorerla e vettovagliarla [1]; in modo che ferocemente combattuta dalle sue quattro porte principali, priva d'ogni speranza d'esterno soccorso e travagliata dalla fame, prestamente s'arrese. Si comportò magnanimamente coi cittadini il vincitore, e preso castigo di pochi fra i più colpevoli, e spianata l'infausta torre di Porta Susina in cui erano giaciuti in catene Tommaso e Bonifacio, concedette alla città un generoso perdono, e consegnolla al suo nipote Tommaso III. Ma contro questo racconto, oltre le contraddizioni nelle date dei cronisti, sta il silenzio d'ogni storico documento; sta l'inverosimiglianza, per non dire l'impossibilità, che Torino potesse ricevere i viveri dal Po, quando la porta più vicina al fiume era la *Fibellona* che si apriva allato al presente palazzo Madama in piazza Castello; e sta finalmente il fatto accertato che Torino verso quei tempi era in mano agli Angioini. Conchiude perciò il Cibrario che tutto ciò è una favola; ed a lui, benchè con un certo rincrescimento, si associa il Biografo tedesco [2].

Tommaso intanto si trovava ancora in Asti, tenuto in carcere cortese; e a lui dintorno fervevano le pratiche per la sua liberazione. Ma temendo gli Astigiani, che, lui disciolto, non venissero più in Francia messi in libertà i loro concittadini, gl'imponevano ogni giorno nuove condizioni. Egli segnò tutto, e promise tutto quello di che

---

(1) Davide Bertolotti così descrive lo stratagemma usato dagli Astigiani.

I barcaiuoli fornivano la città assediata col traversare il Po sott'acqua, e sott'acqua tirare barili pieni di farina. Essi respiravano per mezzo di canne vuote dentro, le cui cime sorgenti a galla somigliavano i bastoni, che i pescatori conficcano in fondo ai fiumi per attaccarvi le reti. Pietro, avvedutosi dello stratagemma, fece fare una grande palizzata nel fiume, e la città fra pochi dì si rimise alla mercè del Conte.

(2) Vedi il Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 1°, p. 251, ed il suo opuscolo - *Torino nel* 1335 *descritto*, pubblicato da Le Monnier. 1856. - Wurstemberger, vol. 2°, p. 314, 325-28.

lo si richiedeva; lasciò in ostaggio i due suoi figli maggiori e molti fra' suoi grandi e fra gli altri il fedele Abate di Susa; diede in pegno le principali sue terre in Piemonte; si obbligò a risarcire gli Astesi di tutti i danni da loro sofferti, e così riebbe finalmente la libertà (1). Verso la Pasqua del 1258 lo troviamo con Pietro a Londra, ma così affranto ed estenuato di forze da doversi far portare in lettiga. Tornò presto in Savoia, e disceso nella valle d'Aosta vi morì il primo febbraio 1259, e fu sepolto in quella Cattedrale.

La pace per altro non si conchiudeva che più tardi. Sappiamo che gli statichi sostenuti in Asti scrivevano ai Principi savoiardi lettere su lettere, rappresentando il pericolo imaginario d'essere scannati dagli adirati Astigiani, e raccomandandosi per un pronto componimento: sappiamo che nel 1259 il Cardinale Ottobono Fieschi venne in Asti a chiedere la liberazione dei Principi sabaudi, ma con qual frutto ben non si conosce; sebbene il Wurstemberger sulla fede del Giustiniani (storia di Genova) e del Guichenon opini che i buoni offici del Cardinale fossero presto coronati di un esito felice (2).

Ma i Papi intanto, per dar qualche assetto alle cose d'Italia, non cessavano di adoperarsi per istabilire una pace definitiva tra Asti e Casa Savoia. Urbano IV moriva prima di vedere il frutto de' suoi pacifici consigli; ma vi riusciva alfine il suo successore Clemente IV, e nel giorno 9 aprile 1265 gli Astesi segnavano un trattato con Pietro, già allora Principe regnante, per cui loro si restituivano lire 30,000 prese dal Re di Francia e consegnate alla

(1) Si possono vedere questi trattati nei *Mon. Hist. Patr.* vol. 2°, Chart., p. 1550 e segg.

(2) Oggerio Alfieri attesta che gli Astigiani in Francia furono prigioni per *annos VI et plus;* non potrebbe forse ragionevolmente supporsi altrettanto dei Savoiardi statichi in Asti? Tanto più che nel trattato del 9 aprile 1265 si pattuiva ancora la restituzione degli ostaggi *hinc et inde*?

regina Eleonora d'Inghilterra; loro si concedeva per due anni libero passaggio per gli Stati di Savoia; ambe le parti promettevano di rendere gli statichi *hinc et inde;* e gli Astigiani per contro si obbligavano a far tutto il possibile per indurre i Torinesi a riconoscere i diritti di Casa Savoia, e intanto restituivano Villafranca e Carignano. Il 23 maggio dello stesso anno stipulava Pietro due altri trattati a Romont nel paese di Vaud con Siccardo Gareto Sindaco d'Asti, per cui si dava libero passaggio, aiuto, e difesa ai mercanti astigiani: *Per totum Comitatum Sabaudie ipsis de Ast a ponte Lugduni, et a Petra crispa usque ad Ripolas et a Ripolis in ante;* e gli Astigiani promettevano di adoperarsi, perchè i Baroni di Piossasco ed i Comuni di Torino e di Collegno mantenessero la sicurezza delle loro strade. Col secondo atto dello stesso giorno si vietava agli Astesi di andare per gli Stati sabaudi a torme di più che 20 insieme, e di portare altre armi che la spada ed un coltello.

Ai 18 di giugno 1260 si fece la pace coi Chieresi, cui s'imposero assai gravi condizioni. Cedettero essi la metà di Bulgaro e di Villastellone, e si obbligarono ad accorrere in difesa degli Astigiani ad ogni loro chiamata; laddove gli Astesi promisero di soccorrerli solo nel caso in cui altri ne violasse il territorio. Soggiunge il Ventura che la pace si conchiuse: *tali pacto quod cum opus esset Astensibus equitare, mittebant ipsi Astenses nuntium Communis Astensis in Cherio, qui ascendens super campanile Sancti Georgii strepitum campanarum personabat dicens: quod Cherienses cum armis suis sub poena constituta irent Ast.* Benchè nell'atto citato non si trovi tal condizione, è molto probabile tuttavia, che, secondo il *vae victis*, sia qualche volta toccata ai Chieresi una tanta umiliazione [1]. Durarono per dieci anni le ire fra i due Comuni; dopo di che si rappaciarono essi di cuore.

(1) V. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. 2°, p. 116 e segg.

Gloriosi assai per Asti sono gli avvenimenti che venni fin qui raccontando, ma con essi svanì la pace cittadina e la prosperità della Repubblica; mentre che, se essa avesse saputo durar concorde, forse il Po avrebbe dovuto al Tanaro invidiare la capitale del Piemonte. Ma egli è scritto ne' cieli, che l'avversa fortuna raffermi gli animi ed a generose imprese li conforti, e la prospera per lo contrario affascini gli spiriti e corrompa i cuori: e sembra esservi pur troppo si per gl'individui e si per i popoli un punto fatale, con cui si chiude lo stadio della gloria e comincia il regresso. Per questo modo gli Astesi fino allora liberi e potenti perdettero nel sorriso della fortuna e nella ebrezza della vittoria la virtù che li aveva condotti a tanta grandezza — la virtù della concordia; e si avverò per Asti quello che già scriveva Sallustio: *Concordia parvae res crescunt; discordia maximae dilabuntur.* Già da qualche tempo in Asti si guatavano con sospetto le avverse fazioni dei Guelfi e Ghibellini; ma proruppero solo con violenza allo svanire del comune pericolo. Il primo sangue si versò nel 1261, e ne seguì un lungo periodo di arsioni di case, di stragi nelle vie, di esigli di famiglie, di battaglie coi fuorusciti; un' iliade insomma di mali, che letta anche nella fredda cronaca di Guglielmo Ventura non può a meno di strappare il pianto.

Perdette così Asti la sua libertà, ultima tuttavia fra le città lombarde; chè nelle sue lotte intestine si frammischiarono bentosto i vicini potentati, e se la palleggiarono a lungo fra loro Savoia e Monferrato, Visconti ed Angioini; finchè stanca e stremata di forze venne sotto Emanuele Filiberto a posarsi sotto lo scettro sabaudo; e cementandosi presto colle province sorelle portò anch'essa il suo sasso al nazionale edifizio.

CAPO V.

Pietro Conte di Savoia.

Qualunque sia stato il genere di morte del giovane Bonifacio, è cosa certa che nell'estate dell'anno 1263 egli non era più; poichè gli veggiamo allora succedere negli aviti dominii il *Piccolo Carlomagno.* Ma con qual diritto saliva egli al trono de' suoi padri? Il Guichenon se ne sbriga con una sola parola, dicendo che ciò avveniva per legge *Salica.* Ma che aveva mai a fare colla legge *Salica* la Contea sabauda, composta di terre che formavano per l'innanzi parte dei regni di Lombardia e di Borgogna? Si abusò stranamente di questa parola, e la consuetudine le diede certamente un senso assai più esteso di quello che in origine non avesse [1]. Per giungere al potere

(1) In questo senso più lato la legge *Salica* venne applicata dai Francesi, ovunque posero il piede. Ma se ben si esamina in fondo la cosa, quella famosa legge (Titolo 62, § 6°) priva solo le donne della successione alle *terre saliche*, per le quali si intende generalmente il *Condamine* (*Campus domini*), possedimento vicino al maniero feudale; non le esclude però dagli altri diritti feudali, non dalle terre allodiali, e nemmeno dalla successione al trono. I Francesi citano a sostegno della loro opinione due fatti. Nel 538 alla morte di Childelberto le sue due figlie furono escluse dalla Corona dal loro zio paterno Clotario I: ma deve osservarsi che le due poverette erano anche imprigionate; fu dunque il diritto del più forte. Un altro esempio si ha nel 1317, quando il Parlamento di Parigi escluse Giovanna, figlia di Luigi X, per collocarne lo zio Filippo sul trono; ma qui vale la stessa risposta. Infatti, sebbene in Francia fosse in pieno vigore la legge *Salica*, molti Comitati, Ducati ecc. passarono di Casa in Casa per via di donne. V'ha di più che la

doveva Pietro escluderne molte persone, in prima le figlie di Amedeo IV, e sovra tutto l'ancor nubile sorella di Bonifacio, detta per soprannome *Contesson;* ma nella storia di Casa Savoia non mancavano esempi di siffatte esclusioni, e del resto aveva già costei rinunziato a' suoi pretesi diritti in un formale trattato, di cui Pietro fa cenno nell'ultimo suo testamento. Ma che aveva a fare la legge *Salica* contro i figli dell'infelice Tommaso II? Per togliere a Pietro la taccia d'usurpatore supposero taluni che i suoi nipoti fossero ancora statichi in Asti; altri poi, senza ricorrere a tale ipotesi, osservarono che sarebbe stata somma imprudenza il commettere alle loro deboli mani il timone dello Stato, quando il primogenito non aveva ancora che 16 anni. Devesi inoltre avvertire che nella Casa regnante di Savoia nulla erasi fino allora determinato su tale argomento, e che le prime tracce di una qualche prammatica non cominciarono ad apparire che nel 1324, e solo nel 1414 Amedeo VIII stabilì chiaramente l'indivisibilità del dominio sabaudo ed il principio di rappresentazione sino all'infinito nella successione al trono. Già si vide infatti, che Amedeo IV, testando, l'uno all'altro sostituiva i suoi fratelli; Pietro dispose per testamento della sua successione; nè meno libero distributore degli aviti dominii fu il suo successore Filippo. — Se vi fosse stata qualche norma fissa ed inviolabile, non sarebbero state assurde e ridicole, o per lo meno inutili tutte queste disposizioni? Nessuna legge dunque esisteva su tale materia, chè del resto a respingere le pretensioni di Pietro se ne sarebbero già prima serviti i fratelli Amedeo IV e Tommaso II, i

stessa marchesa Adelaide, la quale portò in dote a Casa Savoia i possedimenti piemontesi, *profitebatur se vivere lege salica!*

Vedi *Mon. Hist. Patr.*, Ch. I, pag. 658-661. - Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. 2°, pag. 111-136; vol. 3°, pag. 3. - Sclopis, *Storia della legislazione del Piemonte*, 1°, 50. - Datta, *Storia dei Principi d'Acaia*, vol. 1°, pag. 5. - Wurstemberger, vol. 2°, pag. 282 300. - Leo, op. cit., vol. 1°, pag. 611.

quali, come vedemmo, dovettero in mancanza di questo ricorrere ad altri argomenti. — Pare adunque che l'ambizione di Pietro, e più ancora la forza delle circostanze lo abbiano condotto al potere; ed a chi ben guarda, la sua elevazione, se non in tutto regolare, fu per lo meno provvidenziale. — Che sarebbe infatti avvenuto di Casa Savoia, se in così difficili frangenti ne fosse caduto lo scettro nelle mani di un fanciullo? Gravi e minacciosi erano quei tempi. — La Casa di Savoia prostrata con Tommaso II in Italia, le rendite di Pietro sequestrate in Inghilterra, la prigionia di Enrico III e di Riccardo re dei Romani, i debiti contratti per la fallita impresa di Fiandra, e più ancora il sorgere in Isvizzera di un' avversa lega capitanata da un Principe ardimentoso, erano tali fatti che richiedevano un uomo accorto nei maneggi, prode della persona, e di costanza imperturbata; perchè altrimenti la gloriosa stirpe poteva in tal procella rimanere sommersa. Toccò dunque a Pietro la bella sorte di rassodare la pericolante fortuna della sua dinastia.

Già prima d'allora Pietro si chiamava *Comes* (*sine addito*) (1); col titolo di *Conte di Savoia* compare la prima volta in un documento del 3 luglio 1263 (2); fu il secondo

---

(1) *Conte di Savoia* dicevasi solo il Principe che stava al potere; quindi Pietro si chiamava prima: *Petrus de Sabaudia illustris vir*: oppure: *Petrus de Sabaudia Comes*. La formola *Dei gratia* non si usava ancora universalmente, benchè se ne fossero già serviti la marchesa Adelaide ed i conti Amedeo III e IV. Il Guichenon riferisce un trattato in cui si osserva questa discordanza nelle firme: *Nos Philippus Comes de Sabaudia, et nos Ioannes Dei gratia Abbas Ambroniaci.* Lo stesso abate Iacopo di Susa, usava anche il *Dei gratia*. Comunque sia, questa formola non divenne costante nella dinastia sabauda che sotto Emanuele Filiberto. Nel secolo xv i Re di Francia proibirono ai grandi feudatari di inserire il *Dei gratia* nei loro titoli, perchè ciò indicava indipendenza da ogni autorità, fuorchè dalla divina.

Vedi Datta, *Lezioni di Paleografia*, pag. 254-56.

(2) I suoi antenati si chiamavano da prima *Conti di Morienna.* Primo fra tutti Umberto III cominciò a sottoscriversi *Conte di Sa-*

di suo nome nella dinastia sabauda (1), e prese a stemma la croce (2).

Pare che l'assunzione di Pietro al potere sia avvenuta senza contestazioni in famiglia, perchè egli lasciò subito la Savoia e, valicato il Gran San Bernardo, venne a tenere un *Placito* generale nella valle d'Aosta.

In quell'angolo remoto chiuso fra le Alpi esistevano strane costume, e di varie sorta privilegi; ad ogni passo s'incontravano Baroni potenti, pedaggi nelle gole dei monti, castelli turriti sulle rupi a picco; il che tutto contribuiva a mantenervi un battagliare continuo, contrario alla pubblica tranquillità e ai diritti del Principe. — Più potenti

voia nel 1167; ma questo titolo non divenne stabile nella famiglia che con Tommaso I.

Wurstemberger, vol. 1°, pag. 32, 73.

(1) Comunemente si omette nel novero dei Conti di Savoia Pietro I figlio di Adelaide, ma egli prese parte al governo sotto la tutela della madre (vedi il Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 1°, pag. 119, 120, 122, 124). Del resto se lo si vuol trascurare, deve la stessa sorte toccare a suo fratello Amedeo II, il quale premoriva anch'esso alla madre; ed al medesimo Bonifacio, che vedemmo esser morto minorenne.

(2) Tommaso II, e probabilmente anche suo padre Tommaso I, usarono l'aquila per insegna gentilizia; dal che però non segue esser vera l'asserzione degli scrittori astesi, i quali senza prove assicurano che Tommaso II per riaver la libertà fu costretto ad inquartare nel suo scudo lo stemma d'Asti, cioè la croce. Filippo, come Palatino di Borgogna, unico fra i principi savoini, adottò l'aquila bicipite; Pietro come conte di Romont, fece uso da prima del leone rampante, e come conte di Savoia adottò la croce (che si incontra già nelle monete segusine di Umberto II e di Amedeo III); con che egli forse indicava i suoi diritti sul Piemonte, ove molte città dopo le crociate, ed allora la stessa Torino, la inalberavano come impresa del Comune. La croce di Pietro, omessa da Filippo, passò ad Amedeo V, e divenne lo stemma di Casa Savoia. In tempi a noi vicini si rinnovò l'uso dell'aquila, sul petto della quale si sovrappose la croce di Savoia.

Vedi Datta, op. cit., pag. 498-501.

di tutti vi erano i *Vicecomiti* del Sovrano, i Baroni di Challant; cui tenevano dietro il Vescovo ed il Capitolo di sant'Orso, e poi una turba infinita di minori vassalli di varia dignità e diversa potenza. — L'abbassamento di Casa Savoia di qua dalle Alpi, e la minore età di Bonifacio avevano probabilmente spinti quei feudatari a misconoscere i diritti sovrani; e che vi fossero succeduti disordini più chiaramente appare dal veder che Tommaso II, benchè disperato della salute, vi si recò tuttavia nel 1259, e vi chiuse i suoi giorni.

Se possiamo giudicare da ciò che avvenne nel 1351, quando per lo stesso motivo vi si recò il Conte *Verde*, le fortezze della valle erano *reddibili*. Precedevano cioè i commissari comitali per allontanare i Baroni e le loro famiglie dai castelli, ponendovi a presidio soldati del Principe. Venivano poi ad incontrarlo fuori d'Aosta il Vescovo ed i principali feudatari, e lo accompagnavano alla Cattedrale; ove giunto il signore colla mano alzata verso l'altare, senza però toccarlo, giurava di mantenere le buone consuetudini, difendere gli orfani, ed osservare le carte di franchigia. Ciò fatto, s'intimava la grande adunanza, la quale nel 1351 si ripartiva in tre classi che erano: 1° quella delle udienze civili; 2° l'udienza delle inquisizioni; 3° l'udienza del Conte, in cui, sotto la presidenza del Sovrano, si rendeva ragione ai Pari d'Aosta (1).

Pietro vi tenne il suo *Placito* il giorno 11 luglio 1263; e gli fu presentata l'accusa contro Iacopo, Sire di Montjouet, cui la voce pubblica accennava come autore della proditoria uccisione di Loneto, suo fratello naturale. — Mancando le prove legali, si ricorse al giudizio di Dio: barbaro uso ed indegno di paese cristiano, che meriterebbe di essere qui al vivo flagellato, se l'essere ancora in fiore ai nostri giorni di civiltà avanzata la crudele assurdità del duello non ci inducesse a stendere un velo pietoso

(1) Vedi Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 3°, pag. 1401, 45.

su quel fatto, avvenuto del resto in un secolo di ferro. Siccome non v'era alcun congiunto che potesse sostenere le ragioni dell'ucciso, venne questo onore deferito al Principe, naturale rappresentante di tutti i diritti e vendicatore di tutte le offese; e poichè l'uso ed il decoro non gli permettevano di scendere per questo motivo personalmente in campo, delegava egli perciò tal ufficio al *domicello* (paggio) Giovanni de Cumigeris, e la sfida fu per iscritto denunziata al Montjouet per mezzo di Umberto della Balma, castellano di Bard. Nel giorno prestabilito, 23 luglio, fra numerose turbe di popolo accorso da molti paesi a godere di quello spettacolo, scese il paggio nello steccato tutto splendente nelle armi; ma indarno aspettò sino al cadere del sole, chè l'accusato non si presentò all'agone. — Forse egli non volle far dipendere dalla forza dei muscoli, o da un colpo di fortuna la vita e l'onore; e ben ragionava in cuor suo, ma non così la pensavano i suoi contemporanei. Infatti nel giorno 27 luglio era egli spogliato de' suoi feudi, e ne venivano investiti Iblo di Aosta, e Guglielmo di Montjouet (1).

Si trattenne ancora Pietro alcuni giorni nella valle per dar ordine alle cose più urgenti; ed è da notarsi che nell'atto del 31 luglio, con cui conferma i diritti del Vescovo e della Chiesa d'Aosta, egli comincia ad aggiungere al titolo di Conte di Savoia quello di *Marchese in Italia* (*Marchio in Italia*).

---

(1) Vedi Wurstemberger, vol. 2°, pag. 317. — Cibrario: *Mon. di Sav.*, vol. 2°, pag. 141; e poi al fine dello stesso volume i documenti officiali relativi al fatto.

Recherà meno stupore l'esistenza di sì reo costume sotto il governo di Pietro, quando si consideri che nel secolo XI non sapevano esimersene perfino gli Ecclesiastici. Così vi fu allora un duello giudiziale per mezzo di campioni fra la Badia di s. Prospero di Reggio ed il Comune di Valle.

Vedi *La contessa Matilde ed i Sovrani Pontefici* per Luigi Tosti, monaco cassinese, Firenze, Barbèra, 1859, pag. 325.

Addì 6 agosto egli era già in Ginevra [1] inteso con sua moglie Agnese a comporre alcune differenze insorte col loro Senesciallo di Fossigni, Guglielmo di Lucinge, e il 19 dello stesso mese vi riceveva l'omaggio di Rodolfo Conte del Genevese.

Se prestiamo fede al Pingone, avrebbe Pietro verso quel tempo combattuta una splendida fazione. Era Nantua in Bressa strettamente assediata da Umberto di Thoyre e Villars, figlio di Beatrice di Fossigni. I cittadini ridotti alla disperazione invocarono la spada di Pietro, il quale prontamente accorse, ed aiutato da una sortita degli assediati prese prigioniero Umberto suo nipote, che, per ottener libertà, fu costretto a rinunziare a molti suoi diritti.

Nell'ottobre dello stesso anno Pietro navigò per l'ultima volta verso l'Inghilterra, ed in quell'occasione fu solennemente investito de' suoi dominii. I possedimenti sabaudi rilevavano dall'Impero, ma per la lontananza e la debolezza dei Cesari, dopo l'investitura conceduta da Filippo di Svevia a Tommaso I il 1° giugno 1207, non v'era più intervenuto alcun riconoscimento imperiale. Ciò non quadrava punto a Pietro, cui stava forse molto a cuore il sanare ciò che per avventura fosse d'irregolare nella sua assunzione al trono, e poichè aveva amico il nipote Riccardo re dei Romani deliberò d'approfittarsene a suo vantaggio. E ne aveva ancora altra non meno grave ragione. Moriva il 3 settembre 1263 il giovane Conte Hartmanno di Kyburg, non lasciando dietro di sè che la moglie Elisabetta ed una figlia per nome Anna, insieme collo zio in età cadente; e colla sua morte ricadevano all'Impero molti feudi da lui posseduti nel cuore del paese di Vaud, già quasi tutto venuto alle mani di Pietro. — Vedendo questi il vecchio Hartmanno già tanto avanzato

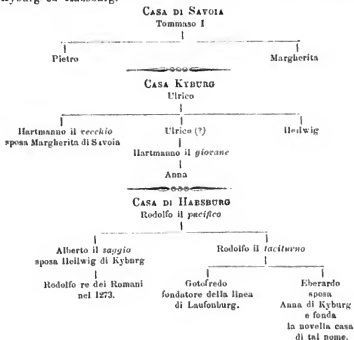
---

(1) Notai di seguito le date di questa forse unica discesa di Pietro in Italia, dopochè fu assunto al trono, per dimostrare vie più che non vi è modo di incastrarvi il preteso assedio di Torino, per vendicare la prigionia e la morte del nipote Bonifacio.

negli anni, temeva con ragione che tutta quella ricca eredità non avesse poi a passare nelle mani del temuto Rodolfo d'Habsburg, nipote anch'esso di Hartmanno per parte della costui sorella Heilwig (1).

Erano tanto più fondati i timori di Pietro, in quanto che Rodolfo non aveva mai cessato di sobillare il giovane nipote contro lo zio, per impedire che questi, molto amante com'era della sua moglie Margherita di Savoia, con lei di troppo largheggiasse in donazioni. Le cose erano andate sì avanti, che fin dal 29 giugno 1259 si levavano a difesa del povero vecchio il Vescovo di Costanza e l'Abate di San Gallo, e promettevano di aiutar lui e la sua moglie contro gl'insulti e le usurpazioni dei due ambiziosi

---

(1) Per maggiore schiarimento dei fatti formerò uno specchietto delle relazioni di parentela esistenti fra le tre Case di Savoia, Kyburg ed Habsburg.

nipoti; ed era di più convenuto che questa lega, stretta fra i due Prelati ed il *vecchio* Hartmanno, anche colla costui morte non si sciogliesse, ma si continuasse tuttavia a beneficio della vedova consorte (1).

Mosso da queste ragioni, addì 17 ottobre 1263 Pietro non si fece solo investire dal re Riccardo de' suoi Stati di Savoia, Aosta, Vaud ecc., ma anche dei feudi imperiali già posseduti dal giovane Kyburg, obbligandosi per altro a pagare un'annualità al *vecchio* Hartmanno, che a lungo non sopravvisse, e come ultimo di sua schiatta fu, secondo l'uso di quei paesi, sepolto con elmo e scudo; non avendo più alcuno di sua stirpe cui trasmettere le armi de'suoi padri.

Non potevano i cronichisti toccare questi fatti senza ornarli dei loro fronzoli, ed inorpellarli a modo loro. Ecco i colori con che essi dipinsero quella scena. Pietro si presentò al Re dei Romani in fastoso apparato, e cinto di nobili guerrieri armati di tutto punto. Egli poi era vestito in un modo un po' strano, poichè la sua parte destra era tutta coperta di armi rilucenti, e la sinistra di un tessuto di seta trapunto in oro (2); e da vago fermaglio pendevagli al fianco la spada di egregio lavoro, col pomo aspro di pietre preziose. Gli chiese Riccardo: Perchè spiegate quest'oggi tanta magnificenza? — Rispondea Pietro: — Io mi vesto di seta e d'oro per mostrare il desiderio di onorare la vostra augusta persona; porto poi questa spada, perchè con essa gli avi miei conquistarono vasti dominii, e con essa

---

(1) Ad assistendum et favendum sibi ac defendendum contra invasiones et incursus nob. virorum Hartmanni de Kiburch junioris, et Rudolphi de Habespurch Comitum.

(2) Sy fist apprester son nombre de gens embel arroy et son estat et bagage, et sy arma toutes ses gens de cottes dacyer et sy fist fayre secrettement un rob pour ly, moytye dor et de soye, et moytye daubergion de mallie dacier, et se fust du les destre et le drap dor et de soye qui riche estoit fust au les senestre.

Croniques de Savoye, p. 172.

La Cronaca dice che quell'Imperatore era *Otto de Bauyeres* (Ottone di Baviera); ma è evidentemente in errore.

io intendo difenderli ed ampliarli; ed è questa spada appunto che io fo sacramento di usar da forte contro i nemici del mio Re, finchè avrò vita.

Terminata la solenne funzione, passarono in altre sale, ove li attendeva un lauto convito. — In mezzo a folta corona di dame e di cavalieri, mentre una clamorosa letizia faceva eccheggiare le ampie volte, si volse Riccardo a Pietro che gli sedeva accanto, ed in tono famigliare lo interrogò: — Ditemi su, caro zio, ditemi chiaro il vostro pensiero; che avreste fatto se, quando a me vi presentaste, mi fosse venuto in capo di negarvi la chiesta investitura? — A cui Pietro senza esitare con nobile franchezza: Se il mio Re avesse voluto spogliarmi delle terre de' miei padri, forse nemmeno egli sarebbe potuto riuscire facilmente in quell'impresa; perchè io sono profondamente convinto che i miei sudditi mi amano, e tutti per me porrebbero ad ogni rischio la vita. — Ben detto, sclamò Riccardo, ben detto; vorrei che vi fossero al mondo molti pari vostri; è indegno di portare la corona chi non sa guadagnarsi l'affetto de' suoi popoli. — Nè qui sta il tutto, chè quando nel rogar l'atto solenne il Cancelliere imperiale pregò Pietro di accennargli i suoi titoli, e di mostrargli i suoi documenti, egli per tutta risposta trasse dalla guaina la spada, e brandendola in alto sugli occhi del tremante curiale: Eccovi, disse, le mie carte di possesso; e rivolgendo poi il ferro e mostrandogliene l'elsa lucente, soggiunse: Ecco il mio suggello, io non ho se non quest'uno.

Tutte queste minute particolarità corsero di bocca in bocca, e furono raccolte dai cronichisti; ed assennatamente osserva il Biografo tedesco, che molti forse non saprebbero nemmeno dirci in qual secolo vivesse il *Piccolo Carlomagno*, mentre ci spifferano tuttavia correntemente i più piccoli ragguagli di quel fatto, e ci ripetono per filo e per segno quali fossero di Pietro gli ornamenti, e quali i detti in quel giorno memorando (1).

(1) Wurstemberger, vol. 2°, pag. 350.

Già si narrò come Pietro, durante la sua spedizione in Fiandra, pensasse di creare una specie di reggenza per i suoi Stati; ma non risulta che tale reggenza abbia mai esercitato l'ufficio che le venne commesso. Sembra per lo contrario che allora avesse molta parte nel governo il fido Maestro Arnaldo di Garsey, cui Pietro scrisse di là alcune lettere, per dargli le norme opportune per la difesa de' suoi dominii. In una di quelle lo incaricava appunto di pregare a suo nome la sorella vedova Beatrice di Provenza e l'Arcivescovo di Tarantasia a voler prendere nelle loro mani le redini dello Stato. Nella stessa lettera quindi manifestava qualche inquietudine pel contegno minaccioso del vescovo di Sion, Enrico di Raron; comandava perciò al suo fedele ministro di munire alcune rôcche, e di raccogliervi le biade; in una parola prevedeva prossima la guerra: *Ita quod si pro nobis magnus exercitus illuc iret, inveniret ibi victus sui sustentationem*. In altra lettera lo avvertiva di non istancare i suoi dipendenti col chiamarli alle armi ogni qualvolta il Vescovo mettesse fuori le sue milizie, perchè del resto si guasterebbero le vettovaglie del Vallese, ed i minori vassalli non accorrerebbero più così pronti alla chiamata, quando il pericolo fosse vero ed imminente; soggiungeva essere questo contegno difensivo il miglior partito, perchè, se il nemico rompesse la guerra, non era facile il potergli nel primo impeto contrastare l'aperta campagna, bastare perciò che i castelli fossero bene fortificati ed i soldati presti alle difese; lo esortava infine, quando ciò non cagionasse grave spesa, a munir di balestrieri la fortezza di Gondis, per impedire che i nemici tagliassero nei dintorni le viti (1).

---

(1) Riferisco per intiero questa lettera come saggio di quelle dirette ad Arnaldo ed altre persone, le quali tutte si trovano in fine del 2° volume della *Storia della Monarchia di Savoia* del Cibrario.

Magistro Arnaldo salutem. Sane non expedit vobis ut gentes terre nostre sepe faciatis in Valesium convenire nisi id exigat justa causa veluti si dictus Episcopus obsedisset aliquod de castris nostris vel si

Si vede insomma che a Pietro stava sommamente a cuore che i suoi luogotenenti non s'impigliassero in guerre pericolose, mentr'egli trovavasi assente con tanto difficile impresa sulle braccia. Ciò si pare ancor più manifesto dalla sua lettera al Balio di Savoia Goffredo di Amaisin, in cui si legge: *Secundum iusticiam et cum omnis juris temperamine maxime iis diebus quibus nolumus quod cum aliquibus quantum vitare poteritis bono modo quidpiam facere debeatis quod guerram sapere videatur quibusque diebus guerra qua vacamus ut scitis nos non modice detinet occupatos.*

E non erano vane queste apprensioni di Pietro, perchè s'andava addensando sul capo suo una fiera procella. Dopo la morte del nipote, sentendosi il *vecchio* Kyburg ridotto agli estremi, andava facendo sempre più generose largizioni alla sua diletta consorte; ma siccome ei conosceva l'indole irrequieta e la sconfinata ambizione dell'altro suo nipote Rodolfo d'Habsburg, e ben prevedeva che non avrebbe costui per nulla rispettati i suoi voleri, per cessare tali timori si volse al Re dei Romani, pregandolo di investire Margherita dei feudi che colla sua morte

---

intenderetis aliquod de castris suis invadere aut eundem alias offendere terram suam violenter intrando quod non convenit his diebus. Quare vobis mandamus quatenus proviso quod castra nostra de Valesio illa presertim que obsidionem timent optime sint munita et posito ibidem bono Capitaneo permittatis Episcopum gentes suas cum voluerit congregare. Quia terram planam ita subito sibi deffendere non potestis dum tamen castra non timeant incursus suos. Quia si quociens dictus Episcopus gentem congregaret vos velletis vestram similiter congregare angaria esset hominibus vestris nec eos possetis habere postea ita de facili forsitan, si necessitas immineret et preterea victualia nostra de Valesio penitus vastarentur. Bonum est tamen quod homines muniti sint ita quod si dictus Episcopus obsideret aliquod de castris nostris posset obsessis celeriter subveniri. Et si posset sine custu intolerabili poni apud Contesium talis munitio balistariorum peditum quo deffendere posset talliationem vinearum bonum esset. — Datum die Martis post exaltationem Sancte Crucis apud Dam.

sarebbero ricaduti all' Impero. Non si sa se abbia mai avuto luogo quest'investitura, perchè, quando il *vecchio* Hartmanno si rivolse perciò a Riccardo, era già questi in prigione, e quando egli riebbe la libertà, era già il vegliardo disceso nella tomba addì 27 dicembre 1264.

Nè s'ingannava punto Hartmanno ne' suoi funesti presagi; chè aveva egli appena chiusi gli occhi al sonno della morte, e tosto sorgeva il nipote ad impugnare tutto quello che era stato da lui stabilito. — Discendeva Rodolfo dalla famiglia degli Habsburg, già da un secolo addietro potente di ricchi feudi nell'Alsazia, nell'Argovia e nella Selva Nera ecc.; ed egli fu appunto quel desso che venne poi nove anni dopo eletto Re dei Romani, e fondò così la fortuna della colossale austriaca monarchia (1). Valoroso,

---

(1) Vedi la tavola genealogica a pag. 84.

Rodolfo era già venuto in Italia al seguito di Federico II nel 1241, e due anni dopo era fatto Cavaliere. Ma, poichè fu creato Re dei Romani, non passò più le Alpi per prendere la corona d'Imperatore, ed in ciò lo seguì suo figlio Alberto, intenti com'erano entrambi unicamente a consolidare le sorti della loro famiglia in Allemagna; il che contribuì d'assai allo svolgimento delle libertà municipali nelle città italiane.

Scrive più ancora il Macchiavelli nelle sue *Storie Fiorentine* (Lib. I. § XXV) « Rodolfo Imperatore, in cambio di venire in Italia per rendere all'Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di far libere tutte quelle città che si ricomperassero, ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. »

Nelle Croniche di G. Villani (lib. VII, cap. 55): — « Se Ridolfo avesse voluto passare in Italia, senza contrasto vi era signore.» —

E Dante in senso ghibellino:

Ridolfo imperatore fu che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri (Arrigo VII) si ricrea.
Purg. VII, v. 94, 96.

e già nel canto antecedente, v. 99 e segg.

O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

intraprendente, instancabile, cupido di gloria ed avido di conquiste, e non troppo sollecito investigatore del *licito nel suo libito*, mal soffriva egli di vedersi privato di sì ricco retaggio; e per meglio colorire il suo disegno sorprendeva tosto nel castello di Burgdorf Elisabetta di Borgogna, vedova del *giovane* Hartmanno, colla loro figlia Anna, e, quantunque non mancassero parenti prossimiori, creava se stesso per forza tutore della pupilla, s'impadroniva poi di molti dominii della zia Margherita, e fra gli altri dei castelli di Baden in Ergow, di Morsburg e di Windek *et aliis rebus ad ipsam pertinentibus;* quindi, radunati 500 uomini d'armi, occupava Friburgo, possesso di Anna, e tentava, ma invano, Berna, la fedele alleata del *Piccolo Carlomagno.*

Spogliata delle sue terre, cinta di tanti pericoli l'insidiata Margherita si ritraeva nel 1265 a Ciamberì, e mentre stava ivi attendendo il soccorso del prode fratello, ricorse anche al Pontefice Clemente IV, supplicandolo a volere interporre la sua autorità presso Rodolfo, affine di ritrarlo da tali usurpazioni. Porse il Papa benigno ascolto alle preghiere dell'oppressa, e deputò prudentemente Wiffredo abate dei Cistercensi di Abbondanza a riconoscere lo stato delle cose, ed a ridurre anche colle censure, ove fosse d'uopo, Rodolfo alla ragione. Avendo l'Abate dopo matura disamina conosciuto che l'Absburghese era dalla parte del torto, cavalcò verso Friburgo, e munito di un salvocondotto si accinse a compiere l'arduo ufficio che gli era

---

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.
. . . .
. . . .
Vieni a veder la gente quanto s'ama,
E se nulla di noi pietà ti muove
A vergognar ti vien della tua fama!

commesso. Lo ricevette alle porte della città il cugino di Rodolfo, Conte Gotofredo di Laufenburg, e com'egli era uomo più atto a menar le mani che non a parlamentare, appena conobbe la cagione della venuta del buon monaco, si fè rosso in viso, e battendo de' piedi per terra e gesteggiando come un ossesso, prese a minacciarlo fortemente nel suo gergo tedesco: *Rubore perfusus incaepit clamare in suo teutonico.* Sebbene il povero Abate forse non intendesse un'acca di quelle diaboliche bestemmie, conobbe tuttavia che non erano complimenti, e preso d'una vecchia paura d'incontrar peggio si arrese ai consigli de' suoi compagni, e battè una prudente ritirata. Allontanatosi poi di qualche miglio scriveva a Rodolfo, intimandogli sotto severe comminazioni di restituire fra 15 giorni le terre tolte alla vedova Kyburg; e ne stendeva a Romont processo informativo il 23 ottobre 1265.

Ma, com'era ben da prevedersi, finse Rodolfo di non darsi per inteso delle minacce del Pontefice, e proseguì la sua impresa; ed a lui si univano molti potenti feudatari, fra cui i Baroni di Montenach, la Casa dei Font presso Staeffis, e più o meno copertamente il Vescovo di Ginevra, ma francamente e a volto aperto quello di Sion. Questi anzi non aveva nemmeno fino allora aspettato, e già fin dall' estate del 1264, mentre Pietro era ancora nelle Fiandre, spogliava del Vicedominato del Vallese il Barone di Thurn che parteggiava per Savoia, e piombando quindi sulle terre sabaude s'impossessava del castello di Martignac e di quello di Brignon di recente edificato, e nel seguente inverno dava alle fiamme la terra di Saillon [1].

Ritornava intanto Pietro in patria dopo una lunga assenza di circa 15 mesi, e si vedeva da ogni parte circondato di nemici. Già nell'agosto del 1264 per ordine di Ugo di Grandmont castellano di Chillon avevano i Savoini

(1) Apud Saillon, in yeme sequente quando Episcopus sedunensis combuxit terram.

Conto di Aimone di Branzon, Salterio di Saillon.

fatta una cavalcata nel Vallese sotto il comando di Aimone di Salleneuve; ma l'onore delle armi era in quell'anno rimasto al Pastor sedunense. Cangiavano per altro subito d'aspetto le cose al ritorno del Principe savoiardo, che postosi alla testa de' suoi guerrieri rioccupava bentosto nella primavera seguente il castello di Brignon, e poi venuto alle mani col Vescovo sotto Gondis gli infliggeva una sanguinosa sconfitta (1).

Sottopose ancora Pietro in quell'anno a severo esame i conti e l'amministrazione tenuta dai balii e castellani del Vallese; non si sa tuttavia con qual risultato. Di là s'allontanava sovente per recarsi ad invigilare in altri luoghi cose di maggior momento, senza mai sospendere la guerra che si proseguiva ardente e viva sotto i suoi luogotenenti. Consistevano quelle fazioni in iscorrerie, saccheggi ed incendi, si guastavano le messi, si tagliavano le viti, e così si rovinavano i paesi nemici. — Frattanto si lagnavano i popoli per tanti flagelli, era stanco il Vescovo perchè la guerra si faceva sulle sue terre, nè era alieno dal posare le armi lo stesso Pietro, cui gravi affari chiamavano altrove; cosicchè per mezzo di arbitri il 27 febbraio 1266 si stabiliva tregua per un anno, e da ambe le parti si nominavano fideiussori dei patti giurati (2).

---

(1) In pane furnaceo contra adventum domini et cavalcate sue quando devicit Episcopum Sedun.
Conto citato.

(2) Questo documento porta la data del 27 febbraio 1265; e ciò pel motivo che nel Vallese vigeva lo *Stile Pasquale*, in modo che il 27 febbraio 1265 apparteneva già al 1266 secondo il computo presente. Concordano i conti citati, da cui risulta che la guerra continuò anche dopo la Pasqua di detto anno...... *a domenica de passione usque ad vigiliam pasche..... in expensa ejusdem domini in diversis adventibus suis et gentis sue post pascha.*

Non s'era ancora infatti a quei tempi introdotto un uso uniforme nel fissare il principio dell'anno. Alcuni lo cominciavano, come noi, al primo gennaio; altri all'Annunziazione di M. V; altri alla Pasqua; ed altri finalmente al Santissimo Natale. Tale confusione

Mentre nel Vallese si menavano le mani, non tralasciava Pietro i maneggi diplomatici, in cui non era meno valente che nelle armi: e già nello stesso anno 1265 gli riusciva di staccar da Rodolfo e guadagnare alla sua parte la Casa dei Font presso Staeffis, e pare che a lui si accostassero anche i conti di Toggenburg e di Regensberg. Risulta per lo meno dalle cronache e dalle popolari tradizioni che in quegli anni furono questi dinasti sempre in guerra con Rodolfo; ma la storia di quelle fazioni è talmente condita di lepidi fatterelli e di aneddoti evidentemente imaginari, che poco o nulla se ne può trarre di positivo.

E qui non è da tacere che non si trova scritto che il Vescovo di Costanza e l'Abate di San Gallo abbiano prestato qualche soccorso alla perseguitata Margherita, sebbene l'avessero promesso coll'atto menzionato del 1259; e ciò quantunque fosse già Rodolfo nel 1265 caduto in discordia col secondo, rispetto ad alcuni diritti feudali.

Scongiurato il pericolo dalla parte del Vallese, si recava Pietro nel Delfinato, intento a metter pace tra il Delfino suo genero ed il fratello Filippo (1); e per la sua mediazione il 10 aprile 1266 si veniva tra le parti belligeranti ad un accordo che per altro durò ben poco, in modo che,

---

regnava nelle indizioni, che presso alcuni cominciavano col primo giorno dell'anno, presso altri ai 24 settembre, ed anche in altri tempi.

Queste differenze servirono ad imbrogliare le date, e sono ancora di presente ai critici di grande imbarazzo, tanto più che nello stesso paese talora la Chiesa seguiva uno stile, mentre il Governo ed i privati si attenevano ad un altro.

Vedi su quest'argomento il Datta, *Lezioni di Paleografia;* la prefazione di Wurstemberger; e la dotta dissertazione del Cibrario (*Mon. di Sav.*, vol. 1°, p. 341 e segg.), il quale per altro, seguendo le date dei documenti, pone questa tregua nel 1265, e così anche di poi, come si vedrà, anticipa d'un anno gli altri fatti di questa guerra.

(1) Che Pietro nel 1266 siasi recato fino a Vienna nel Delfinato risulta dal conto d'Umberto della Balma, castellano di Rivoli, Avigliana e Susa, ove si legge: *In stipendium unius nuncii missi ad Dominum comitem apud Viennam.* XII. S., VIII. D.

Manca l'indicazione del giorno e del mese.

secondo il Cibrario, nell'anno seguente egli mosse il campo definitivamente in soccorso del fratello. — Si sa infatti dai conti dei castellani che numerose brigate di Savoiardi corsero all'assedio di Loyes nella pianura di Valbonne in Bressa, e che verso l'ottava di Pasqua del 1267 si tenne a Pontebelvicino un parlamento tra il Conte di Savoia ed il Delfino. — Sono oscuri i successi di quelle contestazioni; e solo risulta che alla morte di Pietro quelle non erano ancora sopite.

Ma poco si trattenne nel Delfinato il Conte di Savoia, perchè nel 1266 lo troviamo di nuovo nel Vaud, ove sembra che la sorte delle armi gli volgesse favorevole, poichè Rodolfo si tenne in quel tempo quasi sempre in Friburgo, e Pietro nell'autunno corse libero e spedito le sponde dell'Aar senza trovarvi intoppo o resistenza. — Ridusse ancora in detto anno al dovere alcuni vassalli ricalcitranti, che nella minor età di Bonifacio avevano invaso i diritti comitali; e primi fra costoro i Baroni di Miolans e di De la Chambre, i quali, rivestiti del grado di *Viceconiti*, si eran assuefatti all' esercizio del potere per forma da quasi scordarsi che la loro autorità derivava dal Sovrano. Gli promettevano anche fedeltà e soccorso i Mayor padre e figlio di Losanna, ed il Barone Ulrico di Bremgarten; gli facevano omaggio Rodolfo Conte di Cerliè, Ulrico Sire di Aarberg, Guglielmo di Montagny e Guglielmo d'Arlod: ed ai 25 novembre 1266 in Berna i Baroni di Straettling ed altri nobili giuravano difendere lui e tutti i suoi possedimenti contro qualsivoglia nemico.

Era Pietro nel seguente inverno a Ciamberì, ove riceveva la visita di Enrico, figlio di Riccardo re dei Romani, ed accoltolo splendidamente lo faceva da nobile comitiva accompagnare attraverso a tutti i suoi Stati. Enrico valicava il Moncenisio il dì dell'Epifania 1267 (1). Sventurato

(1) Leggonsi ancora nei conti dei castellani le spese fatte in quell'occasione. *In expensis domini Anrici, fili regis Alamannie; in expensis illorum qui ipsum Anricum custodiebant.*

giovinetto! Chi mai fra tante feste avrebbe potuto presagirgli la ria ventura che a Viterbo l'attendeva? Ei credea di venirsi a beare nel bel cielo d'Italia, ed invece vi trovava morte crudele, nel tempio santo, nel più solenne istante dei divini misteri, anzi, secondo la frase dantesca, *in grembo a Dio!* (1).

Continuava intanto il Conte di Savoia attivamente le pratiche per diminuire il numero de' suoi nemici. Primeggiava fra costoro per potenza il barone Aimone di Montenach; ma alla costui morte il figlio di lui Guglielmo andò poco alla volta accostandosi alla parte savoiarda, finchè la abbracciò risolutamente con atto del giorno 11 aprile 1267. Addì 7 maggio prestavano omaggio a Pietro Umberto e Guglielmo di Bellecombe per la Signoria di Rossilion, e nello stesso anno gli giuravano fedeltà i Cossonay Signori di Prangins, i Signori di Blonay, Amedeo e Roberto des Echelles, Pietro della Croce, ed altri di minor conto.

Ma più importante per Pietro era la città di Ginevra. Sin da quando era in Fiandra pare che non fosse da quel lato intieramente tranquillo, ed ordinava che si rafforzasse il castello, e vi si facesse buona guardia. Nè a ciò standosi contento, ricorreva eziandio alle arti di una subdola diplomazia; e mentre per acquetare le querele mosse da quel Vescovo scriveva al suo Balio del Genevese una lettera ostensiva, in cui con termini generali dichiarava di non voler nulla fare contro i diritti di quella Sede, in altra lettera confidenziale svelava quali fossero rispetto a Ginevra le sue vere intenzioni, e dava a' suoi ufficiali facoltà di trattare coi cittadini, dichiarandosi pronto, mediante il pagamento di 1,000 lire genevesi, a ridurre solo alla durata della sua vita le convenzioni con essi stabilite,

(1) Vedi i commentatori sul passo accennato; *Inferno* XII, *v.* 120. Vedi eziandio Giovanni Villani, l. VII, cap. 39, ove narra a disteso il fatto, ma con qualche confusione, e con evidente errore di data, poichè lo pono nel 1272.

protestando nello stesso tempo che, da quella eccezione in fuori, voleva ritenersi tutta la giurisdizione già prima di lui esercitata dai Conti del Genevese. Tante precauzioni non impedirono lo scoppio della guerra; e sebbene non si conosca qual parte vi prendesse il Vescovo di Ginevra, pare tuttavia che la sua cooperazione fosse stimata cosa di gran momento, poichè, per aver pace con lui, con formale trattato del 23 agosto 1267, Pietro e sua moglie Agnese pel compenso pecuniario di 2,250 lire genevesi gli cedevano molta parte della giurisdizione così penosamente acquistata [1]. Non aveva egli mai per l' addietro fatto un contratto così oneroso, nè rinunziato a tanti privilegi. E sì ch' egli era de' suoi diritti al sommo geloso! Il Pingone, riconoscendo questo trattato svantaggioso ed umiliante pel Conte di Savoia, ed osservando che manca a quel documento ogni traccia di suggello, pretese dimostrare che quello non era che un abbozzo cui Pietro ricusava la sua adesione; ma poco valgono quelle considerazioni, e troppe circostanze concorrono a confermare quel trattato, perchè sia lecito di impugnarne l'esistenza. La sola conclusione che se ne può trarre si è che allora Pietro, dopo la disastrosa impresa delle Fiandre, si trovava in grave distretta e che vedendosi d'ogni parte circondato di pericolosi nemici voleva ad ogni modo togliere da quel novero il Pastore di Ginevra. — Si trovano talora gli uomini di stato in tali momenti difficili, in cui per non abbandonare i loro alti disegni devono sottostare a dolorose condizioni; la loro forza d'animo sta appunto nel sobbarcarvisi con coraggio quando

(1) Pietro rinunziava ai molini, pascoli, privilegi di pesca; riconosceva nel Vescovo il diritto di stabilire mercati e fiere; e più ancora deponeva nelle sue mani il *merum imperium quod vulgo justicia sanguinis appellatur*, e finiva perfino collo spogliarsi del protettorato da lui esercitato sui cittadini: *guardiam de Gebennis quam receperamus ab hominibus Gebenn. quitamus et totaliter demandamus.*

Sono a quel trattato sottoscritti nove testimoni, tutti ecclesiastici.

divengono necessarie, e la loro abilità nel saperne trar partito per rialzarsi dalla momentanea umiliazione. — Quei medesimi Romani che piegarono obbrobriosamente il capo sotto le forche caudine, vendicarono poco dopo il ricevuto oltraggio nel sangue dei loro insolenti nemici.

Si era infatti in quell'anno riaccesa la guerra nel Vallese. Il che prevedendo il Conte di Savoia vi aveva nel tempo della tregua messe in istato di difesa le sue fortezze di Crest, di Saillon, e di Gondis; e sebbene que' suoi castellani si trovassero anzi che no alle strette in fatto di denaro, il Principe tuttavia, non perdonando a spese, v'aveva chiamati tre ingegneri per affortificarle. — Volgendo anzi fin d'allora in mente il disegno di vibrare un colpo decisivo, pose ogni cura intorno a Gondis, posto a non più di una lega tedesca di distanza da Sion. Vi accumulava egli perciò, come in suo arsenale, una gran quantità di armi di ogni genere, e così quando ne giunse occasione fu egli tosto pronto alle offese. Cominciò il Vescovo a lagnarsi che si fosse rotta la tregua, perchè gli officiali savoiardi avevano preso a san Morizio tre suoi uomini che conducevano le biade a Sion; ma non si venne subito alle armi, poichè vi furono trattative ed ostaggi. Ma quando poi si ruppe la guerra, marciò Pietro alla testa delle sue schiere, fermo in cuore di farla presto finita; e, sebbene i Vallesani avessero guasti due ponti sul Rodano, si condusse egli bentosto sotto le mura di Sion, e vi diè tale un furioso assalto, che dopo tre giorni di accanita pugna ne ebbe piena vittoria (1).

(1) Conto di Pietro di Sassons castellano di Gondis, dalla Candelara del 1266 a quella del 1267.

... *Episcopus sedun. dixit treguam sibi fractam fuisse per captionem trium hominum ducencium bladum apud Sedunum, qui capiebantur apud S. Mauricium*

Parla anche lo stesso di VII *grumisellis ad faciendas cordas balistarias.* — Annovera 3 balestre da 3 piedi, 28 da 2 piedi, e 40 da un piede solo; e accenna una torre *balistaria* ed una grande quantità

Ma non istava già a Sion la somma della guerra; il nemico più pericoloso era Rodolfo, e contro di lui dovevansi rivolgere le armi. — E così certamente avvenne, sebbene poco o nulla siaci stato tramandato su quelle fazioni. Sappiamo solo che il Conte di Savoia cavalcò due volte fino a Contamina e si spinse fino a Friburgo [1]; e che finalmente il giorno 8 settembre 1267 per mezzo di arbitri a Leuenberg, non lungi da Morat, presenti Pietro e Filippo di Savoia, il Vescovo di Costanza e l'Abate di San Gallo ed altri, si stipulava la pace tra Rodolfo e Margherita. Rinunziava intieramente l'Absburghese ai possedimenti di Margherita in modo che essa potesse donarli, legarli a suo piacimento, ed anche senza testamento vi succedessero senz'altro i suoi eredi; ed i più per appannaggio vedovile assegnavale 250 marchi d'argento annuali da pigliarsi sui castelli di Baden, Moersburg e Moosburg di cui nello stesso tempo le cedeva la piena giurisdizione, con patto ancora che se questi non rendessero quella somma, ella si pigliasse il restante sui beni dei Conti di Kyburg presso a Winterthur. Si rimettevano poi da entrambe le parti i danni ricevuti, e si stabiliva che Margherita si

---

di proietti di due specie. Fa un inventario delle armi lanciate contro Sion, e trova che vi si gettarono 2253 di *carellorum paratorum et inflechiatorum;* e che s' avanzarono non meno di 47,930 *flechone e quadrelle.*

Vi si legge pure che si combattè *per tres dies quando Episcopus Sedunensis fuit.......* qui manca sgraziatamente la parola più importante; cosicchè si resta in dubbio se quel Vescovo fosse morto, o ferito, o solo fatto prigioniero.

Posi questi fatti nel 1267, contro il parere del Cibrario e degli scrittori savoiardi e vallesani, per la ragione addotta alla nota 2 della pag. 92; infatti l'unico documento autentico e contemporaneo è il conto citato, il quale diede luogo a questo spostamento, perchè non si badò che nel Vallese si usava nei computi lo *stile pasquale.*

V. Wurstemberger: *Dritter Theil,* S. 102.

(1) In reditu prime cavalcate de Contamina, quando dominus calavit ante Friburg.

Conti della Castellania di Chillon.

godesse a suo piacimento ove meglio volesse le sue rendite, purchè per altro i beni a lei assegnati per vedovile appannaggio alla sua morte ricadessero a Rodolfo ed a' suoi eredi.

Così finiva a favore di Margherita questa lunga contestazione. Ma chi mai potrebbe indursi a credere che il superbo Rodolfo piegasse a tali condizioni, quando non fosse intervenuto qualche fatto d'armi importante, per cui venisse ricacciato di là dall'Aar? Le tradizioni, i canti popolari e le cronache parlano concordemente di una grande e decisiva vittoria riportata da Pietro sotto le mura di Chillon. Il Wurstemberger, come si vide più innanzi, amò meglio di collocare molti anni prima questa battaglia; ma pare che più s'accosti al vero il Cibrario che la riferisce alla guerra contro Rodolfo, e crede che questi sia il vinto illustre di cui si legge nei cronichisti. — Si appoggia il Biografo tedesco su questi due argomenti; che cioè mal si potrebbero spiegare tanti omaggi riscossi da Pietro in sua gioventù quand'egli non avesse di buon'ora ottenuta quella splendida vittoria, e che il nome del duce vinto a Chillon per nulla s'assomiglia a quello dell' Absburghese. Ma quanto alla prima osservazione si può agevolmente rispondere, che fra l'anarchia dominante allora in quei paesi non era difficile ad un uomo prode dell'armi com'era Pietro, e già chiaro per altre vittorie, il ridurre quei feudatari ad una qualche sommissione; e rispetto alla seconda, che questa difficoltà rimane anche insuperabile nella sua ipotesi, finch'egli non ci mostri coi documenti alla mano, che veramente ebbe Pietro un nemico che portasse un tal nome. Ma confessando egli ingenuamente di non essersi mai abbattuto in nulla di simile, sarà più saggio consiglio il credere che quel *Loffingen*, se non fu Rodolfo in persona, sia stato per lo meno il suo cugino Gotofredo di *Laufenburg* (1) che già trovammo alle porte di Friburgo. E chi

(1) Secondo le varie cronache *Zosphingen*, *Sosingen*, *Chopingen*, *Cheplungen*, *Loffingen*, ecc.

Non deve parere strano se di *Loffingen* faccio Laufenburg, quando si pensi che erano forse un solo nome *Clodoveo*, *Ludovico*, *Luigi*, *Aloysius*;

sa quanto in quei tempi si storpiassero i nomi propri passando di bocca in bocca, di paese in paese, non si stupirà certo di quest'induzione; tanto più che a confermarla leggiamo nel Pingone che verso quel tempo *plurimi Vantuates* (del paese di Vaud) *a Petro deficere videbantur*; e ci occorrono nei conti dei castellani delle somme pagate in riscatto da nobili Vaudenghi; ed infine sta ferma l'osservazione già accennata, che cioè non è possibile che un principe così potente ed altezzoso come Rodolfo potesse accettare tali patti, quando non ve lo avesse astretto la sorte delle armi.

Ciò premesso, ecco le circostanze di quella fazione, quali ci vengono riferite dai cronichisti. — Si erano i nemici accampati sotto le mura di Chillon sul Lemano, e stringendo la ròcca colle opere d'assedio e dandole ripetuti assalti avevano ridotto agli estremi la guernigione che già stava per arrendersi. Udì Pietro di lontano la dolorosa notizia, ed accresciuto il numero de' suoi guerrieri col possente aiuto dei fedeli Bernesi venne con gran celerità in soccorso del pericolante castello. Credevanlo ben lontano i Tedeschi, e tutti baldanzosi per i riportati vantaggi facevano assai rimessamente le guardie, in modo che egli entrò inosservato nella rôcca, e salitane la più alta torre vide i nemici cioncare allegramente, e poi dimentichi di ogni regola di guerra sdraiarsi sepolti nella crapola e nel sonno. — Rincorati i difensori, tornò Pietro celatamente al suo esercito che avea nascosto in una valle presso Villanova, e prima che albeggiasse piombò sugli assedianti, e ne fece orrendo macello, prendendo prigioniera quasi tutta la nobiltà del Vaud, e perfino il capitano nemico. — Seguendo poscia il corso delle vittorie ridusse in breve tempo in suo potere i castelli dei ribellanti baroni, e poi

---

e che il nome del famoso re *Liutprando* si scrisse anche *Liprandus Lytprandus*, *Lyntprandus*, e *Lioprandus*.

Lo stesso Conte Pietro non era conosciuto da' suoi contemporanei, che sotto la storpiatura di *Cuens Perron*.

ritornato trionfante a Chillon mandò invitando le consorti e le donzelle dei nobili prigioni, ed accoltele con galante cortesia ne celebrò per tre giorni la venuta con pranzi, con balli e di ogni sorta festeggiamenti. — Rilasciò quindi senza riscatto il Duca di *Loffingen* e tutti i suoi Alemanni, con patto però che non venissero più a molestarlo nel paese di Vaud; e mise in libertà i nobili di quei dintorni, dopo averli per altro astretti a fargli omaggio delle loro terre ed a giurargli fedeltà ed obbedienza (1). Egli è questo proprio il caso di dire che, se il fatto non è vero, è per lo meno bene inventato! — Ma la sostanza del racconto è per certo incontestabile; e se tali non sono le circostanze, rivelano tuttavia nei cronichisti l'alta idea che avevano della gentilezza e del valore del Conte di Savoia.

Come face che al mancar dell'alimento, ed a spegnersi vicina, più vivace sprigiona l'ultima favilla; così Pietro con questa vittoria pose fine alle sue guerre ed a' suoi trionfi. I continui viaggi e le lotte disastrose avevano forse a poco a poco logorata la salute ed esauste le forze del nobile guerriero; ed il Pingone ci assicura d'aver letto che egli

(1) *Les Croniques de Savoye* (*Mon. Hist. Patr.* Tom. I, p. 165) pongono questi festini ad Yverdun, ove Pietro si sarebbe fatti a bella posta condurre i prigionieri; ed aggiungono che egli scorse di vittoria in vittoria tutto il Vaud, abbattendone le fortezze colle artiglierie! — Et fist a mettre sus toute artillerye tant de *pouldre*, comme de trait .... (ib. p. 163). — Le cronache suddette collocano veramente un po' prima quella battaglia; cioè, appena Pietro fu Conte di Savoia, subito lo fanno venire a Torino a prendere vendetta della città ribelle, ed aggiungono, che, mentre egli stava facendo i preparativi per piombare su Asti e sul Monferrato, fu prontamente richiamato in Savoia statagli invasa dal *Chopingen*. Ed infatti quando egli chiede al generale nemico, che, se vuol riavere la libertà, gli ottenga dall'Imperatore in pieno possesso il Vaud, e quegli mostra rincrescimento di dovergli cedere *ung tel iocel* (un tal giojello), Pietro per indurvelo così ragiona: — A cause de vostre venue iay perdu l'Astoys, et ausy la seigneurie du Marchisat de Monferrat, et sy ay beaucoup despandu dargent a cause de ceste guerre (ib. p. 165).

soffriva contrazioni, svenimenti e perfino colpi di apoplessia. Ben sentendo che s'approssimava il suo fine, fermò egli dopo la pace sua stanza nel prediletto castello di Chillon, ed ivi assiso ad un ampio focolare nella vasta sala che ancor ne porta il nome, cinto d'eletto corteggio di compagni d'armi e di amici, andava in famigliari conversazioni ingannando le lunghe serate di quell'inverno; e quando verso la primavera si rattiepidiva l'aria e di più bella luce tornavano a splendere i monti vicini, ed una mite brezzolina increspava di nuovo leggermente le onde del Lemano, se ne usciva a diporto e lungi discorreva su rapida barchetta; ed alla vista di quelle scene grandiose della natura, e di quei monti testimoni della sua gloria gli si ridestavano con forza e tumulto nella mente le memorie degli anni trascorsi; e pareva che una insolita fiamma gli accendesse il volto, ed animando il suo sangue torpido ed agghiacciato più lieve gli facesse e più veloce nelle vene rifluir la vita [1].

Ebbe egli ancora in quei giorni alcune contestazioni col Vescovo di Torino per Rivoli ed altri feudi; ma esssendovisi frapposto il Pontefice Clemente IV, si sospesero le questioni, finchè emanasse la decisione della Santa Sede. Ma intanto morì Pietro, morì il Papa, e si ignora qual fine avesse poi quella controversia. Insorse anche allora qualche differenza con Cecilia vedova di Amedeo IV; ma per buona ventura tutto si aggiustò in famiglia e senza scandali.

Pare che il soggiorno di Chillon avesse alquanto rianimate le forze dell'augusto malato, tanto che il Biografo tedesco crede passasse egli ancora una volta le Alpi, e venisse fino a Rivoli, mandando a chiamare Maestro

---

(1) Sen vint en son pays tout droit a Chillon, ou il maladia long temps et ne pouvait chevaucher ne partir hors du Chastel, cenon aucunes foys quil se mettoit en une nagelle, et pregnoit de layr sur le lac.

Cron. cit., p. 174.

Rolandino medico di Chieri per udirne l'avviso (1). Sentendosi poi rapidamente declinare, e disperato omai della vita si fece in lettiga portare a Pierre-Châtel presso a Belley, ove, secondo il Pingone, era a lungo dimorata ed anche morta sua madre. Sorge quel castello su di un colle sassoso e dirupato che bagna sue radici nel Rodano, e da quell'altura si scoprono le colline del Bugey e della Bressa fino ai monti della valle dell' Isera; ma quell'aria viva e pungente, invece di migliorare la salute del Principe, non fece che accelerarne la fine.

Era il maggio del 1268, e veggendolo i parenti ridotto agli estremi gli facevano ressa intorno, opprimendolo con moleste domande per aver maggior parte nella successione. Già prima d'allora aveva egli fatti tre testamenti, il primo in occasione del suo matrimonio, il secondo a Lione nel 1255, il terzo a Dam in Fiandra nel 1264; ma tormentato dalle sollecitazioni dei congiunti segnò ancora in questi ultimi suoi giorni un altro testamento e due codicilli. Nel testamento, rogato il 7 maggio, legava alla figlia Delfina il Genevese, il Vaud ed alcuni castelli nella Svizzera tedesca, cioè quasi tutti i paesi di nuovo acquisto; e pel resto instituiva suo erede universale il fratello, sostituendogli, in caso morisse senza prole, i figli di Tommaso II. Lasciava intanto a costoro Villafranca in Piemonte e molti feudi in Inghilterra, e fra quei possedimenti trasmarini il

(1) Conto di Umberto della Balma, castellano di Susa, Avigliana e Rivoli, dal s. Michele 1267 a quello del 1268.

In expensa Aymonis de Boza, missi a domino comite apud carium pro querendo magistro Rolandino fisico quando idem comes infirmabatur xv. S.

In expensa Willelmi grassi missi ad dominam Comitissam uxorem domini P. comitis que pro eo miserat et mandaverat castellano quod eum sibi mitteret xv. S.

Pare che il Wurstemberger fondi questo viaggio di Pietro sul *pro eo miserat* del castellano; ma questa frase invece di applicarsi al Conte di Savoia, non potrebbe forse meglio riferirsi al Guglielmo Grassi, accennato nella linea antecedente?

palazzo di Londra all' Ospizio del Gran s. Bernardo, e la Contea di Richmond alla regina Eleonora, con patto che essa pagasse i suoi debiti a Mainetto Spina, mercante fiorentino; legava alla moglie Agnese i castelli di Versoix, Alinges, Festerne, Charosse ed Aubonne, raccomandandole Aimone di Fossigni, forse figlio illegittimo dell'ultimo Barone; e poi la pensione vitalizia di 500 lire viennesi alla sorella Margherita, e la dote di 7000 lire viennesi a Beatrice figlia di Amedeo II, cui suo padre avea destinata al velo; stabilendo che da questa dote in fuori, la quale voleva fosse pagata da Filippo, tutti i legati e i debiti fossero soddisfatti per parte eguali dall'erede universale e dalla Delfina Beatrice; finalmente in mezzo a molte altre minori disposizioni, ricordandosi che Rodolfo di Ginevra, benchè suo crudo nemico, gli era pure congiunto di sangue, non solo perdonavalo sull'orlo della tomba, ma più ancora gli condonava la somma di 2000 marchi d'argento, di cui questi gli era ancora debitore (1).

Creava di più otto esecutori testamentari, di cui quattro ecclesiastici, cioè l'Arcivescovo di Tarantasia, il Vescovo di Ginevra, l'Abate d'Altacomba ed il Priore di Lutry; e quattro laici, cioè Ugo di Paleysieux Balio del Vaud, Goffredo di Amaisins Balio di Savoia, e due altri vassalli, Balio di Amaisins e Tommaso di Rossillon. Seguivano in

---

(1) In quel testamento disordinato, in cui non mancano cassature e correzioni, stabilisce egli ancora anniversari in suffragio dell'anima sua nelle chiese di Altacomba e di S. Giovanni di Belley; fa dei lasciti alle Cattedrali di Tarantasia, di S. Giovanni di Morienna e di Aosta, e poi molte largizioni a non meno di 35 fra Ospedali, Chiese, e Monasteri. Lega quindi 40 lire pel ponte di Pierre-Châtel, al quale suo fratello Bonifacio avea già nel suo testamento contribuito per 20 lire *forti*; compaiono ancora fra i beneficati i nomi di circa 40 persone, balii, castellani, baroni, cavalieri, consiglieri, scudieri, famigliari; egli insomma di nessuno si scorda, e tutti rammenta i suoi sino all'ultimo valletto; anzi ricordandosi che agli occhi di Dio tutti i suoi sudditi gli erano figliuoli, prescrive che siano liberati dalle tasse di *brevceria*, *fenateria e paglia*. ecc. ecc.

fine i nomi di non meno che diciassette testimoni, fra cui Benvenuto di Compeys, *juris civilis professor*.

Nè di ciò contenti i congiunti lo andarono tanto molestando, che egli per compiacerli segnò ancora due codicilli agli 11 e 14 maggio; ed in quest'ultimo diminuì la porzione assegnata alla figlia Beatrice, accrescendo in conseguenza la parte dell'erede universale fratello Filippo.

Tutte queste noie, tutto questo tramestio attorno al letto dell'infermo non potevano a meno che accorciarne la vita; sentendosi egli perciò mancare chiamò a sè il fratello, e trasmettendogli il potere gli pose in dito l'anello di s. Morizio, come simbolo della sovranità (1). Ricevette poi

---

(1) Lo ebbe Pietro dai Monaci dell'Abazia di s. Morizio di Agauno, fondata da Sigismondo re di Borgogna nell'anno 516. Narrano i cronichisti, che egli, dopo aver vinto il Vicario imperiale Nydau di Portvalais, colà recatosi chiese in dono quell'anello, prezioso ricordo del glorioso Duce della legione Tebea, ivi immolata dal furore di Diocleziano. Dopo avere per qualche tempo resistito, dovettero alfine i Monaci cedere alle sue preghiere e glielo diedero, con patto espresso che non alienasse mai quel sacro tesoro; il che egli ben volentieri promise, ed in compenso fece presso alla loro chiesa edificare un bel campanile di pietre tagliate *(Cronique de Savoye*, p. 153).

Il prezioso anello aveva già servito all'incoronazione dei Re di Borgogna, che lo consideravano come simbolo della investitura del supremo potere; allo stesso nobile uso s'adoperò anche presso i Reali di Savoia, e solo sparì nel saccheggio dato dai proconsoli della repubblica francese, quando dal Reale Palazzo di Torino scomparvero tanti oggetti di grande valore storico ed artistico, come con energiche tinte, degne della tavolozza di Cornelio Tacito, ce lo descrisse la colta penna del Marchese Roberto d'Azeglio.

Il Pingone, che vide l'anello di s. Morizio, dice che vi era incastrata un'agata ovale, su cui erano intagliati due pavoni colle code spiegate, un cavaliere armato all'antica ed alcune lettere illeggibili.

Mi si dice che il Cibrario ne abbia riportato il disegno in una delle sue opere da me non potute consultare. — Ho pure inteso parlare da dotte persone, e lessi sui giornali qualcosa sul ritrovamento di questo famoso anello; ma nulla di preciso mi fu dato rinvenire su tale argomento.

Nella R.ª Sala d'armi a Torino si mostra ancora, non so con qual fondamento, la spada di s. Morizio.

tutti i conforti di quella religione cui sempre era rimasto fedele, e rivolgendo agli astanti parole di pace e di consolazione, ed a tutti dato e da tutti ricevuto un dolce addio con aspetto tranquillo, in età di circa 65 anni, spirò nel bacio del Signore.

Si disputa sul luogo e sul giorno della sua morte. Il Guichenon, leggendo male il necrologio di Altacomba, di *decimo septimo Kal. Iunii* fece 7 *Giugno*, ed aggiungendo poi che era morto a Chillon propagò un doppio errore, in cui caddero molti scrittori; ma avendo Pietro fatto a Pierre-Châtel il secondo codicillo addì 14 maggio, ed essendo stato sepolto ad Altacomba il 16 dello stesso mese, secondo quel necrologio (1), è assai probabile che egli sia morto lo stesso giorno in che segnò quell'ultimo documento.

Fu sepolto ad Altacomba presso le tombe della madre e dei fratelli Guglielmo ed Amedeo; ed il suo monumento, vinte le peripezie per cui passò quell'Abazia, vi si vede tuttora in chiesa, ed ai posteri ancora annunzierà la gloria ed il valore del *Piccolo Carlomagno*.

---

(1) Si legge nel necrologio di Altacomba; (*Mon. Hist. Patr. Script.* I, p. 674).

Anno Domini MCCLXVIII decimo septimo kal. iunii fuit hic tumulatus illustris ac strenuissimus vir dominus Petrus nonus (?) Comes Sabaudie — Requiescat in pace. Amen.

CAPO VI.

Sembianze di Pietro, sua indole e dottrina.

Non è troppo facil cosa in tanta distanza di tempi il farsi un'idea precisa delle sembianze del Conte Pietro di Savoia. Mancano infatti monete e medaglie che le riproducano in modo sicuro; nè possiamo riposare tranquilli sull'effigie scolpita sulla sua tomba, nè accettarne senza riserva il ritratto che si mira nel castello di Moncalieri, perchè questi due monumenti da mano troppo recente ci vennero tramandati (1). Ci sovviene per altro in

---

(1) Vorrebbe il Guichenon ascrivere al Conte Pietro due monete; ma il Cav. Domenico Promis sostiene il contrario, ed ha certamente ragione, tanto più che una di quelle monete porta già il motto FERT che è solo proprio di tempi più recenti. Il ritratto di Moncalieri, che molto si accosta alla descrizione del Pingone, lo rappresenta nel suo indumento tradizionale, metà di tela dorata e metà d'armi di acciaio, con cui egli si presentò a Riccardo per la solenne investitura. — Toglie per altro molta fede a quest'imagine il vedere che la serie dei Principi sabaudi dipinti in quella sala comincia dal semi-mitico e contestato Beroldo.

Nell' opera del Cibrario sull'*Abbadia di Altacomba*, stampata con lusso veramente regale da Chirio e Mina a Torino nel 1845, si legge a pag. 112 la descrizione del monumento di Pietro, che è riprodotto nell'incisione n° XXVII.

« Nella fronte del monumento è un basso-rilievo circolare di metri 0,80, e ricorda la pace da questo gran Principe conchiusa fra Arrigo III re d'Inghilterra e Ludovico IX re di Francia. La statua di Pietro è sull'alto del monumento: una tunica ricopre l'armatura;

questo nostro desiderio il Pingone, il quale, assicurandoci di fondarsi su antiche imagini e monumenti, così ce lo descrive. — Era Pietro di mezzana statura ed alquanto tarchiato della persona, di ossatura robusta, e dotato di gran forza muscolare; portava corta la barba, e gli cresceva nella parte posteriore del capo folta la capigliatura; avea faccia rotonda, alta la fronte ed un po' calva, naso sporgente, occhi grandi e pieni di fuoco; nel suo aspetto insomma e nel suo contegno era un'espressione vivace, virile e maestosa.

Quanto alle sue doti intellettuali e morali, ce ne fa anche il Pingone una seducente pittura. Era Pietro, secondo lui, uomo colto ed eloquente assai, ed oltre il patrio dialetto parlava speditamente il latino, il francese, il tedesco, l'inglese e l'italiano, in modo che contro l'uso dei principi suoi contemporanei non ebbe mai bisogno di turcimanni. Il suo valore poi, la sua costanza e la sua grandezza di animo gli meritarono il nome di *Piccolo Carlomagno*; perch'egli al pari di lui fu giusto e prudente, al pari di lui amante delle cacce e delle guerre, e al pari di lui vincitore in quattordici battaglie. In pubblico egli amava vestire splendidamente alla francese, e non si scompagnava mai dalla sua spada tempestata di pietre preziose, ma in casa era semplice e modesto; invitava sovente alla sua

---

ha la spada al fianco, la mano sinistra sull'elsa, la destra abbassata tiene il bastone, simbolo del supremo imperio militare. »

L'Iscrizione dice:

PETRVS THOMAE F.
AD HENRICO III ANGLIAE REGE
AD LVDOVICVM IX
INTERPRES PACIS IN GALLIAM PROFECTVS
BELLVM ALTERNIS CLADIBVS DIV PRODVCTVM
AVCTORITATE NOMINIS COMPONIT.

Vi sono di più otto statuette in bassorilievo alla base del monumento; il sarcofago ha un angelo a ciascun capo, e mostra scolpite tre Croci di Savoia.

mensa frugale gli amici ed i fratelli d'armi, ma odiava i conviti dispendiosi e solenni. Dormiva poco, lavorava sino a tarda notte; ed era instancabile nel rendere giustizia a' suoi sudditi, e nell' appianarne le discordie. Visitava perciò frequentemente città e villaggi; e siccome la sua venuta non era mai accompagnata da vessazioni e gravezze, ma bensì da grazie e favori, così era egli sempre festosamente accolto da' suoi popoli che lo acclamavano benefattore e padre.

Al Pingone, in più poche parole, consente il Guichenon; e conviene ammettere che questi elogi sono in buona parte confermati dalla ragione severa della storia. — Ne fa fede uno scrittore contemporaneo, un testimonio non sospetto, Matteo Parisiense, cronista inglese, il quale, tuttochè fosse acerbamente avverso agli stranieri che dominavano nell' Isola, e non risparmiasse i titoli più ingiuriosi contro i principi savoiardi Guglielmo, Tommaso, Filippo, e perfino contro il pio Bonifacio, nulla di simile tuttavia proferisce sul conto di Pietro, cui riconosce prudente e conciliativo: *Vir discretus et circumspectus...... unde eius moderata prudentia multorum corda complacavit.* Solo si lagna dei matrimoni, che egli, come già vedemmo, usando della sua amministrazione dei nobili pupilli faceva stringere tra Inglesi e Savoini; ma non una parola, non un cenno che indichi in lui mancanza di delicatezza, o malversazione nel suo arduo ufficio. E sì che la sua amministrazione venne sottoposta a severo sindacato durante la prigionia del re Enrico, ed anche in tempi posteriori; ciò non ostante non vi si trovarono che piccole mende più imputabili a' suoi luogotenenti che non a lui medesimo: mirabile integrità, tanto più lodevole in quanto a quei giorni è ben difficile il riscontrarla. — La scena del giuoco alla Corte di Eleonora ce lo mostra di umore faceto e gioviale; ed il Pingone in prova della sua eloquenza riferisce che egli colla sua facile ed autorevole parola riuscì un giorno a calmare il popolo di Londra, che già si levava a rumore. Checchè si dica della autenticità di questi aneddoti, non si può negare che egli

esercitasse in Inghilterra una grande autorità; vi ebbe parte infatti nei più intricati maneggi, fu membro della giunta dei 24 Pari, mantenne una lunga tregua e compose una difficile pace tra Francia ed Inghilterra; e non ostante l'odio invalso contro gli stranieri, nessuno osò toccarlo, finchè la rivoluzione non ruppe ogni freno. La prudenza con che seppe egli schermirsi finchè i nemici si tennero nella cerchia della legalità, il coraggio e la fermezza che spiegò nella difesa di Enrico quando questi limiti furono valicati, onorano altamente la sua intelligenza ed il suo cuore.

Ma ben più bella splenderà l'indole di questo Principe, se consideriamo il contegno da lui tenuto in terraferma. Dal suo padre egli non ebbe che una spada, e pure con quella sola seppe inalzare accosto agli aviti dominii una ragguardevole potenza; il che ne conduce necessariamente ad ammettere, che siccome la natura gli fu larga de' suoi doni, così egli con operosità indefessa accrebbe e fiorì quelle che n'ebbe egregie doti; quali furono forza di braccio, sottigliezza d'ingegno e bontà di cuore. Fanno fede della sua generosità il regalo di un magnifico destriero al signor Riccardo di San Martino (1); e la cura e l'assistenza che usò al fedele Iacopo abate di Susa, chiamandone al letto di morte un famoso medico a sue spese (2); e più ancora il suo testamento, in cui, come si vide, fece dei lasciti pii agli ospedali, alleviò i sudditi dai tributi, e la sua beneficenza a tutti estese i suoi congiunti e famigliari.

La sua mitezza d'animo appare dalle leggi paterne da lui promulgate, e dal singolar vanto che gli spetta d'avere

(1) Del valore di franchi 2720. 64. Conto di Goffredo Balio di Savoia. — Presso il Cibrario, *Econ. polit.*, pag. 502.

(2) Conto di Umberto della Balma.
In expensa Magistri Iacobi fisici veniendo ad Abbatem secus. de mandato D.ni Comitis, dum idem Abbas infirmaretur — XLIII sol.

il primo gittate le basi della benefica instituzione dell'*Avvocato dei poveri*. Durante il suo governo non si leggono condannati a morte che pochi assassini di strada, ma nessuno, assolutamente nessuno, per delitto politico: e sì che a' suoi tempi più che ai nostri i principi correvano facilmente al sangue, e sì che del resto non gli mancarono mai nemici, e feudatari ribelli e felloni!

La sua oculata prudenza chiaramente si manifesta nel modo luminoso con che egli seppe adempiere l'onorifico mandato conferitogli dal re Guglielmo d' Olanda, di proteggere le città della Svizzera; e più ancora nei frequenti trattati di tregua, di alleanza, di pace che strinse; dai quali tutti, eccettuato l'ultimo col Vescovo di Ginevra, egli uscì con onore e riportandone incontrastabili vantaggi.

Essendo fornito di fino criterio e di profondo spirito di osservazione, ed avendo per lunghi anni atteso agli studi ed esercitati alti uffici nella Chiesa, doveva egli certamente contare fra gli uomini dotti de' suoi tempi. Potè conoscere in Inghilterra il famoso e sventurato Ruggero Bacone; ed in Francia il Joinville, l'illustre biografo di San Luigi; ma quanto alle sei lingue da lui parlate, secondochè ci narra il Pingone, si deve osservare che, non essendosi ancora di quei giorni formate le lingue moderne, propriamente non si trattava che di rozzi ed informi dialetti; ed in ispecie quanto al latino di Pietro, dal saggio che ne diedi nel capo antecedente, si scorgerà di leggieri che esso ha ben poco a fare colla lingua di Virgilio e di Cicerone: era quello il linguaggio che usavano i notai nei loro atti, e perfino nei loro conti i castellani e i doganieri. Ma contestandogli la lode, poco invidiabile in un principe, di filologo e di letterato, sono per altro ben lungi dal seguir coloro, che spingendo fino agli estremi il suo parallelo con Carlo Magno, vollero, come si fece di quell'illustre Imperatore, così ancora rispetto a Pietro muovere il dubbio, se egli sapesse scrivere, o se per lo meno, avanzando negli anni, non avesse disimparato perfino di scrivere il suo nome. Una tale ipotesi non solo è

arrischiata, ma deve francamente relegarsi fra le assurde ed ingiuriose (1).

Che egli amasse le curiosità di storia naturale si deduce dal dono di un leone da lui mandato al fratello Filippo: e ch'ei non fosse sordo all'incanto delle belle arti, risulta dai conti dei castellani, ove si legge che ne' suoi ultimi giorni fu a ricrearlo co' suoi versi un cavalier Feraldo (2).

Enumerai fin qui le qualità lodevoli del Conte Pietro; ma tutti pur troppo gli uomini hanno il loro lato debole ed oscuro, nè egli solo poteva sfuggire questa legge universale. Lo si accusò di freddezza, anzi di durezza verso i congiunti, e segnatamente verso il fratello Tommaso, la figlia Beatrice e la moglie Agnese; e si addusse in prova

---

(1) Egli è per altro un fatto incontrastabile che non si trovò finora una sola linea scritta di suo pugno, nemmeno il suo nome. Il che non deve recarci stupore, leggendosi in Vopisco che l'imperatore Carino *ad subscribendum poneret* un suo famigliare: e si sa che il re Teodorico e la contessa Matilde usavano una stampiglia per autenticare i loro decreti; ed Orcano Maometto per suggello imprimeva sulla carta la sua mano imbrattata nell'inchiostro: e finalmente nel medio evo il *segnarsi* dei testimoni non consisteva talora in altro che nel toccare con mano la pergamena scritta dal notaio. Come Carlomagno ed i suoi successori si servivano per sottoscrizione dei monogrammi, così Pietro di Savoia usò la croce rozzamente fatta con piccoli puntini ai quattro angoli; ma questi puntini vennero omessi, forse per debolezza, nell'ultimo testamento. In prova di quanto asserisco merita di essere citato il secondo testamento di Pietro fatto a Lione, in cui si legge: *Ego Petrus de Sabaudia testator hanc meam ultimam voluntatem sigillo et subscribo et septem presentes testes rogo quod idem faciant.* E pure non ci sono che croci; ed i nomi del testatore e dei testimoni sono tutti scritti di mano del notaio.

(2) Ad un cavaliere chiamato Feraldo (*Ferale*), che aveva fatto e presentato dei versi a Pietro conte di Savoia. - VI libras (viennesi) - equivalenti a fr. 251. 13.

Conto citato del Balio di Savoia.

Vedi il Cibrario, *Econ. polit.*, pag. 481.

che egli prese ben piccola parte nel sollevare l'infortunio del fratello, poco si curò della figlia e meno ancora della consorte, la quale non fu chiamata a far parte della reggenza del Governo durante la spedizione in Fiandra, non venne mai condotta alle Corti di Francia ed Inghilterra, cosicchè non si legge nella storia che mai altra Principessa regnante di Casa Savoia facesse una sì meschina figura. — Ma a purgarlo di siffatte accuse, in mancanza di altri documenti che si sono perduti, pare che basti rispetto al fratello ciò che si espose nel capo IV; sua figlia era lontana; e quanto ad Agnese, prima di tacciarne il marito di colpevole dimenticanza, converrebbe provare che essa fosse dotata di quelle qualità di spirito e di corpo che si richiedevano per ispiccare nelle Corti straniere: e finalmente rispetto ad entrambe non si può contestare l'affetto loro portato da Pietro, il quale nell'ultimo suo testamento le favorì di generose largizioni.

Ma più difficile, per non dire impossibile, riesce il difendere Pietro da un'altra imputazione: egli fu troppo ambizioso ed avido del potere. Il suo abbandono della Chieresia, l'esclusione della cognata Beatrice dalla successione del suocero Aimone di Fossignì, le ripetute istanze per aver parte nel retaggio paterno ben dimostrano che egli mal sapeva contenere questa sua prevalente passione. Ma quella, più che di lui, fu e sarà sempre la pecca degli uomini grandi; poichè, avendo anch'essi di *quel d'Adamo*, per non poltrire nell'ozio hanno bisogno di qualche stimolo; e sommo stimolo all'operosità sono l'amor della gloria e l'ambizione delle conquiste. Quest'ambizione una volta slanciata in sua carriera difficilmente s'arresta, ed è perciò facile che i principi attivi ed intraprendenti poco alla volta senza accorgersene si trovino sulla strada di coloro, dei quali dice il Macchiavelli, *che stimano vergogna il perdere, non con qualunque modo acquistare* (1). E certo,

(1) *Storie Fiorentine*, lib. VI, cap. 18.

se mai vi fu tempo, in cui più meritasse d'essere compatita e scusata quest'avidità d'impero, si fu quello di Pietro. Gl'Imperatori, deboli e combattuti, per farsi dei partigiani distribuivano ciecamente a destra ed a sinistra facoltà e privilegi: ma in mezzo a quella società tumultuante conveniva essere dotato di grande accorgimento e forza per poterli far valere. — Tale era Pietro, cui il trovarsi fra i più giovani d'età in così numerosa famiglia, e le altre accennate condizioni di tempo e di cose fecero germogliare in cuore i colpevoli disegni d'ambizione che sarebbero rimasti sopiti, quand'egli fosse stato il primogenito di Tommaso I, e chiamato per conseguenza a succedergli immediatamente al trono.

I suoi contemporanei con espressione non molto felice lo chiamarono il *Piccolo Carlomagno*, e ci tramandarono cose meravigliose del suo coraggio e del suo valore. Io non intendo già di contestare che in Pietro non esistessero *in miniatura* molte delle egregie doti che ornarono il fondatore dell'Impero d'Occidente; ma pur bisogna convenire che fossero allora ben poco note le gesta del glorioso Imperatore, se osarono i coetanei di Pietro assomigliarlo a Carlomagno, il principe più famoso, e la più potente personalità del medio evo (1).

Rispettando per altro l'aureola luminosa di questo bel soprannome, preferirei tuttavia col Biografo tedesco

(1) Oltre la vastità di concetti e la celerità d'esecuzione giovò molto a Carlomagno l'aver sempre avuto ai fianchi non solo *l'exercitus* (contingente feudale), ma anche le *schaaren*, *schiere* elette, composte bensì di volontari, ma pur costituite in corpi permanenti. Ciò spiega la superiorità de' suoi eserciti e la facilità, con cui, recandosi da un capo all'altro del suo esteso impero, si trovava ognora in tempo per conquidere i nemici. Colla divisione sempre maggiore dei feudi, colla servitù degli abitatori della campagna, coll'innalzarsi di potenti feudatari, ciò si rese pressochè impossibile sotto i principi dei secoli seguenti.

instituire un altro parallelo, e paragonarlo col suo temuto antagonista Rodolfo di Habsburg. Le stesse virtù, i medesimi difetti; ardenti entrambi ed ambiziosi, furono buoni principi, ma pericolosi vicini; e giunti al potere fecero col modo lodevole con che ne usarono dimenticare le vie un po' distorte per cui vi erano pervenuti. Stamparono entrambi un'orma profonda nelle popolari tradizioni del loro secolo; e come Rodolfo rimase celebre nelle leggende germaniche, così Pietro, col nome di *Cuens Perron*, restò famoso nelle eroiche canzoni della Svizzera *romanda*.

CAPO VII.

Necrologia degli illustri contemporanei di Pietro.

Prima di passar a descrivere lo stato dei dominii sabaudi nel XIII secolo, e le riforme salutari apportatevi dal conte Pietro, sarà bene dar qui una breve notizia della fine dei principali personaggi che gli furono parenti, amici, o nemici.

A Pietro succedeva Filippo, l'ultimo figlio di Tommaso I. Già si notò com'egli, benchè promosso ad insigni ecclesiastiche dignità ed innalzato poi alla Sede arcivescovile di Lione, non ostante i più caldi eccitamenti ricevuti da vari Pontefici non abbia mai voluto ascriversi agli ordini maggiori. Durante la prigionia di Tommaso II e la minor età di Bonifacio s'adoperò assai nel governo delle terre rimaste fedeli in Italia, e quando vide declinare la vita di Pietro (ed anche secondo i cronisti per i consigli di lui), si risolse di abbandonare la Sede che aveva per circa 22 anni tenuta in commenda; e recatosi perciò a Roma nel 1266 col nipote Amedeo, figlio secondogenito di Tommaso II, ne depose nelle mani del Papa Clemente IV la formale rinunzia. Ritornato poi in patria sposò Alice vedova di Ugo Palatino dell'Alta Borgogna, ed assunse il titolo di Palatino, promettendo per altro di lasciare quell' eredità al primogenito di sua consorte, la quale era madre di numerosa famiglia, cioè di non meno che cinque figli e sette figliuole.

Frattanto la moglie di Pietro, Agnese, di poco al marito sopravviveva. Già fin dal 1262 aveva fatto un testamento tutto a favore del marito; alla morte di lui diventò essa signora del Fossignì, ed il 9 agosto, due giorni prima della sua morte, segnò un altro testamento, in cui, fatti alcuni legati alla sorella vedova di Thoyre e Villars, instituì erede la sua unica figlia Delfina Beatrice. Ma sorse tosto la zia a rivendicare i diritti suoi sull'eredità paterna, e, stretto fin dal 12 agosto con Filippo un trattato per cui dichiarava di riconoscere come da lui moventi le terre che potesse acquistare, ruppe guerra alla nipote. Gli antichi rancori del Delfino di Vienna si erano d'assai esacerbati a cagione degli intrighi fatti da Filippo al letto di morte di Pietro per indurlo a diminuire la porzione assegnata alla figlia, e per altra parte al nuovo Conte di Savoia assai cuoceva il veder il suo nemico installarsi nel Fossignì, e dominare così nel cuore de' suoi Stati. Si venne dunque alle armi, e sarebbero succedute gravi sventure, se, frapponendosi in tempo s. Luigi di Francia e sua moglie Margherita, non li avessero nel 1269 coi loro buoni uffizi condotti ad accettare una tregua. Ma non per questo s'acquetarono gli sdegni. Moriva nello stesso anno il Delfino: e la zia Beatrice, approfittandosi del turbamento da ciò cagionato, riusciva ad imprigionare la nipote Delfina coll' unico suo figlio Giovanni. Filippo allora, sia che, morto il suo emulo il Delfino, si estinguessero nel suo cuore le ire, sia che, ridestandosi in lui la riconoscenza verso la Delfina figlia di suo fratello e benefattore, l'umanità lo richiamasse a più miti consigli, prese caldamente a sostenere le parti dei prigioni, ed ottenne che fossero rimessi in libertà, benchè sotto gravi condizioni. E allora appunto (1270) le due Beatrici lo elessero arbitro delle loro controversie, aggiungendogli nell'anno seguente Edmondo secondogenito di Enrico d'Inghilterra; ed entrambi il 3 agosto presso Vienna pronunziarono il sospirato lodo, per cui obbligavano la nipote Delfina a cedere alcuni feudi alla zia Beatrice. Così finiva quella lite, eccitata 37 anni prima dall'imprudenza di Aimone di

Fossignì, il quale, per favorire Agnese, spogliava la figlia maggiore.

Restata così la vedova Delfina padrona di buona parte del Fossignì, passava a seconde nozze con Gastone di Bearn, uomo brutto di animo e di corpo. Ebbe essa ancora qualche contestazione col Vescovo di Ginevra, collo zio Filippo e con altri; il 24 settembre 1282 le moriva l'unico figlio in età di 17 anni; ed essa, benchè inconsolabile per tanta perdita desse nelle smanie, gli sopravviveva tuttavia sino all'aprile del 1310. Passava allora la ricca eredità alla sua figlia Anna, che fin dal 1273 si era impalmata col Barone della Torre di Pin Coligny, dalla cui unione nasceva poi una nuova dinastia di Delfini, ostili anch'essi a Casa Savoia [1]. Fu Beatrice donna di virili propositi, ed amante delle guerre e delle contese troppo più forse che al suo sesso non convenisse; ne' suoi decreti s'intitolava Delfina Reggente di Vienna ed Albon e Signora del Fossignì, aggiungendovi con singolare predilezione *figlia dell' illustre Conte Pietro: filia inclite recordationis Domini Petri Comitis.*

Nel 1270 moriva di calcolo a s. Elena del Lago presso Ciamberì Bonifacio arcivescovo di Cantorbery, e veniva sepolto in Altacomba. Fu in gioventù chiamato *Assalonne* per la sua bellezza; ma amante com'era della scienza e della solitudine si ritirò per tempo fra i Certosini. Fatto contro sua volontà Abate di Nantua, poi amministratore dei Vescovadi di Belley e di Valenza, ed innalzato finalmente

(1) Non ebbe lunga vita questa dinastia. Il delfino Umberto II si fece Domenicano, e nel 1349 cedette i suoi Stati a Giovanni duca di Normandia primogenito di Filippo VI di Francia, col patto che il Delfinato fosse ognora l'appannaggio del primogenito della famiglia regnante, e questi portasse il titolo di Delfino, come infatti avvenne. Fra i possedimenti così ceduti alla Francia era anche il Fossignì; ma lo racquistava poi Amedeo VI il 5 gennaio 1356, cedendo in cambio molti paesi lungo il Rodano e l'Isera.

alla Sede primaziale d' Inghilterra, mostrò dappertutto santità di costumi, e vero zelo pel bene della Chiesa a lui affidata. Amareggiato in ultimo dalla cattiva piega che prendevano le cose nell'Isola, venne a chiudere i suoi giorni in patria. Memori delle sue virtù, ed eccitati dai prodigi operati da Dio sulla sua tomba venivano i popoli in folla a venerarne le ceneri, e già da lungo tempo lo chiamavano il *Santo*, quando alfine Gregorio XVI, come già si disse, lo innalzava all'onore degli altari.

Quanto a Beatrice di Provenza, s'ignora la data della sua morte [1]. Mancato appena Raimondo, l'ambizioso Carlo d'Angiò occupava tosto la Provenza, benchè alla suocera ne fosse devoluto il vitalizio usufrutto. — A che alludeva l'Alighieri, quando nel Canto XX del Purgatorio (v. 61 e segg.) poneva le seguenti parole in bocca ad Ugo Capeto:

> Mentre che la gran dote provenzale
> Al sangue mio non tolse la vergogna;
> Poco valea, ma pur non facea male.

Parte della nobiltà provenzale, cui doleva al sommo il veder posta a tal pericolo l'autonomia della patria, s'oppose fermamente a quell'occupazione, ma invano; chè nel 1256, per decisione del re s. Luigi, Carlo entrava in possesso della Provenza, lasciando solo alla suocera qualche castello ed una pensione vitalizia. Da quel tempo Beatrice visse parte in Inghilterra e parte in Savoia, ove si trovava nel 1264, quando Pietro la chiamava a reggere in sua assenza lo Stato. Dopo d'allora non se ne trova più traccia; Pietro nel suo testamento non ne fa più menzione; sicchè è d'uopo conchiudere che sia mancata ai vivi tra il 1264 ed il 1268.

---

(1) Fu sepolta a *Les Echelles*, ove si mostrava il suo mausoleo, finchè poi fu distrutto nella guerra del 1600.
Vedi *Itinerario degli Stati sardi*, Torino 1838, pag. 133.

Delle sue figlie, Sanchia morì nel 1251; l'ambiziosa Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, nel 1267; Margherita di Francia nel 1295; Eleonora poi, benchè dotata riccamente dal marito e dal figlio Edoardo in compenso del feudo di Richmond, ricevuto da Pietro e quindi ceduto da lei a Giovanni di Bretagna, diede nel 1284 un addio al mondo, chiudendosi nel monastero di Ambresbury, ove finì i suoi giorni nel 1291. Fu donna di tempra forte e di esemplare condotta, e lo stesso Matteo Parisiense nulla trova in ciò a ridire sul suo conto. Toccava poi ad un suo nipote in quinta generazione la poco invidiabile sorte di cercar d' infamarne la fede coniugale per aprirsi la via ai gradini del soglio; ma la calunnia non trovò credenza. Quando Enrico nel 1253 si trovava in Guienna, tenne essa il sigillo reale, e venne perciò dal Campbell nella *Storia dei Cancellieri* riconosciuta come l' unica donna, che nella storia d'Inghilterra occupasse l'alta carica di conservatrice del Sigillo, *Lady Keeper*.

L'altra sorella di Pietro, Margherita vedova Kiburg, moriva il 4 settembre 1273; ed il 21 maggio 1275 spirava a Mommelliano Cecilia la bella *Passerose*, vedova di Amedeo IV; furono entrambe sepolte in Altacomba. — Cessava di vivere il 23 febbraio 1292 Beatrice detta *Contesson*, figlia di Amedeo IV; suo padre l'aveva destinata al velo, Pietro la dotò nel suo testamento, ma essa prese due volte marito, rinunziando in favore di Pietro e Filippo ad ogni diritto sull'eredità paterna.

Il 25 agosto 1270, preso dalla peste a Tunisi, volava al cielo s. Luigi di Francia; Riccardo re dei Romani, colpito d'apoplessia, chiudeva i suoi giorni il 2 aprile 1272; ed ai 16 novembre dello stesso anno lo seguiva il re Enrico.

Mancavano così a Casa Savoia tutti i potenti protettori, ed a Filippo già afflitto di penosa idropisia sorveniva un altro pericolo; perchè all'amico Riccardo d'Inghilterra nel 1273 succedeva nella corona dei Cesari l'avverso Rodolfo di Habsburg, che fu sino alla sua morte (25 luglio 1291) il perpetuo martello della stirpe sabauda. Filippo

intanto, già impotente a reggere a tanto peso, era per colmo di sventura tutto solo, poichè nel marzo del 1279 gli era morta la sua Alice ed egli avea dovuto alla costei prole abbandonare il possesso del Palatinato di Borgogna, in modo che di sì bella e fiorente famiglia altri più non gli restavano se non due figli di Tommaso II. Moriva la costui consorte Beatrice Fieschi di Lavagna il 9 luglio 1283; ma l'aveva preceduta nella tomba il suo primogenito Tommaso III[1], il quale dopo essere nel 1280 rientrato in possesso di Torino, spirava due anni dopo, lasciando 5 figli. Fra costoro, quattro si dedicavano alla carriera ecclesiastica, ed il primogenito Filippo col suo matrimonio con Isabella di Villardùino fondava la linea di Acaia. Il secondogenito di Tommaso II, che fu poi Amedeo V, era sempre rimasto presso Filippo, come pegno di amore e di sicurezza; ed il terzogenito Ludovico presso il suo padrino s. Luigi di Francia, cui seguitò in Africa nell'ultima sua crociata. Quando i due fratelli s'accorsero che la salute dello zio andava languendo, cominciarono una serie di intrighi, di raggiri e di trattati per soppiantarsi nella successione, proseguendoli ogniqualvolta Filippo peggiorava; finchè nel 1283 compromettevano in Margherita regina di Francia. Contendevano essi per le spoglie di un vivo, e intanto al povero Filippo, oppresso di grave infermità, s'accrescevano le angosce pel timore di veder prorompere alle armi i due nipoti.

Questi torbidi, questi patimenti da lui per tanti anni sofferti destarono ne' suoi popoli l'opinione ricordata dai cronichisti, che ciò gli avvenisse in punizione dello avere egli in età provetta abbandonato il Pastorale, per ammogliarsi e cingere la corona di Savoia. Se fosse per altro lecito lo scrutare curiosamente nei disegni della divina Provvidenza, sarebbe forse meno temerario il ravvisarvi un giusto ricambio delle molestie da lui recate al moribondo

(1) Vedi la tavola genealogica a pag. 9.

fratello, di cui, per ottenere maggior parte nella successione, amareggiò gl'istanti supremi.

L'infermità di Filippo si protrasse oltre ogni credere; poichè egli si trascinò fino al 27 agosto 1285, giorno in cui a Rossillon nel Bugey cessò di soffrire. Non ostante che i buoni Padri di Altacomba lo abbiano nel loro *obituario* chiamato *formidabile ai nemici* (1), fu egli principe buono e pio, ma debole, e lasciò poca rinomanza nella storia; rinnovò nel 1268 l'amicizia con Berna; battagliò continuamente coi Delfini e con Rodolfo di Habsburg, ma con disavvantaggio.

Trovandosi ne' suoi ultimi giorni il povero vecchio nello stato doloroso di non osar testare, affine di cessare le sollecitazioni dei nipoti ed assicurare nello stesso tempo l'esecuzione de' suoi ultimi voleri pensò di ricorrere all'arbitrato di Edoardo re d'Inghilterra e di sua madre Eleonora; ed a loro per lettere e per fidate persone comunicava le sue secrete intenzioni, le quali erano che Amedeo gli succedesse negli Stati ereditari di Savoia, e Ludovico nella signoria del paese di Vaud; il che per eventi che non è qui il luogo di raccontare, ed anche per i buoni uffici degli arbitri eletti, precisamente si compieva.

Si divise per tal modo la Casa di Savoia in tre rami, due dei quali per altro, come è noto, non tardarono ad estinguersi (2); cosicchè i dominii sabaudi si concentrarono di nuovo in una sola mano. E si fu allora che cessate le divisioni e le discordie, quella generosa stirpe scese definitivamente dalle Alpi, e pose sua ferma sede in Italia.

---

(1) Inimicis suis formidabilis vir...... et devotus iusticie zelator; exurientes aluit, nudisque prebuit vestimenta, fuit cum eo Deus pro continuo, erat vir eminenter christiane agens.

(2) La linea di Vaud si estinse verso la metà del secolo XIV; quella d'Acaia durò fino al 1418.

CAPO VIII.

Breve saggio di Economia politica rispetto agli Stati sabaudi nel XIII secolo.

Per quanto grande fosse la gloria di che le vittorie e le conquiste fregiarono la fronte del *Piccolo Carlomagno*, non bastava essa ancora per raccomandarlo all' ammirazione dei posteri: poichè non è certo buon principe colui che solo avidamente adoprandosi ad estendere i limiti del suo impero, non pensi a migliorarne le sorti, e ad accrescere la prosperità dei popoli al suo scettro commessi. Se ciò non fosse, invece di chiamarsi il *flagello di Dio*, Attila sarebbe la fenice dei Re, e Tamerlano dovrebbe annoverarsi fra i benefattori dell'umana schiatta. Che cosa restò infatti di tanti loro trionfi? Nient'altro che un mucchio di rovine, e nella storia una fievole eco del rimbombo con che assordarono la terra. Non così Alessandro, non così Napoleone I; chè, mentre essi d'una mano abbattevano le vecchie e tarlate monarchie, facevano coll' altra come per incanto sorgere mirabili istituzioni, e la loro spada apriva la via ai novelli progressi della civiltà; e questi, ben più che le loro vittorie, furono i titoli per cui essi diventarono l'orgoglio delle nazioni che li produssero, ed i loro nomi passeranno gloriosi nella storia per tutti i secoli futuri.

In assai più modesto campo si travagliò il Conte Pietro; ma pure, se il valore d'un guerriero non si misura dalla vastità del campo, o dal numero degli spettatori,

Si licet in parvis exemplis grandibus uti,

a lui pure toccò la sua parte di gloria non solo pel valore con cui ampliò l'avito retaggio, ma eziandio pel senno con cui li resse.

Prima per altro di venire alle saggie riforme da lui introdotte per migliorare l'amministrazione de'suoi Stati, gioverà premettere una concisa notizia delle condizioni in cui si trovavano allora i dominil sabaudi. Il qual cómpito riesce oltremodo difficile per la moltiplicità di elementi diversi che allora coesistevano in uno stesso paese; tanto più che i cronisti, tutti intenti a narrare i litigi e le guerre dei loro tempi, ben poco ci dicono dello stato di quella vecchia società, e del modo con cui essa veniva governata. Bisognerebbe perciò andare in essi pazientemente spigolando alcune nozioni sfuggite quasi a loro insaputa, o ricorrere ai voluminosi documenti degli archivi. Mi sforzerò tuttavia, sulla scorta degli scrittori sovente citati, di accennarne quanto basti al mio scopo; e per maggior chiarezza dividerò la materia in brevi e distinti articoli.

§ 1.

Forma di governo, feudalismo, gerarchia sociale, confusione nell'amministrazione.

Il governo degli Stati sabaudi era monarchico assoluto, temperato per altro dalle instituzioni feudali, franchigie municipali, e da consuetudini e privilegi di varie specie. Si tenevano talora *placiti, o malli*, cui oltre i grandi intervenivano anche rappresentanze popolari; ma, oltrechè quelle adunanze avevano uno scopo giudiziario anzi che legislativo, non v'aveva ancora al secolo XIII alcuna regola fissa che ne determinasse i tempi e gli uffici; cioè non esistevano ancora Stati generali, o Parlamenti [1].

(1) I primi cenni di adunanze di deputati dei Comuni, dei Nobili e dei Prelati si incontrano in sullo scorcio del secolo XIV, nella

Talora i principi nel promulgare le leggi cercavano il consenso di una specie di Consulta, come appunto fece Pietro nella legge di cui nel capo seguente si farà parola: *De voluntate et consensu nobilium et innobilium Comitatus sabaudie, etc.* Ma ciò non era costante, nè obbligatorio. Dal modo poi con che Pietro provvide al governo de' suoi Stati nel tempo della spedizione in Fiandra si deduce, che non esisteva ancora in Savoia alcuna norma fissa sulla reggenza dello stato durante la minor età, o l'assenza del Principe. La marchesa Adelaide tenne il comando nella minor età de' figli suoi Pietro I ed Amedeo II; Gisla di Borgogna fu tutrice di Amedeo III; Umberto III ebbe nella sua giovinezza a tutore il Beato Amedeo d'Altaripa abate di Altacomba, e poi vescovo e principe di Losanna; le prime tracce insomma di un consiglio di reggenza, che nei casi indicati prendesse le redini del governo, cominciano solo ad apparire sotto Amedeo V.

Questo potere del Sovrano, quasi assoluto *in diritto*, era tuttavia assai limitato *in fatto* dalla fiera e potente aristocrazia, che, come argine insuperabile, d'ogni lato lo stringeva. Senza perdermi a rintracciare l'origine del feudalismo presso i Parti ed i Turchi, o svolgere l'opinione che esso è una forma naturale, uno stadio necessario nello

---

minor età di Amedeo VIII. Quindi nacquero gli Stati generali che furono poi soppressi da Emanuele Filiberto.

Si agitò nel 1797 con molta insistenza la questione, se ai tempi di Pietro esistessero di pieno diritto gli Stati generali nel paese di Vaud. La qual disputa provenne dal *Coutumier* di Milden riportato nel 1562 da Quisard, il quale, fondandosi su quello Statuto, asserì che Pietro nel 1264 (si trovava allora in Fiandra) vi tenesse un Parlamento. Ma oltre la mancanza di documenti che giustifichino tale asserzione, quello Statuto si condanna da per sè, contenendo frasi che sono evidentemente un anacronismo, e facendovi convenire tali persone e città che non avevano nulla a farci. — È più probabile che ciò avvenisse nel secolo seguente, quando il paese di Vaud divenne appannaggio di un ramo di Casa Savoia; e che così quelle libertà siansi poi colà seguentemente mantenute.

svolgimento dell'umana società, basterà osservare che il governo feudale nacque come portato spontaneo in ogni luogo, ove le orde settentrionali posero il piede; ed era perciò in pieno vigore nella Savoia. Quelle istituzioni avranno certamente nella loro origine dati buoni frutti, perchè così il principe premiava i generosi fatti, ed a' suoi fedeli concedeva deserte lande e monti selvosi che divenivano poi col tempo fertili campagne e ridenti vigneti; ma verso i tempi di Pietro aveva il feudalismo d'assai tralignato, e precipitando agli estremi infirmava l'ordine sociale, e così preparava a se stesso la tomba. In quella debolezza dell'Impero, in quello sminuzzamento di microscopici principati, ogni audace che potesse in pugno stringere una spada, si dava ad abbattere i più piccoli vicini, che erano costretti a rendergli omaggio obbligando perfino le loro persone; s'insidiavano così le terre ancor rimaste allodiali, ed ai proprietari delle campagne per isfuggire il tiranno del prossimo castello non rimaneva altro partito che porsi sotto la protezione di qualche monastero, divenendo colle loro famiglie, ma con più miti condizioni, servi della gleba [1]. — Intanto i feudi, non ostante il loro ricadere all'Impero, si rendevano poco alla volta ereditari, e fra i discendenti dei possessori s'andavano suddividendo

---

(1) Non è però a dire che contro i prepotenti non facesse il popolo talora sentire la sua voce. Fin d'allora tendeva a costituirsi il terzo stato, ed il sangue dei Baroni colava sovente. Nel Vallese si era immaginato l'ostracismo della *Mazza*, il quale è così descritto dal Cibrario (*Mon. di Sav.*, vol. 3°, pag. 133).

« Quando la potenza o i rei portamenti di alcun barone lo rendevano sospetto al popolo, si effigiava un grossolano fantoccio di legno che s' intendea doverlo raffigurare, mandavasi di porta in porta, e quanti voti si avevano pel bando, tanti chiodi si conficcavano nella mazza. Quando la moltitudine dei chiodi avea dimostrata la volontà del maggior numero, portavasi la mazza a furor di popolo alla porta del condannato, il quale se era savio, fuggiva. »

all'infinito, e di più ancora i maggiori *Vassalli* subinfeudavano i loro beni ai *Vassi* minori; e così ne nasceva una immensa catena che legava tutti gli ordini sociali. Invano Federico Barbarossa alla dieta di Roncaglia per evitare questi mali vietava l'ulteriore divisione dei feudi; chè allora gli ordini degl'Imperatori solo si osservavano quando essi erano vicini, ed abbastanza in forza per farli eseguire. Per tal modo si disponeva dei feudi per testamento, come fece Pietro di quelli d'Inghilterra (1), od anche per donazione tra i vivi come Hartmanno Kyburg colla consorte Margherita; ed anche i feudatari minori seguivano lo stesso uso, e chiusi nelle ròcche inaccessibili si ridevano delle pretensioni del Sovrano, o tutto al più venivano obbligati a pagare qualche somma a titolo d'investitura, od a sottomettersi a qualche ridicola prestazione in riconoscimento del supremo dominio (2).

Fra i Baroni, altri erano per così dire di primo grado, ed avevano diritto di innalzare propria bandiera, quando convenivano al campo del Sovrano; altri, semplicemente nobili, militavano intorno alla persona del Principe: nelle

---

(1) Il ricadere dei feudi alla Corona era ancora più in vigore in Inghilterra che non in Germania; chè del resto non si potrebbe intendere come il re Enrico potesse in pochi anni investir Pietro di tanti feudi vacanti. Ma allora come potè egli disporne per testamento? — Rispondo: forse contava egli sulla benevolenza del Re e sulla autorità della Regina; e forse meglio ancora una tale facoltà venne a lui specialmente conceduta. Tale è l'opinione del Cibrario, cho per altro non reca alcuna prova di questo fatto; qualche cosa di simile tuttavia riferisce il Biografo tedesco, accennando che Enrico nel 1260 concedeva all'esecutore testamentario di Pietro di godere per anni sette le rendite di buona parte de' suoi feudi. Ciò era stabilito in favore della regina Eleonora, che, secondo il testamento del 1255 fatto a Lione, era instituita erede universale dei possedimenti da Pietro tenuti in Inghilterra.

Wurstemberger, vol. 2°, pag. 253.

(2) Così i signori di Miolans davano al conte di Savoia a titolo di placito un berretto; in altri paesi il feudatario doveva dare al suo signore il fumo di un cappone.

città favorite di franchigie si trovavano uomini liberi, e nelle campagne *censitarii* o *tributarii*, tenuti a prestazioni in danaro, in natura ed anche talvolta a servigi personali. — Sotto di questi venivano ancora i servi della gleba divisi in due categorie, gli uni detti puramente *tagliabili* che non erano tenuti che a servigi determinati, e gli altri *tagliabili ad misericordiam*, i quali, non avendo più diritto alcuno, erano intieramente ai cenni del padrone [1]. Sebbene grave ed infelice assai fosse la condizione dei servi in Savoia, si deve tuttavia osservare che la luce del Vangelo e della civiltà vi avevano già così mitigati i costumi da rendervi rare le vendite e le permute dei servi, e da far sì che, in qualunque mano passassero, non fossero tenuti che alle prestazioni reali, o personali precedentemente convenute. Nè avveniva certo in Savoia quel che si legge di altri paesi, ove si vendeva un mezzo servo, e talora $^1/_4$ ed $^1/_8$ di servo, ed ove s'udivano sovente questi iniqui proverbi: — *L'aria rende servo chi la respira. E' mio, lo posso arrostire!*

Con questi ed altri non meno eterogenei elementi riusciva impossibile una qualche unità di amministrazione. Lo Stato pareva uno scacchiere, o meglio una tarsia di vari colori; vigevano nello stesso paese diverse leggi e giurisdizioni; feudi, municipi, beni allodiali, censi, enfiteusi, ecc., ogni cosa si governava in differente maniera; tutto si fondava su particolari convenzioni, in modo che si può dire che il principe aveva un contratto diverso con ogni città o paese, anzi quasi con ogni famiglia dello Stato. Non ci deve dunque recare stupore che in quella varietà indefinita si stancasse la mente dei Sovrani intelligenti ed operosi, senzachè potessero introdurre riforme salutari;

(1) Nella valle d'Aosta esistevano ancora tracce delle antiche divisioni sociali longobarde, e vi si incontravano i nomi di *Arimanni* (*heermänner*, lat. *exercitales*), *Ligii*, *Albergati*, *Commendati*.

perchè loro d'ogni parte s'opponevano insormontabili barriere. Prendevano ancora, non è guari, i nostri Sovrani i titoli delle varie province dello Stato; ma questi ai tempi di Pietro non erano, come poc'anzi, nomi vuoti di senso. I Principi infatti non solo prendevano il nudo titolo di Conti di Savoia, Marchesi di Susa, ecc.; ma questi paesi reggevansi in modo diverso, poco o nulla avevano a fare l'uno coll'altro, e quasi l'unica loro relazione stava nell'unità della persona del Sovrano. Anzi negli Stati sabaudi si contavano nel medio evo non meno di cinque *Patrie*, cioè la *patria* di Savoia, di Vaud, di Provenza, d'Aosta e di Piemonte. Solo sotto Aimone nel secolo XIV si venne ad una divisione territoriale precisa degli Stati sabaudi, che allora si ripartirono in otto *Baliati*, suddivisi in *Castellanie*. — Dei Baliati due soli erano di qua dalle Alpi, Susa cioè ed Aosta; non comprendendovi naturalmente il Piemonte posseduto dalla Casa di Acaia, la quale ne riconosceva l'alto dominio dalla linea principale di Casa Savoia.

§ 2.

Officiali del Governo.

Se in quel secolo semplice e rozzo, in cui san Luigi rendeva giustizia sotto la quercia di Vincennes, erano di poco lusso circondate le Corti d'Europa, ciò s'avverava più ancora presso i Principi sabaudi che in tempo di guerra vivevano alla spartana sotto le tende cinti dai loro prodi, e in tempo di pace continuamente intesi al bene dei loro popoli amavano di veder tutto cogli occhi propri, in modo che non s'avevano ancora nemmeno scelta una stabile sede di loro residenza. — Ciò non ostante troviamo in Savoia già prima di Pietro i *Marescialli* e *Senescialli*, ed altri officiali secondo l'uso delle Corti vicine.

Erano allora alcune province governate dai potenti *Visconti* (Vice-Comiti), divenuti in più luoghi ereditari, come

i Challant in Val d'Aosta, i De la Chambre in Morienna, ed i Briançon in Tarantasia; le altre si reggevano per mezzo dei *Landvögte*, o *Balii* amovibili (1), ed i *Baliati* si dividevano in *Mandamenti* e *Castellanie*. Ogni città forte o castello aveva il suo *Castellano*; ogni città aperta, o borgo il suo *Mistrale;* e sotto di costoro v' erano altri officiali, come per esempio i *Salterii*, specie di esattori. I *Balii* riunivano nelle loro mani ogni autorità, ed erano in immediata relazione col Sovrano; i *Castellani* comandavano le piccole guernigioni, tenevano i conti dei loro distretti ed in alcuni luoghi, per es. a Susa, avevano anche parte nell'amministrazione della giustizia, come risulta dai conti, ove si leggono le multe da loro imposte. I *Mistrali* esercitavano nei paesi loro assegnati l'autorità municipale e governativa, a un dipresso come i nostri Sindaci. Questo in generale; perchè si trovano anche balii che la facevano nello stesso tempo da castellani, e castellani che comunicavano direttamente col Sovrano.

§ 3.

Finanze.

Oltre gli officiali accennati nell' articolo antecedente, ogni provincia aveva un Tesoriere, e lo stato un Tesoriere generale. Per esaminare i conti dei castellani ed altri agenti finanziari, giravano per lo stato Commissari ed Ispettori, che ne portavano via copie e transunti

---

(1) *Landvogt* è parola ibrida composta dal tedesco *Land* (terra) e da *Vogt*, accorciamento del latino *advocatus*.

I *Balii* sono i *baiuli* della legge normanna. Nel regno di Napoli il loro potere venne esattamente definito da Federico II.

V. Leo, op. cit., vol. 1°, pag. 361.

(extenta). Ma siccome questi Commissari avevano il diritto di imporre ai paesi da loro visitati le tasse necessarie per il loro sostentamento, ne nascevano abusi e malversazioni, che strappavano alte querele ai popoli oppressi, e provocavano spesso provvedimenti severi per parte del Sovrano. Forse per cessare questi inconvenienti, si stabilì più tardi che i conti si presentassero direttamente a Corte, ove il Principe, dopo averli fatti diligentemente esaminare, li muniva della sua approvazione.

Venendo ora alle varie fonti di rendita, osservo che non si trova a quei tempi distinzione fra il patrimonio del Principe e quello dello Stato.

I redditi si dividevano in due categorie: beni demaniali, ed imposte. I primi erano amministrati direttamente dai castellani, i quali notavano nei loro conti le spese fatte nel coltivarli (per lo meno non si rinviene traccia di locazioni); e dalle spese di agricoltura si deduce che era pagata l'opera dei coloni, i quali perciò non vi erano tenuti per legame personale. I prodotti in natura erano talvolta subito venduti, e talora si conservavano accumulati nelle fortezze per ogni occorrenza di assedio, o di carestia. Era in alcuni paesi proibito ai privati di vendere le loro derrate, perchè potesse il Principe meglio spacciare le sue.

I conti dei castellani erano generalmente scritti in pergamena; gli altri distesi in carta soffrirono assai per vetustà, ed in alcuni luoghi divennero illeggibili. Si dividevano in due parti, *Entrata* ed *Uscita;* e presentavano una specie di *Bilancio.* Ogni paese aveva pesi, monete e misure diverse, il che reca grande imbarazzo nel leggere i conti dei castellani che s' attenevano alle consuetudini locali. Solo un secolo dopo Pietro vennero pesi e misure ridotte all'unità legale della città di Ciamberì.

Le imposte dirette ed indirette erano di molti generi. Occorrono infatti sovente i nomi di questi tributi: *Forestagium, Affoagium, Passionagium* (pascolo di ghiande), *Alpagium,* o *Charamagium* (pascolo dei monti), *Herbagium,* o *Pasquagium,* o *Lasquayragium.* Si leggono ancora le seguenti prestazioni: *Caballagium, Avenagium, Fenateria,*

Panateria, *Caponeria* ed altre simili, da cui si scorge che la rete delle imposte si stendeva sino ai minimi prodotti.

Siccome tutte le acque erano allora proprietà del Principe, così gli si pagava un diritto per la pesca, per i pedaggi, ecc., sotto il nome di *Rivagium*, *Pontonagium*, *Flottagium*. Aveva egli anche parte degli animali presi in caccia; degli orsi le costole e le zampe, del cinghiale i piedi ed il capo; anzi gli spettava perfino qualche parte sulle nidiate degli uccelli di rapina, *avium nobilium*.

Alcune terre pagavano i tributi in natura, e si trovano nei conti dei castellani pagamenti fatti con pepe e ferri da cavallo. Altrove si pagava per i buoi e cavalli atti all'agricoltura, per ogni tesa di giardino o di ampiezza delle case, anzi non mancano esempi di leggiere tasse professionali; ciò tutto per altro non per una legge comune ed uniforme, ma piuttosto in vigor di consuetudini, di franchigie e di privilegi, sicchè non v'avea forse due villaggi che si trovassero nella medesima condizione.

Altre imposte riguardavano direttamente la persona del Principe o la sua Corte, quando comparivano in qualche paese, come il *Fodro*, o provvista di vettovaglie (dal tedesco *futter*, foraggio), il *Gaytagium*, ossia il diritto di avere attorno delle guardie in tempo di notte. Tali diritti vennero poi per abuso computati in danaro sonante, e si pagarono tutti gli anni, ancorchè il Sovrano fosse assente.

I feudi avrebbero dovuto ricadere al Conte nel cangiamento di possessori; ma egli si contentava di prendere un *Laudemio* in ricognizione del suo alto dominio. Pare che negli Stati sabaudi fosse in uso il *Trecenum*, per cui si prendeva la 13.ª parte del valore; sebbene non vi manchino esempi di laudemi assai maggiori, come perfino di metà del prezzo. Si riscuotevano anche annui canoni sui terreni dati a contratto enfiteutico, e si esigeva il laudemio quando questi passavano ad altre mani. Tale imposta venne poi in alcuni luoghi abusivamente allargandosi fino a gravare tutti i cangiamenti di proprietà senza veruna distinzione.

Altre fonti di rendita erano i forestieri, i mercanti, i *Caorsini* (1), i Giudei, le confiscazioni, il diritto di grazia, ecc. Il barbaro diritto di *Albinaggio* (2), ora scomparso dalla civile Europa mercè i trattati di scambievolezza fra i vari governi, sussisteva allora in Savoia, ma, come poi si vedrà, assai temperato. I Giudei per altro pagavano ben caro il diritto di stabilirsi in un paese; la loro tassa, denominata *Stagio*, si rinnovava generalmente di 5 in 5, o al più di 10 in 10 anni. Lo stesso avveniva dei Caorsini, generalmente d'Asti e di Chieri; il cui mestiere, benchè da tutti riprovato, si permetteva tuttavia dai principi, perchè traevano molto frutto da questa tolleranza, ed avevano inoltre il vantaggio di saper sempre cui volgersi in caso di bisogno, per avere prontamente qualsiasi somma di danaro.

Molto allora rendevano anche all'erario le confiscazioni, necessaria conseguenza di alcuni delitti; le multe con cui i colpevoli si redimevano da gravissime pene, ed in certi

(1) Oltre i titoli di *Lombardi* (di che vedi al capo 4°, pag. 56, nota 1), gli usurai nel medio evo, singolarmente in Inghilterra e Germania, portavano ancora quello di *Caorsini*; onde scriveva Matteo Parisiense. *Transalpini usurarii quos Caursinos appellamus.* Il Cibrario deduce questo nome da *Cahors* in Francia, alla quale opinione pare, secondo il Giuliani, consenziente l'Alighieri (*Inf.* XI, 50; *Par.* XXVII, 58); altri dai *Corsini*, famosa famiglia romana; altri da *Cavour* in Piemonte; altri da *Caorso*, villaggio nel Piacentino; chi sa fors'anche da *Campsores*, cambisti? Il Du Cange alla voce *Caorcini* rammenta che *Caorsa* (*Cadurcum* dei latini, e al presente *Querci* nella Guienna) era nel medio evo un nido di usurai, e cita un decreto di Filippo l'Ardito « *contra usurarios qui vulgariter Caorcini dicuntur.*

Nella Svizzera, oltre ai nomi di *Lamparter*, *Cawertschiner*, ebbero poi dopo anche quello di *Gryschneier*, perchè gli abitanti dei due *Gressoney* nella valle d'Aosta si resero celebri pei cambi in quei paesi.

(2) La legge dell'*Albinaggio* si applicava ai forestieri, i quali (perchè *alibi nati*) non potevano disporre del fatto loro per testamento; e loro succedeva il Fisco. Intorno a che sono lepide le osservazioni del buon Yorick (vedi il *Viaggio sentimentale* dello Sterne).

casi perfino dalle sentenze capitali; e le composizioni delle *Faide*, di cui si dirà più innanzi.

Trovansi anche notati nei conti dei castellani i proventi dell'amministrazione dei beni delle vedove e dei pupilli. Il vedere quest'abuso allora fermamente stabilito in tutta Europa deve farci andar molto a rilento nel rimproverare tal consuetudine ai Principi sabaudi, i quali tollerandola nei loro paesi impedirono tuttavia che trasmodando cadesse negli eccessi, che a ragione ci offendono negli Stati vicini.

Nei giudizi si pagavano le *Sportule* (data), e il *Tabellione* negli atti notarili; la cancelleria percepiva anche qualche diritto nella spedizione dei documenti; e si tassava l'*Introgio* per il suggello apposto alle pergamene attestanti i favori ottenuti.

I principi, nella qualità di *Vogt*, erano i naturali difensori dei Vescovadi, delle Abbazie e dei Monasteri esistenti nel loro territcrio; ed in nome di essi esercitavano molti diritti, e singolarmente quelli dell'amministrazione della giustizia criminale, ed esigevano sotto questo titolo somme rilevanti.

In alcuni paesi le novelle spose pagavano una tassa; così a Cluses nel Fossigni ogni sposa che passava sul ponte pagava, vita natural durante, quattro danari o quattro pani all'anno, ed oltre ciò 12 danari pel passaggio del suo corredo. Nella valle d'Aosta questo tributo, chiamato *Sponsagium*, si pagava ai Visconti di Challant.

Le cose perdute appartenevano al Principe, e chi non le consegnava era sottoposto a grave multa.

Quanto alle zecche, risulta che già ne esistevano alcune nei dominii sabaudi fin dai tempi della marchesa Adelaide, come p. es. ad Aiguebelle, a Susa e a s. Maurizio d'Agauno [1]; furono più recenti quelle di Ciamberì, san Genis,

---

(1) Nel 1278 il conte Filippo fece coniare nuova moneta in s. Maurizio, e secondo l'usanza prima di metterla in corso il monetiere fu ad offrirne una manata al Vescovo di Sion.

Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 2°, pag. 177.

Avigliana, Aosta, san Sinforiano d'Auzon; nè ci deve recar meraviglia un sì gran numero di zecche, quando si pensi che in Francia ai tempi di s. Luigi non meno di 80 Baroni aveano diritto di batter moneta.

Rispetto a miniere, la prima, di cui si trovi memoria nel 1279, è quella d'oro di Champorcer nella castellanía di Bard in Val d'Aosta.

Rendevano anche al tesoro ragguardevoli somme le lettere di libertà e franchigia concedute alle Città ed ai Comuni, e più ancora i salvocondotti concessi ai mercanti che pei loro traffichi valicavano le Alpi (1).

Molte erano le *Dogane*, anzi le strade principali ne aveano quasi ad ogni passo, per es. in Rivoli, Avigliana, Susa, Mommelliano, Pont Beauvoisin, Chambery, Bourget, Seissel, ecc.; se non che è incerto se queste dogane servissero solo di mutuo riscontro, oppure se in tutte si esigesse qualche dazio.

Erano in vigore due tariffe; l'una più leggiera per l'interno consumo, e l'altra più grave pel transito (2), e gli oggetti principali di commercio erano derrate coloniali, o pannilani. Le balle di panno (dette *Torselli*) pagavano generalmente a peso, eccettuati i tessuti preziosi, come per

---

Erano in corso in Piemonte pochi anni addietro i piccoli soldi, detti di *s. Maurizio* per l'imagine del santo Martire che v'appariva effigiata, benchè coniati in tempi moderni, e certamente non a san Morizio.

(1) Sebbene i conceduti privilegi fossero generalmente di loro natura irrevocabili; tuttavia gli interessati, per guarantirsi dalla rapacità degli agenti fiscali, amavano meglio di pagar qualche somma per farsi rinnovare i titoli ad ogni mutazione di principe.

(2) Ciò è contrario all'uso dei tempi nostri, ma quella diversa gradazione di tasse aveva la sua ragione nella mancanza di manifatture locali.

La differenza fra le due tasse era talvolta enorme.

esempio le tele di seta indorate od argentate, che pagavano su di altra scala. Talora si riscoteva la tassa in natura, oppure si contava un tanto per cento sulla mercanzia.

Le *Dogane*, o *Gabelle* non erano un diritto esclusivo del Principe; chè troviamo averlo anche esercitato i Baroni ed i Monasteri, senza tener conto dei prepotenti feudatari che appostati alle gole delle montagne certe volte colle armi alla mano taglieggiavano i viandanti, facendosi pagare il diritto di passaggio a capriccio, e secondo i loro bisogni.

Vigevano allora anche i *Sussidi*, tasse che s'imponevano nei casi straordinari, come nella prigionia del Sovrano, nel matrimonio delle sue figlie, nell'innalzarne i figli al Cavalierato, nei passaggi in Terrasanta, nel ricevimento dell'Imperatore, ecc. Se si considera che non risulta essersi nella prigionia di Tommaso II chiesto ai sudditi alcuno di quei *Sussidi*, converrà stabilire che a quei di essi non erano in uso in Savoia: se pure non vogliansi confondere coi *Compianti*, di cui uno di L. 100 venne da Pietro imposto al Capitolo di Belley, ed un altro di L. 25 ai borghesi di Mommelliano [1].

Per l'interno commercio si pagava la *Leida*, o *Lelda*, o *Bancaggio*, di cui per altro si liberavano in varie maniere i comuni, ed anche i privati.

Alcune volte s'imponevano gravezze sugli oggetti non prima tassati, e contro ai privilegi pattuiti. Venivano queste dai sudditi chiamate *Maltolte*; e tal nome espressivo dalla bocca degli oppressi passò nei libri dei castellani oppressori. Tanta era l'ingenuità di quei tempi!

---

(1) A ciò forse alludeva Pietro in una sua lettera dalle Fiandre al fido Maestro Arnaldo...... *Si pecunia sit vobis plurimum necessaria potestis capere de denariis habitis de complanta.*

Quanto ai *compianti* sovraccennati leggiamo nei conti de'castellani:

« De C libris receptis de capitulo Bellicensi pro eodem.

« De eodem XXV libris receptis de burgensibus Montismeliani de complanta domini facta hoc anno. »

Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 2°, pag. 117.

§ 4.
Guerra.

Nella frequenza delle ròcche munite, nella mancanza della polvere da schioppo e nell'imperfezione di ogni ordine e disciplina militare, le guerre d'allora consistevano per lo più in arsioni di messi, saccheggi di villaggi ed assedi di castelli (1); frequenti erano le scaramucce, ma rare oltremodo le battaglie campali; e quando ciò avveniva, il fatto d'armi lasciava d'ordinario molti prigioni in mano al vincitore, ma pochi morti sul campo (2). Dopo essersi per qualche tempo feriti con frombe e balestre si veniva a corpo a corpo, ed altamente allora spiccava il valore individuale, che ora nelle grandi masse fra la rovina delle artiglierie ben poco più può segnalarsi; sicchè fu giustamente osservato, che le battaglie ora generalmente si finiscono a quella distanza dalla quale si cominciavano nei secoli antichi. Poco allora contava l'infanteria male armata e peggio disciplinata; il nerbo delle forze stava nella cavalleria, ed ogni uomo d'arme si valutava per 33

(1) Poichè quel modo di guerreggiare continuo ed a minuto rovinava il commercio e produceva immensi disastri, pensò la Chiesa di adoperare la sua autorità per imporre sotto pena di scomunica un po' di tregua fra i combattenti. Fu questa la *Tregua di Dio*, che durava dal mercoledì al tramontar del sole sino all'aurora del lunedì, e per tutto l'avvento e tutta la quaresima. Fu istituita nel 1034, appunto nelle provincie che prima formavano parte del regno di Borgogna; si estese alla Francia, all'Inghiterra ed altri paesi; la commendarono assai i pontefici e singolarmente Urbano II nel concilio di Clermont nel 1095. Ne resta memoria in un pontificale della Cattedrale d'Aosta del secolo XI. Nelle lotte sanguinose dei Comuni italiani si usò talora di proclamare la *Tregua di Dio* in occasione delle grandi solennità, ed in tempo di pestilenza.

(2) Ecco i motivi di questa differenza. I cavalieri armati di ferro dal capo alle piante, cadendo a terra, non potevano più risalire

pedoni (1). Il cavaliere infatti tutto vestito di ferro e di acciaio, infisso fra gli alti arcioni su gagliardo destriero, assistito da 2, 3, e talvolta perfino da 5 o 6 valletti che gli porgevano le armi, lo rialzavano se caduto, ed all'uopo menavano anch'essi le mani, il cavaliere pareva una torre, una fortezza ambulante, contro cui si spuntavano le deboli armi di que' tempi, ed ovunque giungesse la sua spada o la sua lancia, portava lo spavento e la morte.

Nel governo feudale riusciva impossibile il formare eserciti permanenti e disciplinati; perchè i vassalli erano solo obbligati a mandare un numero di uomini determinato, per un tempo prefisso, e dentro limiti convenuti. — Così Susa mandava una volta all'anno per 15 giorni un uomo per fuoco, fra le Alpi ed il Po; anzi Amedeo IV nel 1245 stabiliva che il contingente militare dei Segusini, per evitare il pericolo d'incendi, non si movesse di casa prima che l'esercito del Conte avesse oltrepassato i loro confini; e che essi non fossero tenuti a seguirlo nei due mesi delle vendemmie e delle messi. Nello stesso modo il servizio di Ciamberì si restringeva tra il Moncenisio ed il Grande e Piccolo san Bernardo; quello di Evian tra i limiti dei

---

a cavallo, se non venivano aiutati; di più per la speranza di grasso riscatto, ed anche per la galanteria invalsa nelle crociate, sui caduti non si usavano più le armi. Quindi non rari gli esempi di battaglie anche decisive con pochi morti, o nessuno; come quella d'Anghiari descritta dal Macchiavelli nelle sue *Storie Fiorentine*, lib. V, § 33; così un'altra battaglia, lib. VII, § 20. Quanto al modo di guerreggiare nel medio evo, vedi anche la stessa opera, lib. VI, § 1, § 28; e lib. VIII, § 16.

(1) Vedi provata questa proporzione dal Cibrario (*Mon. di Sav.*, vol. 1°, pag. 294), che si appoggia sul fatto seguente.

Il 13 luglio 1228 il delfino Andrea di Vienna prometteva di aiutare Torino contro Asti con 20 cavalieri e 1000 fanti, ovvero con soli 50 cavalieri, ad elezione dei Torinesi.

Il cavaliere allora si chiamava *uomo d'arme, lancia, barbuta, elmetto*; ed in latino *miles*.

Vescovadi di Losanna, Ginevra e Sion, e solo per un mese dell'anno [1]. Queste milizie costituivano il *Bando*, con cui si facevano scorrerie sul territorio nemico, col nome di *Cavalcate* e di *Gualdane*; ma in caso di guerra lunga e pericolosa si convocava il *Retrobando*, ed allora correvano al campo tutte le persone atte a portare le armi. Ciò chiamavasi allora *Casus Wuallie*, e più anticamente *Landwehr*.

In caso di guerra il Principe mandava un araldo a chiamare i feudatari sotto il suo vessillo; tardi essi convenivano, male in arnese, e non mai in numero compiuto; ed era appena formato l'esercito che già s'andava assottigliando per la partenza dei molti, di cui in pochi giorni era finito il tempo del servizio convenuto.

Generalmente i Baroni coi loro seguaci militavano a proprie spese, e solo toccava al Principe il risarcirli dei cavalli morti o guasti in guerra; i Marescialli perciò ne facevano la stima prima che l'esercito si ponesse in moto. Per altro nelle guerre lontane il Sovrano pagava loro il soldo, come appunto avvenne al Conte Pietro nella sua impresa delle Fiandre.

Cominciavano allora a formarsi le temute *Compagnie di ventura*, e troviamo che col *Piccolo Carlomagno* militava con 14 uomini d'armi un Teobaldo Della Chiesa, forse della celebre famiglia saluzzese di tal cognome. Ciò non ostante i Principi di Savoia, cui era affidata la custodia delle Alpi, non disdegnando all'uopo il soccorso delle armi alleate ed anche delle mercenarie, amarono

---

(1) Si fecero simili patti anche in tempi posteriori. Così nel 1382 Asti, dandosi al Conte *Verde* (dedizione rimasta senz'effetto), stipulava che i suoi cittadini non fossero obbligati a militare al séguito del Conte oltre un mese nel distretto di Asti, nè mai di là dal Ticino o dalle Alpi.

Così Cuneo pattuiva collo stesso Principe, di militare solo per 40 giorni tra Asti e le Alpi.

meglio agguerrire i proprii sudditi, persuasi com' erano che la spada che loro ponevano in mano non si sarebbe mai contro di essi ritorta; seguendo in ciò l'esempio dei Romani, dei quali scrive Tito Livio: *Id quidem semper cavendum Romanis ducibus erit, exemplaque haec pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant* (1). Ponendo in pratica questi avvertimenti la dinastia sabauda risorse ognora dalle sue cadute; ed in mezzo a più potenti vicini, fondandosi sulla fede e sulle forze de' suoi popoli, tenne sempre alta e gloriosa la sua bandiera.

Tornando al medio evo, dopo brevi scaramucce l'oste s'accampava sotto qualche castello, ma non era agevole l'espugnarlo; chè allora ogni bicocca era difesa da fossi, mura, parapetti, merli, palizzate, barbacani, casematte, torri, feritoie, rivellini, belfredi, bertesche, ecc. Le guernigioni, che erano piccolissime in tempo di pace, si rafforzavano quando giungeva il momento del pericolo. La soldatesca si divideva in due classi, *Clienti* e *Gaite*, i primi erano uomini del paese chiamati a difendere la rôcca; ma i servizi della guerra più gravi cadevano sui secondi, che erano veri soldati. Le spese delle guernigioni fanno parte dell'*Uscita* nei conti dei castellani di ciascuna fortezza(2).

(1) Presso il Botero, *Ragione di stato*, lib. IX, § 2 in fine. Vedi eziandio il Macchiavelli, *Discor i sulla prima Deca di Tito Livio*, lib. 2, capo 20; e del *Principe*, cap. XIII, ove dice:

« Le (armi) mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè lo son disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nemici vili, non hanno timor di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto, e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nemici. »

(2) Rivoli aveva 15 *clienti* e 4 *gaite*, per cui si spendevano 160 lire susine all'anno; a Susa 5 *clienti* e 2 *gaite* costavano 60 lire

Contro ai molti mezzi di difesa accumulati nelle rôcche poco valendo le armi, si ricorreva allora alle macchine, quali erano i trabocchi, le troie ed i tripanti; ciò non giovando si praticavano le mine, come fece Pietro sotto Martigny; oppure si fabbricavano castelli in legno più alti che le mura nemiche, come appunto furono le torri usate da Goffredo per espugnare Gerusalemme. Solevano frattanto gli assedianti per maggior dispregio dei nemici far sotto le mura corse al pallio, come gli Astesi sotto le mura d'Alba; o farvi correre asini e femmine da conio, od anche piantarvi le forche ed appiccarvi asini e prigioni, come fecero i Pisani alle porte di Firenze.

Le milizie dei Comuni stringevansi attorno al *Carroccio*, e sulle loro bandiere sventolavano le imagini dei Santi, loro patroni titolari. Serviva poi tra i soldati dei principi ad eccitar entusiasmo e nobile emulazione l'ambito vanto d'esser assunto all' onore di *Cavaliere*, cui d'ordinario non si giungeva che pei gradi intermedii di *paggio* e di *scudiero*. Non aveva il medio evo persona più grande e più rispettata del Cavaliere, fedele a Dio, al suo Sovrano ed alla sua Dama, difensore d'ogni oppresso e vindice di ogni ingiustizia; ed era egli tanto apprezzato che alla mensa del Sovrano aveva posto più nobile che non i principi del sangue, cui non fosse ancora conferito un tanto onore.

§ 5.

Franchigie municipali.

Altro insuperabile ostacolo ad una certa unità di azione governativa opponevano anche i Comuni; non già che nei dominii di Casa Savoia esistessero veri Comuni *autonomi*,

all'anno; Avigliana con 12 *clienti* e 4 *gaite* sborsava 140 lire, e Gondis nel Vallese con una guernigione di 12 uomini costava lire 36 di s. Morizio. Nell'anno 1283 il castellano di Chillon, con obbligo di mantenere 2 *gaite* e 5 *prebendari*, percepiva sull'erario 100 lire viennesi, cioè fr. 4185. 60.

come in Lombardia, chè ciò non era permesso dalla mano vigorosa di quei Sovrani: ma componendosi, come le altre, le città sabaude di uomini liberi, cioè dotti, artisti e mercanti, e trovandosi le sparse forze dei cittadini raccolte come in un fascio in potenti società popolari, era giuocoforza che i principi alla lunga finissero per conceder loro una libertà moderata, vasti privilegi, ed estesi diritti nella propria amministrazione.

Com'era ben da prevedere, queste libertà variavano di estensione secondo le circostanze; e ciò più chiaro appariva nelle dedizioni delle terre ad un novello signore; perchè esse, promettendo fedeltà, aiuto nelle guerre e leggeri determinati tributi, stipulavano per altro generalmente che fossero salve le loro consuetudini, ed intatto restasse il diritto di governarsi a modo loro, sicchè il nuovo patto era quasi bilaterale.

Ne abbiamo un esempio del 1247; chè, entrato allora Amedeo IV in possesso di Rivoli per favore di Federico II, giurava, col ginocchio a terra e colla mano sopra i santi Evangeli, di osservare i privilegi accordati, di cui ecco i principali: godessero i Rivolesi per tutto lo Stato dell'esenzione da ogni pedaggio; potessero come per l'innanzi a loro piacimento aver Consoli, e fare e riformare i propri statuti; testassero senza alcun impedimento, ed in caso di morte intestata succedessero gli eredi naturali sino al quarto grado; non potesse il Principe imporre taglie, o fodro: — ed altre simili condizioni, tutte a favore del Comune nuovamente aggregato.

Godeva anche Susa di estesi privilegi, concessi per una carta di franchigia del 1148 (la più antica che si conosca di Casa Savoia), ampliata poi nel 1198, nel 1233 e nel 1245. La città aveva qualche giurisdizione nell'amministrazione della giustizia; ma non poteva infliggere pena di morte o di mutilazione, ed anche nelle cause minori potevano i litiganti ricorrere ai rappresentanti del Conte; aveva inoltre proprie dogane, o per lo meno le era devoluta qualche parte del provento delle medesime. Se i Susini prendevano in guerra armi, cavalli e pedoni, potevano

ritenerseli; ma, se si trattava di cavalieri, dovevano consegnarli al Conte: il loro domicilio era inviolabile, perchè si era convenuto, *ne quis capiatur, vel pignoretur* nelle loro case. Potevano i Susini testare come più loro piacesse, e nelle morti *ab intestato* succedevano i congiunti fino al 4° grado inclusivamente, e poi il Fisco. I forestieri che vi morivano erano spogliati per diritto di *Albinaggio*, ed allora gli abiti passavano all'ospite del defunto, la quinta parte dell'asse ereditario alla parrocchia, ed il resto al Sovrano. Godeva anche Susa dell'assurdo diritto di *rappresaglia*, che vedemmo in Francia con tanto rigore applicato agli Astigiani. Per esso se uno straniero reo di qualche misfatto, od aggravato di debiti, fuggiva dalla città, tutti i suoi conterrazzani, che colà capitavano, erano tosto presi e sostenuti ed obbligati in solido a pagare per il loro concittadino, e talora anche per il loro principe (1). La quale mostruosa consuetudine non poteva a meno di impedire il commercio, ed eccitare malumori, lagnanze e guerre; e questo fu il motivo, per cui, cominciando dal secolo XIV, nei trattati fra città e città, fra Stato e Stato, si pattuiva d'ordinario la cessazione di abuso tanto detestabile. Questi ed altri privilegi si estendevano a coloro che fossero per acquistare la cittadinanza di Susa; poichè era già allora universalmente ammesso il principio, che il servo il quale toccava terra libera e non era richiamato entro un dato termine, per lo più di un anno e un dì, riacquistava la libertà, ed era affatto cittadino.

---

(1) Per diritto di rappresaglia Buonacorso Pitti a Firenze, per un credito di 1000 fiorini che egli aveva verso Amedeo VIII, nel principio del secolo XV fece sostenere un Giovanni Marchand figlio del Cancelliere di Savoia.

Ecco un altro esempio. — Quando nel 1248 Tommaso II si recò in Inghilterra colla sorella Beatrice di Provenza, il re Enrico fece prendere nel suo regno tutti i beni dei mercatanti di Fiandra, in pegno di quello che la cognata Margherita contessa di Fiandra doveva allo stesso Tommaso.

Alquanto meno ampli erano i privilegi accordati a Pinerolo da Tommaso I, quando nel 1220 ne rientrava in possesso. Omettendo per amor di brevità il tenore di quegli statuti, osserverò soltanto, che, mentre a Susa l'aggregagazione dei borghesi era lasciata in balìa del Comune, a Pinerolo per lo contrario in caso di qualche dimanda di cittadinanza vi provvedeva il Conte, prendendo consiglio da alcuni *savi della credenza.* Ivi poi tutta l'autorità militare stava nelle mani del Sovrano; e quando il suo araldo veniva sulla pubblica piazza gridando *fuori, fuori,* tutti dovevano accorrere cavalieri, fanti ed artefici; nè potevano i Pinerolesi far cavalcate, se non per soccorrere qualche alleato, dandone tuttavia avviso al castellano.

Dal vedere tali privilegi conceduti a questi municipi, non si deve già dedurre che altrettanto siasi fatto colle altre città poste sotto lo scettro di Casa Savoia. Ciò accadeva perchè Rivoli e Pinerolo venivano pur allora sotto lo scettro sabaudo; Susa era una posizione importante come chiave delle Alpi; e tutti e tre poi questi Comuni assistevano ogni giorno da vicino alle lotte, alla ricchezza ed alle glorie delle repubbliche italiane; ed era perciò prudente consiglio dei principi il concedere ad essi una qualche libertà, perchè loro non cadesse in pensiero d'imitare le città sorelle.

Se infatti volgiamo il guardo ad Aosta più internata nei monti, e meno posta a contatto coi tumultuanti Comuni italiani, le cose cangiano tosto d'aspetto. Essendosi in quella valle formata una lega della minor nobiltà per resistere alle prepotenze dei maggiori Baroni, Tommaso I, sia per proprio interesse, sia pel bene del suo popolo, appoggiò quella lega, ma non giunse tuttavia a concedere tutte le franchigie accordate altrove. Bellissima è la frase per cui comincia quel decreto: — *Civitatem Augustae cum suburbiis,* dicev' egli, *trado libertati.* La sostanza di quegli statuti si era che il Principe non vi farebbe taglie se non consentite; ma vi era assai rigorosamente osservato il diritto di *Albinaggio,* e tutti i beni del forestiere spettavano al Conte. Noto ancora alcune disposizioni

curiose di quel documento: gli Aostani non erano obbligati a far credenza al Conte in ciò che era necessario alla sua mensa senza un buon pegno: gli adulteri pagavano una multa di 60 lire, ed erano portati nudi in mostra per la città: singolare punizione, legge invereconda, per cui male si provvedeva alla soddisfazione ed all'onore del coniuge tradito!

Per le ragioni sovraccennate minore libertà doveva regnare nelle città d'oltr'alpi; il che è dal fatto confermato. Più ristretti privilegi compaiono infatti nelle carte di franchigia accordate a Yenne sul Rodano, a Villanova presso Chillon, ed in quella finalmente concessa a Ciamberì da Tommaso I il 4 marzo 1232.

Non godettero adunque le città sabaude di una vera autonomia municipale, ma vissero per altro abbastanza libere e tranquille sotto il paterno scettro dei loro Sovrani; ed in compenso della minor libertà ebbero la bella sorte di andare esenti dal contagio delle parti, dalle ire e dalle lotte dei Guelfi e Ghibellini che insanguinarono quasi tutta Italia, e la diedero vinta in mano dello straniero: imperocchè i Principi savoini posero sempre ogni loro cura per impedire che siffatta peste si appiccasse ai loro popoli. Citerò in prova il curioso decreto, sebbene un po' più recente, pubblicato il 3 luglio 1403 da Ludovico di Acaia, per cui si stabiliva, che qualsivoglia nazionale od anche straniero, non che parteggiare pei Guelfi o Ghibellini, osasse pur pronunziarne il nome anche dimezzato, *(dicere nec guelf nec gebellin in territorio nostro)*, fosse tosto per ciascuna volta condannato a pagare da 2 a 25 genovini d'oro: si aggiungeva che se la multa non si pagava entro otto giorni, venisse al colpevole tagliata la lingua *(ascindi debeat sibi lingua)*, e si conchiudeva, che, se gli officiali del governo si mostrassero negligenti nell'osservanza e nell'applicazione di quella legge, dovessero essi medesimi sottostare alle pene comminate. Quelli sì ch'erano potenti rimedi! [1].

---

(1) È curiosa l'etimologia ivi assegnata ai nomi delle *due parti;* si va a cercarla niente meno che nell'inferno;..... . *ex facto illorum*

§ VI.

Giurisprudenza, ed amministrazione della giustizia.

Aggiungendosi ancora alla sovraccennata complicazione di elementi eterogenei le immunità del Clero ed i privilegi dell'Aristocrazia, evidentemente si pare essere inutil cosa il cercare in quei tempi una qualche eguaglianza civile, un codice uniforme di leggi ed una regola universale nell'amministrazione della giustizia. Essendo per altro gli Stati sabaudi divisi dai monti in due sezioni ben distinte, prevaleva nei vari paesi lo spirito delle leggi lombarde o delle borgognone, secondo i versanti delle Alpi in cui erano posti. Ma quelle medesime leggi fra loro diverse non avevano nemmeno una circoscrizione *territoriale,* ma solo *nazionale*, anzi quasi *personale*; poichè, siccome le varie migrazioni barbariche non si erano le une sulle altre pietrificate quasi altrettanti strati di lava di un vulcano, ma continuavano a vivere ciascuna d'una vita propria fra mezzo alle altre, così nei tempi di cui parliamo coesistevano diverse legislazioni sullo stesso terreno; quasi fiumi, che, quantunque scendendo al loro confluente comincino a scorrere nell'alveo comune, conservano ancora separate le loro onde per lungo tratto di strada. Carlomagno infatti aveva chiamate barbare le leggi preesistenti, ma pure esse continuarono ad essere in vigore accosto ai Capitolari carolingi. Quindi avvenne che in quella confusione ad uno stesso principe, o feudatario competevano

---

detestabilium nominum guelf et gebelin qui traxerunt originem ab illis duobus dampnatis principibus infernorum appellatis gibel et guelf.

Acquista maggior forza questo decreto, quando si consideri che nel medesimo sono stabilite pene minori per i violatori del precetto festivo, ed i bestemmiatori contro Dio e contro la ss. Vergine.

Vedi quest'editto nel vol. 2°, pag. 285 della *Storia dei Principi d'Acaia* del Datta.

maggiori diritti in un paese che in un altro [1]; quindi è che talora, come in una folta selva s'incrocicchiano insieme i rami e le radici di molti alberi di varie specie, così in uno stesso villaggio s'intrecciavano contemporaneamente giurisdizioni diverse [2]; quindi ancora negli atti pubblici i contraenti indicavano la legislazione cui appartenevano, e secondo cui intendevano di essere giudicati [3].

Il rinascimento del diritto romano a Bologna poco ancora s'era fatto sentire in Savoia, ove trovammo in pieno vigore il duello giudiziale, che durò fino ad Amedeo VIII [4]. —

---

(1) Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 3°, pag. 32. « Il sire di Miolans possedeva Miolans e Chignin. A Chignin aveva facoltà di carcerare i colpevoli, di collarli e tormentarli. Ma non potea punirli di pena corporale, mozzar loro il piè, o la mano, o l'orecchio, acciecarli, arderli, farli bollire, annegarli, appiccarli, decapitarli. Per punirli li conduceva a Miolans, dove avea maggior giurisdizione. »

(2) Talora due persone si giuravano fedeltà vicendevole per titoli diversi; così Aimone fratello di Pietro era per un feudo vassallo del Vescovo di Sion, e viceversa per un altro il Vescovo era vassallo di Aimone.

Cibr., op. cit., vol. 2°, pag. 6.

Anzi lo stesso autore (vol. 3°, pag. 23, 24) nota che nel feudo di Ollon coesistevano quattro giurisdizioni diverse.

È cosa degna di osservazione che i Genovesi pattuivano coll'Imperatore nel 1146, che i loro concittadini in Almeria, città della Spagna, continuassero ad essere soggetti all'Arcivescovo di Genova: *et ecclesia nostra eamdem partem habere debet in spiritualibus, quam civitas nostra habet in temporalibus.*

Cib., op. cit., vol. 2°, pag. 21.

(3) Legge *Romana*, *Salica*, *Langobarda*, *Allemanna;* anzi un tale dichiarò di vivere *lege Samaritanorum* (vedi il Datta, *Lez. di Paleog.*, pag. 287).— Umberto II nella donazione all'Abazia di Pinerolo dichiarò di vivere *lege Romana*, argomento favorevole all'origine italiana di Casa Savoia.

(4) Fin dal secolo XIII s. Luigi e Federico II lo avevano proibito nei loro Stati. In Inghilterra l'uso del duello giudiziale in certi casi non fu abrogato che nel 1819.

Cibr., *Econ. Polit.*, pag. 225.

Supremo grado di giurisdizione era il tener le forche sempre in piedi [1], e tal diritto in Aosta e nel paese di Vaud spettava anche ai minori Baroni; ma non così in Savoia, ove la vicinanza del Principe impediva che sorgessero attorno al trono feudatari di tanta potenza. Comunque sia, in vigor dell'alto dominio che gli competeva, il Conte di Savoia poteva richiamare a sè tutte le cause, e rivedere le sentenze pronunciate; ed a lui anche spettava l'alta polizia sulle vie dello Stato, le quali erano tutte di proprietà comitale.

Era allora invalsa la consuetudine che nessuno potesse esser giudicato che da un suo *Pari;* quindi tutte le questioni, e perfino le guerre e le paci erano d'ordinario trattate da arbitri scelti fra i più grandi Baroni e principalmente fra i Prelati, che si stimavano a ragione tutori ed interpreti della giustizia e dell'equità. Così avveniva eziandio nelle controversie agitate fra il Principe ed i suoi vassalli; nei quali casi i giudici, facendola da *Giurati,* dovevano almeno essere *Pari* a colui che contendeva col Sovrano.

Le questioni insorte fra i sudditi erano giudicate dal Principe, o da' suoi rappresentanti; tra questi i castellani conoscevano generalmente delle minori cause, assistiti da *probi uomini,* cui non erano ignoti gli statuti e le consuetudini locali. Presso il balio nelle terre più popolose v'avea un giurisperito cui si deferivano i litigi più importanti. Più tardi risiedevano nella Capitale tribunali coll'ufficio di conoscere in secondo, e perfino in terzo grado delle cause già giudicate, o di quelle che erano più gravi, o specialmente riservate alla loro giurisdizione.

I giudici dovevano d'ordinario esser digiuni, quando pronunciavano la loro sentenza; e contro di loro esisteva

---

(1) Nel parlamento di Chillon tenuto nel 1324 l'abate Guglielmo di Montegiove (Gran s. Bernardo) ottenne di piantar le forche a Cly; il che gli era per l'innanzi contestato.

la salvaguardia del *Sindacato*, freno salutare contro le prepotenze e la corruzione (1).

Le sentenze capitali, accompagnate generalmente dalla confiscazione, si eseguivano in vari modi, per laccio, annegamento, o decapitazione, ad elezione dei giudici. Talora per maggior dileggio accanto al reo s'appiccava un asino.

Che non fosse in Savoia sconosciuta la tortura si deduce con molta probabilità dall'uso universale di quell'epoca; quantunque devasi confessare ad onor del vero che sotto il governo del Conte Pietro non se ne trova mai fatta menzione, il che indurrebbe quasi a credere, che, all'umanità del sovrano conformandosi il cuore de' suoi rappresentanti, a sì barbaro abuso di rado si ricorresse, e forse non mai.

Non troppo severe erano le pene sancite dalle leggi sabaude, nè vi si faceva spreco della morte; anzi vi era accolta la costumanza germanica, già menzionata da Tacito, per cui ogni pena, perfino la mutilazione, e talvolta l'estremo supplizio, si redimevano per danaro. Queste *Composizioni*, chiamate con vari nomi, *fredus*, *leudus*, *werigelt*, consistevano in una multa di cui parte andava all'erario e parte ai congiunti, i quali mediante questo compenso rinunziavano alla *Faida* (2), ovvero al diritto ed al dovere di vendicare il sangue col sangue. Forse unico delitto irredimibile era quello d'alto tradimento. — Perciò allato a tanta moderazione è degna di osservazione la pena a Susa comminata contro lo stupratore d'una vergine; egli

(1) Quanto al *Sindacato*, vedi Federico Sclopis, *Dell'autorità giudiziaria*, Torino, tip. Fontana, 1842, pag. 149, 152; ed anche la sua *Storia della Legislazione piemontese*, così meritamente commendata dal Wurstemberger.

(2) Questo costume non solo attecchì in Italia, ma vi lasciò la frase *pagare il fio*; anzi vi si era così ben radicato, che ne perduravano le conseguenze nella gentile città dell'Arno, nella famiglia, anzi nella stessa persona dell'Alighieri. Vedi *Inferno*, canto XXIX, v. 31 e seg.

non aveva altra scelta che il matrimonio, l'evirazione, o la morte(1).

Al Principe era riservato il diritto di grazia, per cui il monarca più si assomiglia a Dio; e ciò s'esprimeva colla frase, che il reo si raccomandava alla misericordia del Conte.

Non mancavano avvocati per assistere i litiganti; ma è assai dubbio, se essi formassero un collegio; pare piuttosto che non fossero che persone dotte, cui si ricorreva per consiglio; v'avevano per altro certamente dei causidici, di cui vedremo il regolamento promulgato dal Conte Pietro.

Tenevano anche talora i Conti di Savoia *Placiti*, o *Malli* solenni, ai quali convenivano i Baroni e gli uomini liberi *(buoni uomini);* colà s'ascoltavano le lagnanze ed i bisogni dei popoli, e si giudicavano le grandi controversie. Benchè ne tenesse già uno Pietro I a Cambiano nel 1061, tuttavia solo nel governo di Aimone venne nel 1324 sancita una legge per regolare i tempi delle convocazioni e i diritti di quelle adunanze. Già si vide che in Aosta erano in uso le *Assisie*, ossia l'*Udienza generale*. Tuttavia, siccome questa non si convocava regolarmente che di 7 in 7 anni, vi suppliva la *Curia Cognitionum*, che, mantenendo il carattere dei giudizi tedeschi, a somiglianza di quelli si teneva a cielo scoperto. Vi assistevano i *Pari*, o *Grandi*, i *Baroni*, e gl'*Impari* (piccola nobiltà), ed i *Consuetudinarii*, cioè castellani, procuratori e uomini dotti. La *Generale Udienza* nella valle d'Aosta non si estinse che sotto Emanuele Filiberto.

---

(1) Sono pur degni di osservazione gli statuti di Pinerolo del 1220, secondo i quali chi uccideva un borghese di Pinerolo era punito di morte; chi un forestiero suddito del Conte, foss'anche un ribaldo od una meretrice, lire 50; ma l'uccisione di un forestiero non suddito del Conte non costava che lire 25.

Cibrario, *Mon. di Sav.*, vol. 1°, pag. 267.

§ 7.

Agricoltura e Commercio.

Erano allora le terre ben lungi dal somministrare i prodotti che se ne ricavano ai giorni nostri. Già i barbari s'avevano tolto il terzo, e talvolta ancor più, dei paesi conquistati, e già le invasioni continue e le guerre feroci avevano arse le città e disertate le campagne, in modo che la popolazione sabauda stava alla presente nella proporzione di circa 1 a 5. I grandi patrimoni poi concentrati in pochi possessori, e la loro coltivazione abbandonata a mani servili che non avevano interesse a fecondarle dei loro sudori, facevano sì che ben poco si dissodasse di quel terreno, molto fosse ridotto a pascolo, e maggior parte ancora, lasciata nello stato di lande incolte, poco alla volta si coprisse di annose foreste, o nell'incuria con che si lasciavano straripare senz'argini i fiumi fosse sepolta da stagnanti e fetide paludi. Arrogi a tutto ciò la mancanza di strade, e la difficoltà di comunicazioni fra paese e paese; ed allora s'intenderà facilmente come poco animato fosse il commercio dei cereali, come ogni paese dovesse bastare a se stesso, e come tremende talora sorgessero le carestie a desolare quei popoli infelici.

Ciò non ostante nei conti dei castellani occorre sovente menzione di quasi tutti i prodotti agricoli e dei frutti ora conosciuti; eccettuati però naturalmente quelli che vennero in tempi posteriori introdotti nei nostri paesi: come per es. il grano turco, il pomo di terra, il riso ed il gelso (1).

---

(1) Sul riso e sul gelso vedi il Denina, *Rivoluz. d'Italia*, Lib. XIV, Cap. 11°; ov'egli riporta un passo di Pier Crescenzi, che scrivendo verso il 1300 raccomandava di non ispogliare il gelso delle sue

V'aveva dalle due parti delle Alpi vini assai rinomati, fra cui primeggiava il *Nebiolo* di Rivoli.

Si leggono nella valle d'Aosta talora pagate le tasse con pepe e cumino. Si trattava forse di piante indigene, che, supplendo alle esotiche nell'uso comune, ne avevano anche preso il nome; oppure erano in quei paesi molte persone dedicate a questo genere di commercio, le quali amavano meglio perciò pagare con quella merce in natura.

Era molto in fiore l'allevamento del bestiame, e vi appaiono in grandi quantità bestie bovine, maiali, capre, pecore ed agnelli, così anche capponi, galline, e perfino le api. Nella valle di Susa erano mandre di cavalli, in quella di Aosta d'asini; sotto il qual nome si designavano probabilmente anche i muli, di cui non si fa mai parola.

Quella gran quantità di pascoli doveva formare oggetto di molti trattati e statuti; ed è cosa degna d'essere avvertita la prescrizione secondo cui nella valle di Susa, sia che si trattasse di cavalli, sia di animali cornuti, i maschi dovevano pascolare in luogo diverso dalle femmine.

Quanto al commercio si legge nei documenti che si facevano esportazioni di bestiami, pelli, formaggi; ma non di cereali. Rispetto ai prezzi è insigne il lavoro fatto dal Cibrario nella sua *Economia politica del medio evo*; ove, dopo dotte e pazienti ricerche che abbracciano un secolo intero, stabilisce, che, equilibrandosi fra loro il numero degli abitanti colla quantità proporzionale delle derrate ottenute e dei metalli coniati, il prezzo delle terre, dei prodotti, della mano d'opera e dei salari era, salvo poche oscillazioni, *quasi equivalente* a quello dei giorni nostri.

Il danaro, il cui interesse più moderato era fra il 10 ed il 12 p. %, affluiva nelle città libere, in cui si accalcava una popolazione industre e doviziosa. I paesi sabaudi, ove non si trova esistessero manifatture, erano

---

foglie per allevare con esse i *vermini da seta;* perchè così, sfrondando la pianta, se ne guastavano i frutti prelibati *(le more);* boccone a quei tempi per la sua novità dai ghiottoni assai ricercato.

vivificati dal commercio di transito, consistente per lo più in pannilani, che venivano rozzi dalla Francia e dalle Fiandre, e poco dopo ripassando le Alpi vi ritornavano belli, ricchi e preziosi (1).

Stette sempre molto a cuore ai Principi di Casa Savoia la sicurezza delle strade, di cui, oltre quella che pel Moncenisio metteva a Lione, tre altre principali conducevano al Lemano; cioè quella del Sempione riparata poi dal Conte Filippo, quella del Gran san Bernardo, e la terza del Monterosa che è ora abbandonata.

Per queste vie, che erano abbastanza ben tenute perchè vi si potesse passare anche d'inverno, si faceva il commercio con bestie da soma cariche delle mercanzie (2); nè a ciò contenti i Conti di Savoia, come seppero in politica servirsi della barriera delle Alpi chiudendola a tempo opportuno per acquistare autorità e dominio, non mancarono

(1) Gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, compravano panni fabbricati in Francia ed in Fiandra, li cimavano, li ritigneano, e con ingegnosi procedimenti ne rendevano il prezzo fino a quattro volte superiore. I panni così riformati si rimandavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, ed anche nel Levante. Quest'industria, che molto prosperò a Firenze, vi avea il nome di *Calimala;* anzi vi era un quartiere, od almeno una via così chiamata, come si scorge dalle *Storie Fiorentine* del Machiavelli (Lib. III, § 27°). — Per questo modo si spiega il commercio di pannilani attraverso alle Alpi.

(2) Per dare una qualche idea del vivo movimento del commercio a' quei tempi, citerò alcuni dati desunti dalla dogana di Villanova presso Chillon.

Dal 29 marzo 1268 a tutto febbraio 1269 vi passarono 2813 *Balle* o *Torselli* di panni, di cui 1300 dal novembre alla fine di febbraio; il che prova essere state le strade praticabili anche d'inverno.

Dal settembre 1284, in 87 settimane, vi passarono 7307 *Balle* di drappi francesi e lombardi.

Dal 1286, in 243 giorni, vi si contarono 2211 *Torselli* di panni, e 1448 *Balle* di lana e di pelli.

In 1022 giorni, cominciati dal 30 novembre 1294, vi si numerarono non meno di 11858 *Torselli*.

E pure non si trattava che di un solo passaggio!

altresì di aprirla all'uopo ai mercatanti, procacciando così all'erario ed al popolo ricchezza. Già notai i trattati del Conte Pietro cogli Astigiani; altri non meno vantaggiosi ne strinse coi Piacentini; Filippo fece altrettanto con Milano e Novara. Nè ciò ancora bastando, per allettare vie più i mercatanti stranieri, mediante una somma convenuta loro si concedeva un salvocondotto; stipulavasi anzi una specie di contratto di assicurazione, per cui il Sovrano si obbligava di risarcirli di tutti i danni loro recati nel proprio territorio. Troviamo perciò nei conti dei castellani pagate alcune somme ai mercanti depredati nei loro distretti. Questa bella e magnifica istituzione, che onora i Principi i quali si sentirono abbastanza sicuri in casa loro da osar di praticarla, piacque tanto al re Enrico d'Inghilterra che volle introdurla nell'Isola: ma sia che vi fosse mal vista come importazione straniera, sia che alla sua esistenza ostassero le misere condizioni di guerra civile in cui si trovava quel regno, la è cosa certa che non vi ha potuto allignare.

§ 8.

Lingua, Lettere e Belle Arti.

Parrà un paradosso; ma pur è vero che allora nei dominii sabaudi non esistevano vere lingue, ma solo dialetti; il latino agonizzava, e le lingue moderne non erano ancora formate. In quel brulichio di genti, miste fra loro ma non confuse ancora, come ciascuna provincia si mostrava tenace delle proprie leggi e consuetudini, così ciascun popolo gelosamente conservava il linguaggio de' suoi padri. Negli Stati di Savoia di qua dalle Alpi si parlava un dialetto piemontese, forse non molto dal presente

disforme [1]. In alcuni paesi che ora formano parte della Confederazione elvetica, si usava un gergo tedesco; ed in gran parte della Savoia il francese, ossia la lingua d'*Oyl* che ancora pargoleggiava, ed era del resto ecclissata dalla fiorente lingua d'*Oc*, già da alcuni secoli nobilitata dai canti dei Trovatori. Ciò non ostante i trattati del governo, e gli atti pubblici dei notai erano scritti in latino barbaro bensì, ma non tanto però quanto nei vicini paesi; il che dimostra esservisi quella lingua alquanto studiata. In questo latino scrivevano le loro lettere i principi, i castellani i loro conti, i causidici gli atti di lite, ecc. Solo alcuni trattati coi principi vicini, per es. di Borgogna e del Genevese, trovansi scritti in francese antico.

Gli atti pubblici si scrivevano in pergamena, con iscrittura rotonda e quasi in tutti uniforme; ma il voler ridurre ogni atto ad un solo foglio, od anche ad una sola pagina, obbligava gli amanuensi ad orribili abbreviazioni, che ancora mettono alla tortura il povero archeologo che si accinge a diciferarle.

Ciò posto, non è meraviglia che allora nemmeno si avesse vera letteratura. Dei tempi del conte Pietro solo ci rimane la cronaca del prevosto Cuno di Staeffis di Losanna, che descrisse giorno per giorno con molta imparzialità le vicende della doppia elezione a quel Vescovado, della quale si parlò altra volta; essa è assennata e coscienziosa, ma sgraziatamente incompiuta. Rozzi assai erano quei popoli, e pochi, dal Clero in fuori, sapevano leggere e scrivere; quindi cosparsi gli atti pubblici di croci e di monogrammi; e quindi anche il nome di *Cherico* fatto

---

(1) Ciò si può dedurre dal Glossario che il Cibrario pose in fine della sua *Storia di Chieri;* e dalla canzone piemontese del 1410 sulla presa di Pancalieri, che il Datta inserì nella sua *Storia dei Principi di Acaia*, vol. 2°, p. 287.

Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temps era fronter, ecc.

sinonimo di *dotto*, e quello di *laico* equivalente ad *ignorante* (1).

Rispetto a scuole, ogni convento ne aveva una; ma non si può determinare, se fuori delle chiese altre ne esistessero a vantaggio della popolare istruzione. Da alcune frasi dei documenti si deduce che non vi fosse del tutto ignoto il diritto romano; forse alcuni Savoiardi frequentavano lo Studio di Bologna, od il meno lodato, ma più vicino di Vercelli, aperto fino dal 1220. Vi compaiono Dottori, Professori di diritto, ed uno ne trovammo testimonio dell'ultimo testamento del conte Pietro; ma non risulta che la parola *Professor* avesse allora il senso che ora le si dà, od almeno che questi Professori abbiano mai insegnato nel paese natio.

Per quel che spetta alle arti ed alle comodità della vita nel medio evo, che fu un regresso verso l'antica barbarie, si vide rinnovarsi quello che leggiamo dei secoli tenebrosi da cui emerse la civiltà primitiva. Come allora intorno agli Oracoli sorsero le antiche società, e dai templi uscirono le muse apportatrici di civile coltura, così nel medio evo le lettere e le scienze

Dal barbaro ululato impaurite (2)

si rifuggirono alle chiese, e trovarono ospitalità nel silenzio

---

(1) Queste denominazioni ci mettono quasi innanzi agli occhi il medio evo, perchè certe volte dall'etimologia di un vocabolo, o dal senso attribuitogli in qualche epoca, si viene a conoscere la condizione civile di un popolo; del qual mezzo si servì a cose meravigliose il Vico. Su quest'argomento scrisse il Barone Manno il suo bel libro: *Della fortuna delle parole*.

Venendo ora ai nomi citati, leggiamo in Giov. Villani (Lib. IX. cap. 134) questo giudizio su Dante. « Questi fu grande litterato quasi in ogni scienza tutto (per *tuttochè*) fosse *laico*.

Altrove lo stesso scrittore chiama Roberto re di Napoli *gran cherico in iscrittura*, sebbene egli non sia mai stato uomo di chiesa.

Questo titolo venne anche dato a Federico II Imperatore dall'Alighieri nel *Convito;* anzi in un codice della Laurenziana Orazio Flacco è chiamato *buon cherico*.

Vedi il Perticari, *Scrittori del Trecento*, Lib. 2°, cap. 2°.

(2) Manzoni, *Urania*.

dei chiostri. E come appunto innalzando marmorei templi agli Dei continuarono a lungo tuttavia i dominatori del mondo a dormire in poveri ed angusti abituri, così nel medio evo, tempo di fede viva, mentre s'ergevano moli colossali alla Divinità, modeste erano le case, parca la mensa ed umili le vesti; e basti il dire che anche nelle magioni più sontuose i pavimenti erano d'ordinario coperti d'erba fresca. Dante, frequentando le scuole dell'università di Parigi, sedeva sopra un fastello di paglia; e nello stesso secolo XIV, mentre i Papi erano in Avignone, quel magnifico palazzo invece di vetri aveva alle finestre tele incerate [1]. Ma al principio del secolo XIII, come al tepore di primavera sciolgonsi le nevi e rivive natura, così dall'Italia si diffuse un novello soffio di vita sull'addormentata Europa; e tutte le arti si ridestarono ad un tratto per cominciare un nuovo periodo di gloria, che, informato com'è alla luce dell'eterno Vero, non avrà più nè regressi, nè ricadute. E già molto tempo innanzi, la musica e l'architettura (due arti che corrispondono ai due soli sensi estetici dell'uomo, all'udito cioè ed alla vista [2]), avevano scosso il lungo letargo. La prima infatti era per così dir rinata poco dopo il mille per opera di Guido Aretino; e della seconda abbiamo un nobile esempio a s. Michele della Chiusa, ove si vede compendiata la storia dell'arte dal mille sino al fine del secolo XIII. La qual chiesa sorse allorquando si contendevano lo scettro la cadente architettura *romanda*, e quella che le si sovrappose col nome antistorico di *gotica*. In quel tempio infatti gli archi rotondi si alternano con quelli a sesto acuto, laddove nella

(1) Allora i vetri erano dipinti ed istoriati, e come oggetto di lusso riservati alle finestre delle chiese. Troviamo tuttavia che Amedeo V fece mettere nel suo palazzo a Ciamberì nel 1303 *verrerias pictas*.

(2) Vedi il Gioberti, Del *Buono*, Cap. 2°; Del *Bello*, Cap. 3° e 9°.

parte più recente della chiesa e nei chiostri prende questo stile un assoluto predominio (1).

Insieme con queste arti primigenie, strette in sorellevol nodo, per natural moto progredivano anche le altre. Nei conventi esisteva sempre lo *Scriptorium*, in cui, non contenti quei buoni monaci di tramandarci i capolavori dell'antica letteratura, preludendo ai pazienti miniatori Oderisi da Gubbio e Franco bolognese, di cui si fa onorata menzione nella Divina Commedia, versavano a piene mani oro ed azzurro di levante sopra le sacre pergamene. Nei templi poi i bizantini pittori s'affaticavano a dipingere figure rigide e convenzionali, in cui non v'avea altro di buono che certe belle teste arieggianti alle angeliche forme e spiranti una soavità tutta celestiale; in tutto il resto freddezza nell'espressione e scorrezione nel disegno. Ma anche in ciò non tardava a farsi strada la nuova scuola piena di luce e di vita; chè gli artisti del Camposanto di Pisa, e Cimabue e Giotto coi loro discepoli a Firenze, uscendo dalla carreggiata tradizionale, poggiavano tant'alto da recare non solo meraviglia ai contemporanei, ma da costringere perfino i posteri a ricercarne con venerazione le vestigia, che non ci furono dai secoli invidiate.

Ma liete più di tutte e festanti sorgevano le Muse a cantare gl'inizi della civiltà novella. Già in Provenza la poesia aveva inspirati i Trovatori; già alla corte di Sicilia Federico, Manfredi e Pier delle Vigne l' avevano a grande onore richiamata dal lungo esiglio (2); già sull'Arno se ne

---

(1) Cibrario, *Econ. polit.*, pag. 323.

Chi visita la *Sacra di san Michele* famosa per tante memorie, principalmente per le *Chiuse* invano dai Longobardi contrastate ai Franchi, deve dolersi del cattivo modo con cui vennero ristorate, anzi rifabbricate senza gusto e contro ogni principio d'arte, le volte della navata di mezzo.

(2) Osserva acutamente il Leo (op. cit., vol. 1°, p. 236), che la poesia e la lingua provenzale, per la vicinanza alla Provenza, dovevano fiorire assai presto alle Corti di Saluzzo e di Monferrato,

udivano i primi concenti soavi; e già ai tempi di Pietro vagiva nella culla quel grande, che all'italiana favella

Fu dell'ira maestro e del sorriso (1),

Dante Alighieri. Nè in tanto movimento di uomini e di cose, in sì vivo risvegliarsi d'idee e di sentimenti il quale come corrente elettrica tutte scoteva le fibre, tutti invadeva i cuori, sola poteva la Savoia non risentirne gli effetti; ed è cosa incontestabile che in quei paesi dediti più alla guerra che non alle arti di pace era anche penetrata la poesia *trobadorica.* Leggiamo infatti di un tal cavalier Feraldo, che consolò co' suoi carmi gli ultimi giorni del Conte Pietro: e certamente la presenza in Savoia di Beatrice di Provenza, la bella ispiratrice di tante rime gentili; il valore, le gesta cavalleresche e la generosità dei Principi sabaudi non potevano a meno di farvi fiorire la nascente poesia: ond'è che non esito ad accettare l'asserzione del Galeani Napione, benchè egli non adduca delle prove; — « In quel secolo il Conte Pietro di Savoia rese comuni i romanzi provenzali fra noi » (2).

---

laddove per lo contrario alla corte di Sicilia, stante la distanza, s'imitò bensì la poesia *trobadorica*, ma non se ne adottò la lingua, e nacque così la poesia siciliana. Crede egli ancora che abbia a ciò non poco giovato Adelaide di Monferrato che sposò il re Ruggeri di Sicilia, e vi fu per ben 10 anni tutrice del comun figlio; conchiude alfine non aver in ciò avuta parte alcuna i Normanni, che non dominarono mai in Provenza (la quale od ebbe proprii Signori, o come parte del regno di Borgogna apparteune verso quei tempi all'Impero), e perciò per nulla potevano contribuire ad introdurre in Sicilia la poesia provenzale.

Da quest'ultima considerazione dissente il Galvani, il quale, tessendo in fine della sua opera *(Dubbi sulle dottrine perticariane)* un compendio della storia dei Principi italo-normanni, ascrive a Guglielmo II, *il buono*, il vanto d'aver preparata agli Svevi la gloria di dare origine all'italica poesia.

(1) Manzoni, loc. cit.

(2) *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Tip. Fontana, vol. 2°, Torino, 1846, p. 150 — (Risposta al Tiraboschi).

§ 9.

Ordinamento ecclesiastico.

Per compiere i contorni del quadro che impresi ad abbozzare, devo ancora dar qualche cenno sull'ordinamento ecclesiastico degli Stati sabaudi. Potente e rispettata sonava allora la voce del Clero in cui si concentrava quasi tutta la scienza di quei secoli rozzi e feroci, quando i laici, dediti ai traffichi ed alle armi, poco ancora curavano le lettere e le arti gentili. Arrogi che la teologia, ridotta ad ordine scientifico per opera di Pietro Lombardo e coltivata con grande amore nell'Università di Parigi, era allora giunta al suo apice con due altri grandi e virtuosi italiani, san Bonaventura e san Tommaso d'Aquino; e che in paesi vicini alla Savoia s'erano verso quei tempi tenuti tre Concili ecumenici, due a Lione ed uno più tardi a Vienna nel Delfinato; il che non poteva far a meno di stampare orma profonda nelle fantasie pronte e vivaci di quella generazione. Finalmente, se mai vi fu tempo in cui il prestigio della forza e della potenza terrena abbia potuto giovare alla Chiesa, si fu quello certamente di che parliamo, quando le menti, poco assuefatte alle sottili teorie ed alle metafisiche dottrine, troppo più al fasto secolare che non alle dialettiche ragioni vinte s'arrendevano, — od almeno abbagliate; — e noi già vedemmo che allora i Pastori della Chiesa al potere di consecrare e benedire univano pure quello di punire e fulminare, ed oltre il Pastorale stringevano la spada.

Ma ciò che più certamente conciliava al Sacerdozio autorità e venerazione si erano le virtù religiose e civili, di cui molti fra esso risplendevano. I discepoli di san Benedetto avevano ridonate all'agricoltura immense lande prima deserte; e i figli di san Francesco e di san Domenico accesi di nobil gara predicavano altamente la verità, e s'adopravano a comporre le discordie fra le città vicine,

ed a tergere la società dalle macchie ed a sanarla dalle piaghe morali che l'avevano per lunghi secoli deturpata.

Così essendo le cose, non ci deve recare stupore lo scorgere che i Vescovi ed i monaci godessero allora di estesa autorità, la loro voce fosse riverita ed ascoltata, ed essi venissero quasi sempre dalle parti contendenti eletti arbitri nei trattati di tregua e di pace.

Negli Stati sabaudi avevano sede allora tre Vescovi, quello di Tarantasia che era Metropolitano [1], e quelli di san Giovanni di Morienna e di Aosta suoi suffraganei. Di grande estensione e di remota antichità erano quelle Chiese, poichè si trovano memorie di tutte e tre quelle diocesi fino dal IV secolo. Ma, oltre ai Pastori sovraccennati, avevano anche giurisdizione in alcune parti di quei paesi molti altri Vescovi, cioè quelli di Ginevra, Losanna, Belley, Vienna, Grenoble, Torino, e finalmente quello di Sion suffraganeo anch'esso di Tarantasia.

Esistevano ancora in Savoia molti conventi e monasteri ed altre pie fondazioni, dotate generosamente dai Sovrani, come risulta dai documenti che tuttora si conservano.

Primeggiava fra queste l'antica e potente Abazia di san Maurizio in Agauno, sorta sul sacro terreno innaffiato dal sangue dei gloriosi martiri della Legione Tebea; famosa eziandio per la zecca di cui già si fece menzione. Erano anche molto rinomate di qua dalle Alpi l'Abazia della Novalesa, celebre per la sua cronaca; quella di san Giusto, di cui era Abate quel Iacopo che fu fedele amico

---

(1) Il Vescovo di Tarantasia risiedeva prima a Foro di Claudio, e poi fu trasferito a Moutiers *(Monasterium)*. Era prima quella Chiesa suffraganea di Arles, poi di Vienna, e venne finalmente creata metropolitana nel secolo VIII. Fu soppressa nel 1792, e ristabilita da Papa Leone XII nel 1825 e fatta suffraganea di Ciamberì. Questa ultima non fu eretta in Diocesi che sul finire del secolo XVIII.

Dalla Diocesi di S. Gioanni di Morienna dipendevano molti paesi di qua dai monti, cioè la valle di Susa fino ad Avigliana.

di Casa Savoia nei giorni di sventura; quella di san Michele della Chiusa, che venne poi conferita al valoroso guerriero Eugenio di Savoia ed al dotto cardinale Gerdil, ed ove si pretende riposino le ceneri di Tommaso I e del suo nipote Bonifacio, il Conte *Orlando;* quella di san Benigno in Fruttuaria, molto lodata da san Pier Damiano che vi dimorò per qualche giorno, e famosa per le contese che a cagione dei paesi da essa dipendenti si agitarono poi tra i Principi sabaudi e la Santa Sede; e finalmente quella di santa Maria di Pinerolo, il cui Abate ai giorni di Tommaso I teneva il dominio della città, ed era investito di estesa spirituale giurisdizione (1).

Ma degna di speciale ricordanza è l'Abazia di Altacomba fondata nel 1125 dal Conte Amedeo III, e destinata ad accogliere le mortali spoglie dei Principi sabaudi, di cui la cronaca ivi scritta contiene non meno di 22 epigrafi mortuarie. Dovette quell'Abazia nel giro dei secoli sottostare a ben dolorose vicende, e nel tempo del governo francese fu perfino convertita in uso profano; ma non tardò a ripigliare il pristino splendore per opera del re Carlo Felice che la fece con singolar munificenza restaurare; ed i tesori di scienza e di arte che vi erano nascosti vennero poi messi alla luce sotto Carlo Alberto nella magnifica opera del Cibrario già innanzi citata.

Ma fra tutte queste ecclesiastiche instituzioni più benefico e più illustre era l'ospizio eretto nel secolo X da san Bernardo di Mentone (2) sul *Monte Giove*, ora detto Gran san Bernardo. Già da molti secoli addietro esisteva colà un tempio a Giove, e vi si esercitava l'ospitalità

(1) Ecco le date della fondazione delle accennate Abazie: s. Maurizio, 520; — Novalesa, 731; — s. Giusto, 1029; — s. Michele della Chiusa, 1002; — san Benigno in Fruttuaria, probabilmente 1003; — santa Maria di Pinerolo, 1064.

(2) Visse questo Santo dal 923 al 1008.

verso i passeggieri; di che fanno fede le tavole votive di rame che ancora vi si rinvengono colla scritta: *pro itu et reditu*. Fondava lo stesso Santo un altro ospizio sul Piccolo san Bernardo, detto allora *Colonna di Giove*; ed altro simile s'elevava anche da antichi tempi sul Moncenisio. — Sublime istituzione! — Nelle regioni delle nevi e dei ghiacci eterni, dove orma più non istampa bestia selvaggia, dove più non si scorge vestigio di vegetazione, alcuni religiosi si dedicano alla preghiera ed alla salute del pellegrino; e quand'egli assiderato dal freddo e sbattuto dalla bufera già si sente sul capo rumoreggiare la spaventosa voluta di neve, e smarrito di sensi di sè dispera e sta per precipitare nei sottostanti burroni; ecco una possente mano lo strappa dalle fauci della morte, e lo restituisce alla vita. Arduo, nobile e nella sua umiltà glorioso è l'ufficio di quei santi monaci, i quali come sono colà sulle basse valli innalzati, così par che da lungi sovrastino alle passioni ed alle tempeste di questo povero mondo; e come nello spazio più al cielo vicini, sembrano così più avvicinarsi a Dio nelle placide contemplazioni delle loro anime, e nei generosi sentimenti dei loro cuori.

Rispetto ad ordini cavallereschi, pare che non vi esistessero che i fratelli Ospitalieri di Gerusalemme, che avevano cura degli ospedali fondati dai Sovrani; quali erano quello istituito da Aimone fratello di Pietro a Villanuova, e l'altro ad Echelles fondato dalla loro sorella vedova Beatrice di Provenza.

Quanto alle relazioni tra Chiesa e Stato, ben poco c'è dato di rintracciare, chè i Vescovi godendo generalmente di grande potenza poco o nulla avevano a dipendere dai Principi; risulta tuttavia che i Conti di Savoia prendevano fin d'allora possesso dei beni dei Vescovadi e delle Abazie vacanti. Ciò si faceva certamente per proteggere, difendere ed amministrare le mense durante la vacanza; ma ne nacquero ben presto molti abusi, ed anche tale amministrazione divenne fonte di rendita per l'erario. Per evitare tali sconcerti e troncare il male fin dalla radice, la sincera pietà dei Sovrani non si peritò un istante a

rinunziare a questo diritto, come nel 1140 fece Amedeo III colla sede di Tarantasia e poi nel 1147 con quella d'Aosta, nel 1191 Tommaso I colla medesima, e finalmente Amedeo V con quella di san Giovanni di Morienna.

Questa benevolenza usata verso la Chiesa, congiunta colla rara prudenza con che seppero i Conti di Savoia governarsi nelle disastrose lotte fra il Pontificato e l'Impero, non bastò tuttavia a salvarli dalle ecclesiastiche censure, in cui, come vedemmo, incorsero Amedeo IV e Tommaso II. Il Conte Filippo, volendo meglio assicurarsi da questo lato, riusciva ad ottenere da Gregorio X il privilegio di non poter essere da chicchessia scomunicato senza il consenso del Papa; privilegio rinnovato poi nel 1294 in favore di Amedeo V dal Pontefice Bonifacio VIII.

Ma de' suoi fratelli più prudente o più fortunato il Conte Pietro senza l'aiuto di alcun privilegio, benchè avesse in Inghilterra inveito contro le dure esazioni dei Legati pontifici [1], ed in patria sempre fosse in guerra coi Prelati vicini, andò tuttavia sempre immune dai fulmini della Chiesa. A che forse non poco gli valsero la perizia negli affari ecclesiastici ne' suoi giovanili anni acquistata, l'autorità del fratello Filippo, arcivescovo eletto di Lione, e la parentela dell'altro fratello Tommaso col Pontefice Innocenzo IV; ma quello che certamente più gli giovò si fu l'amicizia ch'egli mantenne costante col più insigne ecclesiastico de' suoi Stati, Rodolfo di Châtelard in Valdigna, il quale fu Vescovo di Tarantasia tra il 1248 e 1271. Condusse Pietro con sè l'ottimo Pastore in Inghilterra, lo presentò a Corte, e lo mise nelle buone grazie del re Enrico; e pare che in lui collocasse una confidenza illimitata. A lui infatti si rivolgeva nella sua lunga assenza in Fiandra, pregandolo di volere con Beatrice di Provenza assumere le redini del

(1) Scrisse al fratello arcivescovo Bonifacio su quest'argomento alcune lettere dette *terribiles* dai cronisti.

governo, e nella sua lettera ad Arnaldo di Garsey dichiarava che l'arcivescovo Rodolfo era la persona più ragguardevole de' suoi Stati: — *Sollempnior persona quam habeat hodie Comitatus;* e poche linee appresso: *Videtur enim nobis bonum ut ipsum de regimine et protectione terre nostre quanto plus poteritis honoretis. Credimus enim quod si ipse velit ad hoc sue industrie operam applicare, terram Valesii semper tenebit tranquillam. Scitis enim quod novit vasa fictilia facere, novit et frangere* (alludendo al battagliero Vescovo di Sion, suffraganeo di Rodolfo).

CAPO IX.

Provvide riforme dal Conte Pietro introdotte nel governo.

Breve troppo ed agitato da guerre tempestose fu il governo del Conte Pietro, perch'egli potesse dar ordine alla confusione che regnava ne' suoi Stati; ma non è a dubitarsi che in un Principe, cui la natura era stata generosa di spirito così illuminato, cui i continui viaggi in tutti i paesi più civili de' suoi tempi avevano reso per esperienza maturo, non nascesse il desiderio di porvi rimedio. Il corso dei secoli ci sottrasse senza dubbio molti documenti che varrebbero a confermare quest'asserzione; ma pure da quel poco che rimane si può legittimamente argomentare, che, siccome coi vari generi d'acquisti egli quasi raddoppiò i dominii de' suoi antenati, così ne migliorò d'assai le istituzioni; in modo che dopo di lui cominciasi negli Stati sabaudi a scorgere una qualche unità nell' amministrazione, di cui per l'innanzi non si aveva, non dirò il desiderio, ma nè pur l'idea.

Bench'egli, di spirito ardente com'era, amasse volentieri di vedersi circondato da' suoi compagni d'armi, non si scordò mai tuttavia che altri più gravi doveri lo stringevano al suo popolo; veggiamo quindi ch'egli conduceva quasi sempre in sua compagnia il suo Cancelliere, il suo Notaio e vari Giureconsulti per averne cooperazione e consiglio nelle quistioni su cui doveva sentenziare, fra i quali ultimi si citano un Giovanni di Mongelat, ed un Pier Lombardo.

Mal soffrendogli l'animo di vedere l'autorità comitale misconosciuta da molti Baroni, che nelle dolorose vicende di sua Casa si erano quasi del tutto emancipati dal potere del Principe, pose mano di ferro nel ridurli al dovere; e vi riuscì tanto bene che ottenne perfino che più non battagliassero fra loro con sommo danno dei sudditi e disdoro dell'autorità sovrana. Leggiamo infatti, che, quando egli nel 1267 cavalcava verso Friburgo, mandò significando all'Arcivescovo di Tarantasia di non molestare Pier di Aigueblanche che lo seguiva in quella spedizione.

Ma il male era penetrato proprio nel midollo di quella società: ed i primi a calpestare i diritti del Principe erano i Visconti, in alcune province ereditari, i quali nelle terre dei Conti di Savoia si consideravano come tanti tiranni, sciolti d'ogni legge e padroni di fare a modo loro. Per cessare un sì grave malanno Pietro soppresse i Visconti, sostituendovi *Balii* amovibili; nè a ciò contento, per affievolire la soldatesca baldanza dei balii, tolse loro ogni facoltà giudiziale, deputando a quest'uopo in ciascuna provincia dei Giudici supremi, di cui uno esisteva in Aosta, uno nel Genevese, uno nel Ciablese, uno probabilmente nel paese di Vaud, ed altri forse altrove. E per far veneranda e rispettata l'autorità di questi magistrati li cinse d'un'aureola di gloria, stabilendo che a loro nell'assegnato distretto si rendessero i primi onori.

Sua cura principale fu di agguerrire i sudditi, senza per altro rifiutare i soccorsi di oltremare e delle compagnie di ventura, le quali, come vedemmo, cominciavano in quei tempi appunto a mostrarsi. Fu sollecito assai nell'affortificare i paesi di nuovo acquisto, ed avuto appena il Fossignì accrebbe tosto le difese di Sallanches, Flumet e Tanninges; altrettanto fece nel Vallese e nel paese di Vaud, erigendo dalle fondamenta castelli ed intieri villaggi, ove ciò meglio paresse acconcio a' suoi disegni.

Cupido al sommo di ampliare i suoi dominii e di estendere i suoi diritti andava acquistando molini, forni ed ogni genere di *bannalità* allora in uso; ma seppe in ciò tuttavia contenersi entro i limiti della giustizia, e l'ambizione del

potere non lo indusse mai a malmenare il suo popolo, e ad opprimerlo di gravezze; che anzi sempre vigile tenne lo sguardo sui procedimenti de' suoi officiali, perchè non prevaricassero. Essendo egli ricco e provvisto largamente di pecunia da' suoi feudi dell'Inghilterra, non ricorse mai a concussioni; e sebbene risulti dai conti dei castellani, ed anche dal suo ultimo testamento, che egli pagava qualche interesse ai *Caorsini*, non si trovò mai con loro siffattamente impigliato da doverli accarezzare, da aver a cedere loro l'esazione delle sue rendite e dar loro, come facevano allora altri principi, i sudditi perchè li tosassero di seconda mano sino al sangue. Quindi sotto il suo governo nessuna memoria di *maletolte*, o di prepotenze di esattori ed ispettori finanziari, o di condannati redimentisi per danaro dalla pena capitale, o di abusi e malversazioni nell'amministrazione pupillare. Rare volte a' suoi giorni s' incontrano vendite o permute di servi della gleba, ed anche in questi casi trattavasi di uomini obbligati a prestazioni determinate, e non di *tagliabili ad misericordiam;* sicchè è d'uopo conchiudere che allora in Savoia il governo fosse assai migliore che nei paesi vicini.

Ma, senza ricorrere ad altri argomenti, lo spirito provvido e paterno del Conte Pietro si rivela nei due documenti di cui darò un sunto.

Il primo è lo Statuto, o Carta di franchigia da lui nel maggio 1265 concessa ad Evian *(Aquianum)*, cui già aveva munito di forte castello. Non avverso egli di proposito, come si vide in Inghilterra, alle idee liberali, ordinatore generoso e promotore del terzo stato a Berna ed a Ginevra, doveva certamente esser molto propenso alle libertà municipali. Il che vien confermato dalla Carta di Evian.

I privilegi conceduti s'estendevano a 200 tese sia dalla parte di terra, sia da quella del lago. La navigazione del lago apparteneva al Comune che dava al Conte la quarta parte dei proventi, non detratte le spese; i cittadini erano tenuti a condurre il Conte e la sua Corte sul lago a costoro piacimento, ma avevano in questo caso diritto ad essere mantenuti.

Erano obbligati i cittadini a militare a proprie spese una volta all'anno nelle Diocesi di Ginevra, Losanna e Sion; al di là di questi limiti erano spesati dal Conte.

I diritti di Evian s'acquistavano dai forestieri colla dimora di un anno e un dì; trattandosi di servi, il padrone poteva richiamarli prima di quel termine; non si potevano tuttavia accogliere i servi del Conte. Non si poteva arrestare un cittadino, eccettochè fosse colto in sul fatto nei delitti di furto, di malefizio o di tradimento. I borghesi che volevano partirsi da Evian, il facevano liberamente; ed il Conte ed il Comune erano tenuti a guardarne i beni per un giorno ed una notte di cammino.

È notevole che fra tante e così minute prescrizioni non si trova menzione della pena di morte; se pure non si vuole indirettamente rinvenirla nella frase, che il reo *era rimesso alla misercordia del Conte.*

I beni degli usurai senza prole si devolvevano al Conte; ma se avevano prole, egli non ne prendeva che la mobiglia (in che per altro consisteva l'avere principale di simil genia); ed il resto andava agli eredi. I borghesi potevano testare a loro beneplacito senza veruna restrizione; morendo *ab intestato,* succedevano gli eredi naturali fino al IV grado [1]; e mancando questi ancora, ereditava il Conte, pagando i debiti della successione e fissando sul resto una pensione alla moglie superstite.

---

(1) A' dì nostri il Codice Albertino ammetteva nel Fisco il diritto di succedere solo quando mancavano eredi naturali entro il 12° grado (Art. 941 e 962); il qual limite viene ora dal Codice italiano ristretto al 10° grado (Art. 742 e 758).

Inoltre sotto il Codice Albertino in mancanza di eredi naturali (cioè parenti in grado successibile e figli naturali), tutta l'eredità, prima che al Fisco, si devolveva alla moglie superstite, purchè non separata per sua colpa (Art. 961); mentre ora sotto il Codice italiano vien fatta alla moglie superstite una condizione anche migliore, imperciocchè l'eredità del marito le si devolve per intero nel caso che questi non lasci parenti successibili entro il sesto grado (Art. 755).

I cittadini potevano vendere e comprare ogni cosa a loro grado, salvochè il vino nel mese di maggio, affinchè potesse il Conte in quel tempo spacciare quello che aveva nei beni *demaniali* raccolto.

Si concedevano al Comune ampli diritti di mercato, e non si poteva nei giorni determinati vendere o comprare fuori degli edifizi a ciò destinati, e chi faceva contratti a meno che mezza lega di distanza dalla terra era alla mercè del Conte. Erano nella salvaguardia del Conte e del Comune tutti coloro che andavano o venivano dal mercato per i due giorni dell'andata e del ritorno, dal fiume Arve a san Maurizio e per tutto il lago.

Per guarentire la buona fede nei contratti il Conte si riservava il diritto di farsi presentare, quando il volesse, i pesi e le misure. Chi usava falsa misura la perdeva, e pagava un'ammenda; chi teneva due misure e due pesi, gli uni per vendere e gli altri per comprare, era alla misericordia del Conte: salvo un'eccezione veramente galante a favore del sesso debole, che in questa materia, a parità di colpa, non era soggetto che alla metà di pena e di multa comminata al sesso forte.

La Carta di Evian è certo una bella pagina pel Conte Pietro; ma ben più ne onorano l'alta mente i suoi Statuti generali sull'amministrazione della giustizia e sui doveri dei procuratori e dei notai. Manca la data nel documento; ma, siccome in esso Pietro assume già il titolo di Conte di Savoia e Marchese in Italia, è forza conchiudere essersi quello da lui promulgato dopo che era salito al supremo potere.

Premesso l'annunzio del consenso *omnium nobilium et innobilium,* comincia il legislatore con tali frasi che per elevatezza di concetto sembrano superiori al suo secolo. In quei tempi infatti, quando vigeva una ferrea gerarchia di vari ordini sociali, ed il povero popolo gemeva quasi privo d'ogni diritto, ci sorprende il vedere che il Conte Pietro, innalzandosi a non più veduta altezza, come legittimo rappresentante di quel Dio al cui guardo tutti sono eguali i servi ed i monarchi, solennemente dichiarasse che

intendeva di provvedere al bene di tutti indistintamente i suoi sudditi: *tam nobilium quam innobilium, burgensium, rusticorum seu agricolarum, et omnium aliorum totius Comitatus Sabaudiae*, etc.

Si tutelano in prima i diritti delle persone povere e bisognose: *rusticorum, viduarum et orphanorum, peregrinorum, transeuntium et mercatorum extraneorum et miserabilium personarum;* ai quali tutti si doveva rendere giustizia sommaria, senza scritti e senza dilazione. Si stabiliva inoltre che nessuno potesse di propria autorità prendere un pegno pel suo credito, eccetto che nei casi dalla legge ammessi; anzi se un povero, dovendo piatire con un ricco, non aveva di che pagare la spesa della lite, doveva il giudice procedere d'ufficio, ed assumersi la difesa delle ragioni del povero; nel che si scorge l'origine di quella ammirabile istituzione dell' *Avvocato dei Poveri*, svolta poi meglio nel secolo seguente.

Le cause inferiori ai trenta soldi dovevano risolversi senza scritto; per quelle superiori si scrivevano le sentenze *in libro curiae*, per rimetterne poi copia ai contendenti; quelle che oltrepassavano i 100 soldi si trattavano per iscritto dinnanzi al giudice; proibiti per altro i cavilli e le dilazioni: *nulla dilatoria exceptio, vel cavillatio proponatur*. Erano anzi comminate severe pene ai procuratori che osassero aggiungere qualcosa alle risposte dei loro clienti, salvochè queste fossero oscure, equivoche od impertinenti.

Si viene di poi ai notai, o *Tabellioni* [1], i quali dovevano essere eruditi nel latino e nella grammatica (questa

(1) Soli gl'Imperatori ed i Papi avevano anticamente il diritto di stabilire dei notai. In Francia durarono fino al 1490 i notai, *auctoritate imperiali constituti*, laddove il diritto di nominarli fu conceduto presso di noi a Tommaso I, e poi rinnovato nel 1249 a Tommaso II. Giunse quest'ufficio a tanta importanza che talora i primi Ministri dei Principi dovevano esser notai, perchè ne potessero scrivere gli atti; anzi in alcuni casi il notariato conferiva la

parola aveva allora un senso molto più esteso che ai nostri giorni); e nel 15.° titolo si fissa la tassa dei loro onorari in un danaro per lira ($^1/_{240}$) del valore dell'oggetto del contratto: se oltrepassavano quel limite erano puniti come ladri. Si stabilisce quindi la spesa per le liti in 6 danari per lira $^{2\,^1/_2}/_{100}$; e poi si danno le norme per la conservazione e pubblicazione degli atti rogati, secondo le quali gl'instrumenti sigillati dal giudice dovevano avere esecuzione parata. Si raccomanda quindi ai notai di custodire gelosamente le loro *Abbreviature*, e poi entro un mese, senza nulla cangiare nella loro sostanza, ridurle in atto pubblico, conservando intanto le abbreviature per norma dell'avvenire. Si finisce col vietare di scrivere su palimpsesti, o membrane abrase, la qual proibizione fu poi rinnovata da Amedeo VIII.

Non è però a dire che tutto in quegli Statuti fosse oro di coppella, e non vi comparissero talvolta i pregiudizi di quell'epoca. Vi si vede infatti stabilita la pena di 60 soldi contro gli spergiuri, *salvochè provino di avere spergiurato per alcuna giusta ed onesta causa.* Eccezione ridicola invero ed assurda! Poichè ben vi potranno essere circostanze attenuanti per questo come per gli altri delitti, ma non mai onesta causa che renda lecito il commetterlo impunemente e senza rimorso.

---

nobiltà ereditaria. — I notai tenevano le *minute*, in cui si registravano i nomi dei contraenti e le condizioni principali della convenzione; ma l'atto con tutte le formole legali si stendeva poi nel *Protocollo*; solennità che compiva il contratto.

Amedeo VIII ordinò che le carte notarili venissero in caso di morte consegnate al castellano del distretto in cui risiedeva il notaio defunto; ed il castellano le sigillava, le custodiva, e ne faceva all'uopo spedire delle copie agli interessati.

Carlo Emanuele I prescrisse nel 1582, che il notaio dovesse entro due mesi notificare al giudice ordinario il contratto stipulato; e poi nel 1610 instituì la provvida *Insinuazione*.

V. Datta, *Lez. di Paleog.*, p. 449, 467.

A chi credesse che questi Statuti non potessero quadrare a tutti i dominii sabaudi e specialmente alla parte cisalpina posta in condizioni diverse dall'oltremontana, si risponde che essi infatti ebbero solo piena esecuzione di là dalle Alpi; perchè in Piemonte rimanevano allora ben poche terre a Casa Savoia; essendo alcune ribelli, altre impegnate agli Astigiani, ed altre occupate dall'ambizioso Carlo di Angiò, nipote bensì di Pietro, ma nipote senza cuore e senza fede.

Questi Statuti insieme colla Carta di Evian sono un monumento imperituro alla gloria del Conte Pietro, ed improntati come sono di uno spirito di equità e di moderazione ci danno un saggio del suo governo, provandoci che in lui i Savoini più che un Sovrano avevano un padre. La sua mitezza di cuore, il suo amore alla giustizia, la sua predilezione per i poveri ci mostrano in lui un degno zio ed imitatore del gran re san Luigi di Francia, e lo collocano molto al di sopra di tanti altri principi più potenti del suo secolo. Questi atti, per chi ben pensa e riflette, valgono assai più che una battaglia vinta, od una provincia conquistata; e per questo appunto il Conte Pietro nella sua generosa prosapia non deve solo annoverarsi fra i principi più valorosi in guerra, ma fra i più benemeriti eziandio nelle miti arti di pace.

CAPO X.

Il Castello di Chillon.

In questi tempi in cui la Svizzera libera ed ospitale è visitata da tutti i curiosi d'Europa, e nei quali nessuno quasi osa più presentarsi a dotto ritrovo, se non ha salutata l'Isola di Rousseau, data la scalata al Rigi, o sentito da lungi almeno il frastuono della caduta di Sciaffusa, spero mi si vorrà perdonare, se, dopo aver narrati molti eventi accaduti sulle sponde del Lemano, mi faccio lecito di aggiungere qualche cenno sul bel lago e sul castello di Chillon che vi bagna le mura; rinomato castello che dopo di essere stato testimonio delle glorie del piccolo Carlomagno e prediletta dimora di lui e de' suoi successori, accolse pure nel suo seno tanta sciagura, che, fatta immortale nel canto di un Bardo inglese, scoterà ognora dolorosamente le fibre d'ogni cuor sensitivo;

. . . . . finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Circondato di colline ora nude e pietrose, ora frondeggianti di boschi e di vigneti, col prospetto in lontananza di monti maestosi coronati di neve eterna, corre il Lemano ricurvo come mezzaluna circa 18 leghe in lunghezza e 3 in larghezza. Grande e grazioso è nello stesso tempo quello spettacolo, e quando il sol cadente saluta quei poggi de' suoi raggi estremi, l'onda placida e tranquilla sembra una gemma incastonata nell'aurea cerchia di quei colli fiammeggianti.

Il lago, arricchito di varie generazioni di pesci (1), non mai rappreso dal ghiaccio nell'inverno, soffre una specie di flusso e riflusso, ed è talvolta agitato da uragani e tempeste sì pericolose, che in una di queste poco mancò non andasse sommerso Lord Byron coll'amico Shelley. In quelle acque, che talvolta nell'estate, per lo squagliarsi delle nevi, s'alzano perfino due metri oltre il pelo ordinario, torbido ed impetuoso sbocca il Rodano, e deponendovi il suo fango n'esce a Ginevra limpido e puro. Nè sempre lo stesso fu l'aspetto di quei luoghi; imperocchè si legge che, avendo nel 563 dell'era volgare la caduta rovinosa del *Tauretunum*, menzionata da s. Gregorio Turonense, ostruita la valle del Rodano, ruppe questo gli ostacoli frapposti, e piombando per altra via nel lago distrusse muri e villaggi, sommerse Losanna, e fece di molto alzare l'altezza delle acque a s. Gingolfo e Meillerie, ove ora esse si sprofondano ben 1200 piedi (2).

Dopo questo rivolgimento che lasciò impressa alta traccia nelle popolari leggende, si affoltò sulle rive del Lemano una popolazione industre e tranquilla; vi sorsero come per incanto villaggi e città fiorenti, e furono quelle onde fra le prime del continente solcate dal battello a vapore (3). Ciò non ostante nel contemplare tante meraviglie non si scorda il moderno viaggiatore di volgere lo sguardo alle mura biancicanti del castello di Chillon, che per le sue storiche tradizioni è degno di essere attentamente esaminato.

Mille anni addietro Chillon non era che una forte torre in paese inospite e selvaggio, ed accoglieva nel suo fondo

---

(1) Albergano nel Lemano 29 specie di pesci; sulle sue sponde si ammirano 50 specie di uccelli, di cui 15 anfibie. Presso Meillerie, Losanna e Vevey si trova il *coluber berus*, vipera molto velenosa.

(2) Il piede vaudengo non è che di 3 decimetri.

(3) Il primo piroscafo fu il *Guglielmo Tell*, lanciatovi nel 1823.

tenebroso un illustre prigioniero, che scontava in quei sotterranei il delitto d'aver conscienziosamente alzata la voce contro ai potenti, e confortava in quella solitudine silenziosa il suo cuore a nuove lotte ed a novelle sventure. Fu questi il famoso Wala (Walach, Walo), cugino di Carlomagno e suo fido ministro, e poi consigliere fedele di Bernardo e di Lotario, entrambi Re d'Italia (1). Passato qualche anno, dopochè egli gemeva prigione, venne a

---

(1) Piena di strane vicende è la vita di questo monaco ardito ed intraprendente. — Quand'egli per la prima volta fu relegato nel monastero di Corbia, quei cenobiti lo guatavano con una specie di terrore, mal sapendo capire che colui il quale aveva retto un così potente Impero potesse adattarsi all'angustia d'una cella. Ma ben presto egli divenne un monaco esemplare, e datosi allo studio compose un trattato sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, il quale servì a lungo di norma in quelle intricate questioni. Chiamato più volte a Corte e più volte scacciatone, confinato successivamente a Corbia, a Fulda, a Noirmontier, chiuso a Chillon, ebbe tuttavia col suo fratello Adelardo parte importante in tutti i maneggi cagionati dalla debolezza del Re, e nelle guerre civili provocate dalla costui moglie Giuditta, e dai tre figli del primo letto di Ludovico il *buono*. Wala tenne sempre alta la fronte, e ad un servile silenzio e ad una turpe adulazione antepose il chiostro e le catene.

Queste notizie con molte altre inserite in questo capo vennero desunte dall'opuscolo:

Chillon — Étude historique par L. Vulliemin, Professeur honoraire à l'Académie de Lausanne. —

Paris et Lausanne, Georges Bridel éditeur, 1855.

Quanto alla parte avuta da Wala nel governo del regno d'Italia, ecco il giudizio che ne reca il Denina nelle *Rivoluzioni d'Italia*, L. VIII, cap. 8°.

« Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto monaco che sicuramente fu uno dei più grandi uomini del suo secolo (ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione) tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico quanto nel ristoramento degli studii nel Regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni, dal tempo che Lotario ne prese l'amministrazione fino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'impero nell'anno 830. »

visitarlo il suo amato discepolo e biografo Pascasio Radberto consigliandolo a sottomettersi ed umiliarsi con promessa di grazia e di alta fortuna; ma egli tenne fermo contro queste amichevoli sollecitazioni, e solo per le ripetute istanze del Pontefice e dell'Imperatore uscendo di carcere se ne tornò a Corte, donde per altro indegnato ben presto di nuovo si ritrasse; rimase fino all'ultimo fedele al re Lotario, e si fu appunto in uno dei viaggi per lui intrapresi ch' ei volle ancora una volta visitare la torre di Chillon, confidente di tanti suoi pensieri; e finalmente dopo una vita attiva e burrascosa venne nel 836 a chiudere i suoi giorni nel monastero di Bobbio, di cui era stato fatto Abate, ed ove fu sepolto presso il fondatore s. Colombano.

Quando i Conti di Savoia stesero il loro scettro fino al Lemano, Chillon era già una piazza forte di qualche importanza. Leggiamo infatti che in una convenzione del 1244 fra Tommaso I e Landrico vescovo di Sion si stipulava, che la Chiesa sedunense farebbe esercito in servizio del Conte fra il monte Giove ed il rivo d'Acquafredda, eccettochè si tentasse di espugnaro il castello di Chillon: nel qual caso il Vescovo col suo sforzo dovesse accorrere alle difese. Aimone fratello di Pietro vi fissò la sua dimora, ed in un trattato di pace del 18 maggio 1233 riconobbe il feudo di Chillon dal Vescovo di Sion, a quella guisa che il tenovano i suoi predecessori. Amedeo IV nel suo testamento del 4 novembre 1240, ordinando che dopo la sua morte si consegnassero al fratello Tommaso le principali fortezze dello Stato, con Susa, Avigliana e Mommelliano comprendeva in quel novero anche Chillon.

Ma quegli che più di tutti affortificò ed accrebbe Chillon fu certo il Conte Pietro; chè entratone egli definitivamente in possesso coll'accomodamento di cui si è parlato nel capo III, vi fabbricò torri e fortilizi d'ogni sorta, ne fece il suo arsenale e vi accumulò ogni genere di materiali da guerra. L'assedio poi di cui lo strinse Rodolfo d'Habsburg, e la decisiva battaglia combattuta sotto le sue mura attestano il pregio in che era tenuta quella posizione. — Campo di gloria pel *Piccolo Carlomagno*,

Chillon fu anche il suo prediletto luogo di riposo; e già vedemmo com'egli fra scelto cerchio di amici, assiso a vasto focolare nella sala che ancora ne porta il nome, vi passasse gli ultimi mesi della sua vita.

Nè colla morte di Pietro scadde gran fatto l'importanza di Chillon, chè anche il suo successore Filippo vi risiedeva nel 1271. Volendo poi Amedeo V formarsi in sul lago una flotta di barche e piccole galee, vi chiamava un maestro da calafatare le navi, un tal Crescimbene di Genova; il che fu rinnovato dal Conte Verde, il quale a Villanova presso a Chillon teneva due galee comandate da maestro Giovannino da Genova; e già prima il Conte Odoardo teneva a Chillon nel 1324 un Parlamento generale, rendendovi giustizia in persona.

Nell'anno 1348 avvenne a Chillon un fatto tragico. — In una crudele pestilenza il popolo di quei dintorni disperato d'ogni salute si lasciò dare ad intendere che i Giudei avessero avvelenate le fontane e si pose a perseguirli: per salvarli dalle ire popolari furono essi chiusi nel castello, ma invano; chè ne furono strappati a forza ed in vari modi straziati, e taluni perfino arsi vivi.

Quando cessò d'esser residenza principesca, divenne Chillon sede di un balio che governava la provincia del Ciablese. La sua giurisdizione assai vasta abbracciava tutta la riva meridionale del lago di Ginevra sino al s. Bernardo, e la riva settentrionale dalle Alpi sino alla corte di Vevey, e di più verso il Nord si estendeva sino a Morat e Payerne. Da lui dipendeva anche la piccola flotta ancorata generalmente presso a Villanova.

Era il castello ridotto allora presso a poco alla forma che tuttora conserva; se non che un'alta torre lontana un 300 passi venne abbattuta nel secolo XVIII per allargare la strada. — Sorge il castello tra Clarens e Villanova all'estremità del Lemano su di una rôcca, che pare essere stata violentemente svelta dalla vicina montagna. Gli stanno a sinistra le bocche del Rodano, lo fronteggiano le montagne di Meillerie e la catena delle Alpi; e non lungi a tergo si precipita dalla collina un torrente rumoroso.

Pongo qui la descrizione che ne fa l'*Universo illustrato* (11 dicembre 1870), il quale ne dà anche il disegno.

« Il Castello di Chillon, *Zillium* et *Gilium* nel 1218,
» *Castrum de Chilione* nel 1236..... una volta era circon-
» dato dalle acque del lago, ed un ponte levatoio lo u-
» niva alla terraferma: quando il livello delle acque si
» abbassò, il fossato orientale rimase in secco; verso il
» sud e l'ovest la profondità del lago è di 700 piedi. »

« La prima menzione autentica di questo antichissimo
» castello si trova in una donazione che Umberto II Mar-
» chese d'Italia e Conte di Savoia, morto nel 1103, fece
» in favore dell'Abazia di *Haut Crêt*..... Muri massicci
» ed irregolari, fiancheggiati da sei torri e dominati da
» torrette, con feritoie e cannoniere, hanno l'aria d'essere
» stati costrutti in epoche diverse. La torre quadrata del
» centro è altissima, e dalla sua vetta lo sguardo spazia
» liberamente su quasi tutto il lago e le sue rive. »

Il vasto fabbricato ha tre cortili, e si alza di due piani, non tenendo conto dei sotterranei che si estendono per ben 256 piedi. All'entrata di essi scorgesi una cappella; ed ancora vi si discernono le imagini di alcuni Santi, come per es. di s. Cristoforo, dell'Anacoreta s. Antonio, e di s. Giovanni Evangelista. Si entra quindi in un lungo ordine di carceri spaventose; ed in una delle camere sotterranee si mira ancora una trave annerita dal tempo, la quale si vuole servisse di patibolo ai condannati. Nella prigione più grande la luce, piovendo fioca dall'alto, vi produce scherzi simili a quelli della grotta azzurra dei Capri: la volta è sostenuta da sette pilastri da cui pendono anelli e catene, e sul pavimento si mostrano impresse le orme d'illustre prigioniero che vi stette per molti anni sepolto.

Fu questi Francesco Bonnivard, Priore di san Vittorio. Nato di nobile lignaggio a Seyssel, studiò filosofia e diritto a Torino, ed ascritto in età di 20 anni al ségnito del Duca di Savoia poco si fermò a Corte; anzi viaggiò molto e fu a Roma nel 1518. Conosceva egli assai bene l'italiano ed il tedesco, e coltivava con frutto gli studi

storici e letterari; ond'è che alla morte di un suo congiunto, provvisto del Priorato di san Vittorio, fu chiamato ad occuparne il posto. Ma essendo d'indole ardente e focosa si associò di buon'ora ai *Fratelli* di Ginevra nei primi movimenti della Riforma; messo perciò in carcere e privato del suo Priorato ne uscì per andare a lungo ramingo e dalla povertà combattuto, fino a tanto che impigliandosi sempre più nelle quistioni religiose e politiche che allora si dibattevano con molto ardore, venne colto (secondo alcuni a tradimento, e non ostante un salvocondotto), e dal Duca Carlo III chiuso a Chillon. Vi fu egli per due anni trattato con qualche riguardo; ma di poi, qual che si fosse il motivo, venne cacciato nel carcere più orrendo, privo quasi di aria e di luce, ed egli in quella solitudine meditò le opere che poi diede alla luce (1).

---

(1) In principio il suo spirito esasperato si sfoga in poesie satiriche e collerose. Fa una pittura mordace dei pontificati di Giulio II e di Leone X, del primo dei quali si lagna che cacciasse *avec l'aide de Schiner* (Vescovo di Sion) *et de sept mille Suisses descirez et deschauz les Francais de l'Italie.*

Quindi poco alla volta si fa più tranquillo, e mettendosi a filosofare canta:

Quand seront heureuses provinces
Royaumes, ville et villages?
Quand on fera sages les princes,
Ou, qu'est plus court, princes les sages.

Meditò quindi un poema sulla grande quistione dell'*Origine del male*, chiamandolo con due voci greche *Amartigene*. Sciolse il problema nel senso cristiano, ma vi innestò tutto quello che allora si sapeva di filosofia antica e moderna, ponendovi per base il detto socratico:

Hoc unum didici quod nihil ipse scio.

Quantunque avesse dato il suo nome ai novatori, mantenne tuttavia lo spirito abbastanza libero per conoscere che gli Anabattisti erano un portato naturale della Riforma; e che Lutero conduceva logicamente ad un'intellettuale anarchia. Punse vivamente assai i principi che abbracciavano il Protestantesimo solo per poter vivere con maggior libertà, e tartassò i monaci che gittavano la cocolla alle ortiche per pigliarsi una donnetta; il che per altro nol trattenne dall'ammogliarsi quattro volte.

La città di Ginevra chiese più volte, ma sempre invano, la liberazione di Bonnivard; finalmente i Bernesi, aiutati dai Ginevrini, fecero nel 1536 la conquista del paese di Vaud. Chillon fu l'ultimo castello che sostenne la bandiera di Savoia; ma finalmente assediato per terra e battuto dal lago da una flottiglia, alla fine dovette arrendersi anch'esso, e così Bonnivard dopo 6 anni di prigionia fu restituito alla libertà. La sua uscita dal carcere può quasi assomigliarsi alla leggenda dei sette dormienti: egli aveva lasciata Ginevra suddita al Duca, e la rinveniva libera ed ordinata a repubblica; aveva lasciati perseguitati i novatori, e li trovava trionfanti. — Lo accolsero a grande onore i Ginevrini, gli concedettero la borghesia, e gli assegnarono la casa già occupata dal Vicario Generale, ed una pensione di 200 scudi d'oro, finchè dimorasse in Ginevra. Viss'egli oltre gli ottant'anni; ed il suo nome vive ancora nella biblioteca Bonnivard, e nel battello a vapore che solca il Lemano.

Divenuta Berna signora di quelle sponde pose un suo balio a Chillon, ed in segno del dominio bernese restano ancora molti orsi dipinti nella gran sala del castello. Emanuele Filiberto dopo la battaglia di san Quintino tentò di riprendere le rive del Lemano, ma nel 1564 col trattato di Nyon si tenne pago della sponda meridionale, e per tal modo Chillon restò definitivamente a Berna.

Leggiamo che negli anni 1712, 13 e 14 infierì in quei paesi una gran carestia, e che il balio di Chillon Vincenzo Friscing vi si mostrò molto benefico, distribuendo ai poveri le vettovaglie accumulate nella fortezza.

Finalmente, essendosi formati altri centri di popolazione e ridotti quasi ad un deserto i dintorni del castello, per ordine delle Eccellenze di Berna il balio di Chillon nel 1733 trasferì la sua sede a Vevey. Volevano allora i Bernesi convertire Chillon in magazzino di foraggi, ma ne furono impediti dallo scoppio della rivoluzione francese; anzi, essendosi nel 1792 diffuso nel paese di Vaud il desiderio di emanciparsi da Berna, e preparandosi come d'ordinario la rivolta fra conviti, grida, canti e schiamazzi, i

più caldi partigiani di quel movimento vennero chiusi nel castello per parecchi mesi.

Ma comparso poi nel 1797 a Losanna in mezzo a festanti acclamazioni il Buonaparte, il Vaud non tardò ad insorgere contro Berna, ed alcuni abitanti di Vevey, entrati in Chillon col pretesto di visitarne le mura, se ne impadronirono a tradimento. Fu sempre in quei turbamenti il castello pieno di prigionieri e di feriti; anzi, essendosi poi inaugurata la repubblica rossa, vi furono anche chiusi molti nobili sotto l'imputazione di aristocratici e di sospetti. Finalmente quando nel 1803 si riconobbe poi l'indipendenza del Cantone di Vaud, acchiudendovi il castello di Chillon, questo per tutta guernigione non aveva più che un portinaio e due gendarmi.

In questo stato di cose pare che quel castello avrebbe dovuto cadere in dimenticanza, o tutto al più essere visitato da qualche curioso investigatore dei monumenti feudali, ma pur così non fu; chè da allora appunto il nome di Chillon divenne celebre in tutto il mondo.

Già avevano nei secoli antecedenti valicate più volte le onde del lago il santo Dottore di Chiaravalle, ed il patriarca della Riforma Calvino, ma non lasciarono nelle loro opere alcuna reminiscenza di quei luoghi; poichè troppo era assorto il primo nelle sue celesti contemplazioni, e troppo nelle sue irose polemiche il secondo. — Ma venne poi nel secolo scorso un tempo, quando tutti quasi gli uomini d'ingegno, approfittando largamente della libertà di quelle terre ospitali, fissarono il loro soggiorno sul Lemano, e ne fecero ne' loro scritti la più seducente pittura. Studiarono in quelle ville il Bayle, e più tardi la Staël e lo storico Sismondi: colà pure si fermò a lungo il Gibbon in casa del suo amico Deyverdun, ed a Losanna appunto finì la sua opera famosa che aveva incominciata in una bella notte passata a Roma a contemplare l'incomparabile spettacolo delle rovine del Colosseo. Dopo avere pertanto chiuso il suo manoscritto, nella notte del 27 giugno 1787 alle ore 11 1[2 uscì egli a respirare l'aria balsamica di quei colli, e l'anima sua provò sublime

commozione e vivi affetti che volle fossero ai posteri tramandati. E già prima di lui, e poco lungi a Ferney, era venuto il Voltaire a seppellire gli ultimi anni suoi, ed i suoi rimorsi nelle delizie di un'amena villa. Più severo e più robusto il genio del Rousseau all'almo sorriso dei poggi di Losanna antepose le parti più alpestri e più selvagge di quelle sponde, e nella sua *Novella Eloisa* descrisse con grandi tratti da maestro le maschie e maestose bellezze di Clarens e Meillerie e degli altri dintorni di Chillon, ponendo anzi sulla spianata di questo castello la catastrofe del suo dramma pietoso (1).

Ma più di tutti a ridestare le memorie del turrito castello contribuì un vasto genio traviato, un sommo pittor della natura, venuto nel 1816 a cercar pace al travagliato spirito su quelle amene sponde, in una parola Lord Byron (2). Dimorò egli a lungo nella villa Diodati presso Coligny; e vi compose il *Dream*, il *Prometheus*, ed il terzo canto del *Child Harold*, che tutto risplende delle bellezze di quei luoghi e delle tinte di quel cielo. Sciolse egli un giorno dal lido di Clarens con Lord Hobhouse, e sbarcato a Chillon discese con un sacro terrore nei sotterranei; ed ivi gli fu mostro l'anello a cui era stato legato l'infelice Bonnivard, e gli si fecero sulla dura pietra riconoscere le impronte lasciatevi dalle sue pedate (3); ed

(1) Part. I, Lett. 23ª; Part. VI, Lett. 8ª e 9ª.

(2) Altri fanno di Byron un angelo, altri un demonio; chi vuol leggere un giudizio assennato e scevro di prevenzioni, consulti i *Racconti di Achille Mauri*, Milano 1858, p. 145 e 146; ed un bel sonetto di A. Maffei, ed. Le Monnier, 1869, p. 115.

(3) Chillon! thy prison is a holy place,
And thy sad floor an altar — for twas trod,
Until his very steps have left a trace
Worn, as if cold pavement were a sod,
By Bonnivard.......
Byron. *Sonnet of Chillon.*

uno zotico gendarme gli narrò confusamente tra i fumi del vino e della pipa non so quale istoria di un illustre prigioniero. S'accese allora di poetica fiamma l'anima imaginosa del Vate, e concepì il disegno del suo canto, che poi distese e rapidamente finì, quando, tendendo poco dopo a Losanna, venne dal cattivo tempo fermato nel porto di Ouchi all'albergo dell'*Ancora* per un giorno intiero. Sublime è quella poesia ed improntate del più profondo dolore le flebili note del prigioniero che vi è introdotto a narrare pateticamente la sua sventura: ma pur vi si scorge che il Byron non sapeva che in confuso chi fosse questo Bonnivard, imperciocchè tutte le circostanze di lui e della sua famiglia ivi indicate sono evidentemente contrarie al vero. Ciò non ostante il *Prisoner of Chillon*, una delle più felici inspirazioni del Bardo inglese, non lascia di essere un lampo inimitabile di alta poesia, che, tradotto in tutte le lingue di Europa, commove ancora dal fondo molti cuori, e strappa da molte ciglia le lagrime (1).

Venne poi nel 1836 convertito Chillon in deposito di artiglieria; ed allora per rimodernarlo si ebbe l'infelice idea di imbiancarne le mura di calce, con che esse perdettero ogni traccia dell'antica marziale bellezza.

Nel 1842 la Società di storia della Svizzera *romanda* tenne la sua solenne seduta nella grand'aula del castello, ed espresse il desiderio accolto con favore dal governo, che una di quelle sale fosse consecrata ad un Museo di antichità.

Per altro nel 1844 il piano superiore si mutò in carcere politico, sano bensì, ma pur sempre carcere: e primo ad abitarlo fu il vescovo di Friburgo insieme con altri suoi compagni del *Sonderbund*.

(1) Pretese il Dumas di aver nel carcere veduto scolpito con un coltello il nome del Byron, e ne pubblicò un *fac-simile*; ora più non v'appare.

Tale è la storia, e tali sono le vicende delle antiche torri di Chillon. I secoli che vi passarono sopra non vi lasciarono impresse che deboli vestigia; le generazioni che le abitarono sono scomparse, e non sono più che cenere muto disperso dai venti; ma quelle torri innalzano ancora maestose la fronte, e parlano ai fugaci pellegrini della terra di gioie e di vittorie, di lutti e di sventure, e ne parleranno a lungo ancora nei secoli futuri; ed ogni anima gentile, aggirandosi fra quelle sponde, manderà un saluto a Chillon, e rammenterà la gloria della stirpe augusta che ne rese le mura immortali, il Bardo che le ha cantate, ed il valore dei popoli sabaudi che le hanno coi loro petti difese.

E con questo saluto appunto io, dopo essermi a lungo trattenuto sulle rive del Lemano, intendo di chiudere il mio racconto.

CONCLUSIONE.

Addio Savoia! Un saluto a voi, popoli guerrieri, che alla marziale fierezza degli antichi Allobrogi accoppiaste invitta costanza, e fra mezzo a gigantesche lotte ed ineffabili sventure la fede ai vostri Principi giurata incorrotta serbaste e senza macchie! A voi spettava otto secoli addietro l'onore di ospitare la schiatta più illustre dell'Italia, a voi il darle il nome, a voi il ricondurla gloriosa e vincitrice all'antica patria. Qual terra non bagnaste del vostro sangue? qual popolo ignora le vostre glorie? Voi già nelle età remote, scossi alla voce di Amedeo III e del Conte Verde, salpaste animosi verso l'Oriente, ed il Musulmano feroce colpiste di spavento e di morte; ed ai nostri giorni ancora, strettamente uniti ai subalpini fratelli, ricalcaste quelle terre lontane, e non mostrandovi punto minori della vostra fama rinnovaste colà le prove dell'antico valore. E in alto suono insieme colle onde della Cernaia ripetono le vostri lodi i piani lombardi e le rive del Mincio insanguinate, ove forti e generosi pugnaste per una causa non vostra.

Ma che dico non vostra? Non è forse una sola per tutti i popoli la causa della civiltà; ed in questo moto arcano che, sotto la scorta della mano di Dio, trascina la umana famiglia verso i suoi nobili destini, non devono forse scomparire le gare nazionali, e tutte le genti cooperare all'adempimento degli eterni disegni?

Ecco il mondo tutto si scuote; uno spirito irrequieto agita tutte le nazioni; un segreto presentimento ed una forza sovrumana risospingono i popoli verso il misterioso Oriente, per ridonare la civiltà a quelle regioni ond' ebbero la culla. Ecco il Bosforo egizio che sfidò finora la

potenza di tante generazioni e la pertinacia di tanti secoli, ecco ora apre il suo seno e ci stende le braccia; ecco le Alpi, barriera un giorno tra Francia ed Italia frapposta, ora, lacerate il grembo dall'invincibile potere del genio dell'uomo, invitano i due popoli a lanciarsi animosamente nella via gloriosa che li attende. E in così grand'impresa vi sarà campo vasto abbastanza per tutti i popoli d'Europa. Ma in quell'immenso movimento alla stirpe latina, e per geografica posizione e per civile coltura e per costanza nei magnanimi proponimenti, toccheranno senza dubbio le prime parti; ed essa innalzerà lo stendardo del genere umano, e tutte le nazioni precederà nella lotta incruenta. Nè mancherà l'Europa di raggiungere la meta agognata, se, invece di cercar oro e conquiste, sosterrà la causa dell'umana famiglia decaduta, e porterà con sè, non oppressione e catene, ma verità e civili costumi; se in una parola, come il Divinatore del nuovo mondo inalberera sui navigli la croce: chè ricomposte allora le nazioni nei limiti loro da Dio assegnati, ristabilita dappertutto la dignità dell'umana natura, regnerà pace sulla terra, e tutte le genti si congiungeranno in dolce nodo di fede e di amore; ed in questa generosa impresa precederanno di conserva le due nazioni sorelle, Francia ed Italia.

Oh, svaniscano adunque le nubi che ingombrano le menti; si attutino le ire; si dileguino i sospetti fra due popoli chiamati dal Cielo a stimarsi ed amarsi, non a combattersi e straziarsi; poichè fra loro la guerra sarebbe fratricida! Oh siano le province sabaude mediatrici fra le due nazioni; perchè esse coll'Italia pugnarono e vinsero, ed ora colla Francia lottano coraggiosamente per ristabilire la fortuna della novella patria prostrata! Ed allora gloriosi sempre n'andranno i Sabaudi, per cui i due popoli si affratellarono e si strinsero la destra; e la loro lode si canterà sempre, finchè avranno pregio al mondo fede immacolata ed imperterrito valore.

Addio Savoia! Terra di prodi addio!

CANTICA

I.

Viva Savoia! E voi, Prenci sabaudi,
Prole d'eroi, salvete! — Il lieto grido
Ripete quest'età; chè ben rammenta
Per quante di trionfi e di sconfitte
Veci assidue la stirpe alma rifulse;
Nè di Pietro il valor pone in oblio,
E i fatti egregi, ond'ei del Magno Carlo
Ebbe il nome. — Deh canta, o musa mia,
Tu che le età di ferro del tuo riso
Col trovator temprasti, e di tua luce
Festi di Silvio il carcere men tetro,
Canta l'invitto Eroe ch'in dì nefasti
La vacillante restaurò fortuna
Di sua schiatta; e dipingimi le sponde
Ridenti del Leman, già spettatrici
Delle sue gesta; e non tacer le torri
Di Chillon, già sua stanza, ov'ei del Padre
Degli Absburghesi un dì franse l'orgoglio.
Per le rive incantate, e su' bei colli
Coronati di boschi e di vigneti
Che cingono il Leman di dolce amplesso,
Per gli scheggiati colli e pei nevosi
Monti elvetici, pria da pie' mortale

Non violati mai, perchè da lidi
Vari, e di lingue pur varie s'affolta
Immensa turba? — Di poter, di gloria,
O d'oro ardente sete l'erte balze
L'adduce forse a visitar? — Più bello
Desio li tragge. — In questa di menzogne
E di sordide cure ignobil gara
Che impicciolisce il cor, vince talvolta
L'uom disdegnoso, dalla sua catena
Si disferra, ed esulta; e intenso allora
Lo sollecita amor di nuove genti,
Di sì rea scola al perfido costume
Non avvilite ancor: nè men l'alletta
Lo spettacol mirar della natura
Rozza, ma grande, maestosa, immensa,
Qual dalla mano onnipotente uscío. —
— Venite, o figli della culta Europa
Nella patria di Tell! Povero tetto
Ha un popolo di pastor, ma lo francheggia
La povertate stessa, e il buon costume
Quasi di Patriarchi, e il fermo core,
E il braccio forte sì ch'alto sui monti
Sostenne ognor di libertà il vessillo.
Ecco valli ridenti e ombrosi colli,
Queti ruscelli e fiumi ondisonanti,
E borri e forre e frane e monti eccelsi
Cinti il capo di neve, e sulla neve
Altri monti di ghiaccio, e ghiaccio eterno!
A spettacolo sì grande chi non sente
Destarsi in cor di poesia la fiamma?
E pur di Francia il Proteo moltiforme (1)
Fra questi poggi seppelliva gli anni

---

(1) Il Voltaire, il Rousseau ed il Byron dimorarono a lungo nei dintorni del Lemano; e l'ultimo vi scrisse il poemetto *The prisoner of Chillon*.

Intorno a che vedi il Cap. X, pag. 183, 84.

Della sua vita estremi. A lui l'ingegno
Facile e vasto avea largito il Cielo:
Ma del Cielo ei rideva. A lui talvolta
Negli orti di Ferney giungea rumore
Come d'alta marea; di sue dottrine
Inondava la piena, ed ei rideva.
Già come rombo di tuono lontano
S'udian troni crosciar, suon di lamenti
Mettean scettri e tiare, ed ei ridea
D'un freddo ghigno insultator.
Non tale
Fu il Sofo ginevrin, che in suo delirio
Le corrotte pretese umane belve
Ai boschi ricondur; colla pittrice
Magica penna queste amene sponde
Vive vive ei descrisse, e meste istorie
Pur v'intrecciò di sventurati amori
Che ci strappano il pianto.
E dolci note
Cantò l'anglico Bardo, innamorato
Di questo sol, di queste aure soavi,
E di queste onde; ei fuse insiem le tinte
Del Vecellio e del Sanzio, ed avvivolle
Del procelloso ardor che lo sospinse
Di lido in lido a ramingar, la pace
Cercando, e pace non trovando mai,
Finchè suoi giorni a libertà sacrando
Sull'elleniche prode anch'ei la morte
Trovò dei generosi. — In notte bruna
Là in fondo al lago, dove fragoroso
Sbocca il Rodano, al piè di monte alpestro
Giganteggiar vedute aveva eccelse
Le torri di Chillon. Sotto le vaste
Sale discese ai sotterranei angusti:
Ferri, catene, e in alto del supplizio
Mirò la trave e n'allibbiva; e in fondo
Scendeva in loco orrendo. Incerto lume
Piovea dall'alto, gli ruggia sul capo

L'onda del lago, e sulla dura pietra
Apparian l'orme che stamparvi i passi
D'illustre prigionier. Diceau le scolte
Storie antiche di saggi e di potenti
Che per lung'anni in quell'orrida buca
Gemettero sepolti. E fin d'allora
In ogni venticello, ogni soave
Stormir di fronda gli parea lamento
Udir di tal che all'alta sua sventura
Unico scampo invocasse la morte;
E un canto allor sciogliea sì doloroso,
Che in tutto l'orbe non v'ha cor gentile
Ch'al nome di Chillon scosso non frema.

Qual di rugiada piccioletta stilla,
Investita dal sol, colli e pianure
Vastissime riflette, tal del vate
La mente imaginosa, assomigliando
Il creator pensier ch'in un sol punto
Contempla tutti i secoli, al passato
Stende il suo volo e all'avvenir; le basta
Un castello, una torre, un marmo, un sasso
Per rivocar dei secoli sepolti
Glorie e sventure.

E di Chillon le torri
Vider altre sciagure ed altro pianto;
Ma all'alternar dei fati ebbero anch'esse
Giorni di gloria. — E noi diciam le glorie
Di queste mura, chè pietoso in terra
Non inviava il Ciel le muse amiche
Dell'uomo a rincrudir l'aspre ferite,
Sì a molcerne le cure . . . .
. . . .

II.

. . . .

Ma come nembo che da cupa valle
Precipita sul pian, tal sull'Eroe
Ruggia nova procella. I baldanzosi
Baron, mal domi, sotto il ferreo scettro
Fremean di Pietro ch'alle ingiuste brame,
Ai brutali costumi, alla selvaggia
Sete di sangue ponea freno. Al foco
Già divampante l'implacabil ira
Di Rodolfo d'Absburgo esca aggiugnea.
Formidabil, superbo, ogni ragione
Ponea nel brando: giovinetto ancora
Più chiaro fea degli antenati il nome
Con alte prove di valor. Retaggio
Vasto ei n'ebbe, ma a più sublime altezza
Il suo guardo levò, perchè presaga
Nelle selve druidiche una voce
Correa sommessa che a Rodolfo in capo
Più bella splenderia la vilipesa
Dei Cesari corona. Ardea pertanto
Nel petto del guerrier nobil desio
Di cimentarsi un dì col paventato
Onor della Savoia; unica spada
Ch'ei credea di sè degna, unica destra
Forte abbastanza da arrestarne il passo
Alla gran meta.
Il desiato giorno
Presto spuntò. — Sceso all'avello il vecchio

Artman con elmo e scudo [1], ei ne chiedea
L'ampio retaggio; ma la miglior parte
Già Pietro ne occupava, e molte e ricche
Ville e castella eran toccate in dono
Alla germana Margherita. — Allora
L'Absburghese si scosse e « non un palmo,
Non una zolla di mia terra avrete »
Disse, e pel Ciel giurollo; ed i congiunti
Dell'ultimo Chiburgo in carcer tetro
Chiudea l'iniquo, e sola, qual colomba
Che al falco predator ratto s'invola,
Di castello in castel, di vetta in vetta
Trepidante a Chillon si rifuggia
La vedova di Artmanno. Arse di sdegno
Allor Rodolfo, e grido alzò di guerra,
Che, come ripercossa eco pei monti,
Rimbombò cupamente; atro di tube
Si diffuse clangore e di cavalli
Orribile annitrir; e all'armi, all'armi
Ogni valle sonò.
Come voluta
Che giù dall'Alpi per divelti massi
Giganteggi, così l'oste feroce,
Da fiero stuolo in suo cammin cresciuta
Di Baron ribellanti, pria la fida
Berna tentò, ma indarno; indi repente
Piombò sopra Chillon; chè ivi la pia

---

(1) Così si seppellivano coloro, in cui si estingueva qualche illustre famiglia, perchè essi non avevano più cui rimettere le armi dagli avi ricevute.

Rispetto alla guerra qui descritta si vegga il capo V della Biografia (pag. 84 - 101), ove si leggono i motivi per cui, alla morte di Hartmanno di Kyburg, Pietro mosse guerra a Rodolfo di Habsburg, il quale aveva imprigionati i suoi congiunti ed invasi i possessi di Margherita, sorella dello stesso Pietro e vedova di Hartmanno.

Consorte era di Pietro, ivi la ricca
Contessa di Provenza, e l'odiata
Margherita con essa, e insieme accolte
Del savoiardo eroe l'armi e i tesori. —
Come lion per fame alto ruggenti
Dieron l'assalto, e alle merlate mura
Poggiàr le scale, ma trafitti e pesti
Cadeano al suol, chè li colpian dall'alto
Pochi, ma forti, i difensor con fitto
Grandinar di macigni e di saette;
E li incitava coll'altera voce
E coll'esempio il castellan Feraldo,
Caro alle Muse, ma più a Marte amico,
Cui la custodia di sì cari pegni
Dal Prence era commessa. — Ardea feroce
Così la pugna, e solo tregua infida
Dava la notte; chè volea Rodolfo,
Pria che tornasse di Sabaudia il Duce,
Il castello espugnar.
Dentro frattanto
Non consumavan fra la rocca e il fuso
Le invitte donne i giorni lor, ma in petto
Dei guerrier con magnanime parole
Inspiravan coraggio, e lunghe, insonni
Vegliavano le notti, dei feriti
Presso il guanciale; e i trovator gentili,
E cobbole lasciando e serventesi,
Sciogliean al suon di bellicosa lira
Canti marziali. — Ma che val virtude
Contro la forza e il numero? Crescea
Dei nemici ogni dì l'empia baldanza;
Chè, gli aditi preclusi, rinserrata
Strettamente la rôcca, al suol prostrati
Gli esterni propugnacoli, le torri
Fortemente scotea dall'imo fondo
Il pesante ariéte; e tetra voce
Serpea diffusa del sabaudo Prence
Colto sull'Alpi e oppresso.

Era la notte
A mezzo il corso. Nella vasta sala
Regnava di Chillon silenzio cupo;
Non una voce, non d'arpa un tintinno.
L'incerto lume delle ardenti faci
Fea gli elmi luccicar, gli scudi e i brandi
E i vaghi arnesi alle pareti affissi,
Che di guerrier di tutto punto armati
Rendean sembianza. Al par di quelle effigie
Tacean l'elette donne e i generosi
Che fean corona; e dai volti smarriti
Ansia mortale trasparia, siccome
Di tal, cui nulla più riman speranza
Fuorchè nel Cielo.
In alto suon Feraldo
Ruppe il silenzio: — Ora convien di forza
Invitta armarsi il cor; truce sovrasta
L'ultima pugna; ai rinnovati assalti
A lungo contrastar più non potranno
Le conquassate mura; il giorno estremo
È spuntato per noi; la forte rôcca
Doman cadrà.
Snudaro il brando i forti
Ai fieri accenti, e insieme giuràr concordi
Di vincere o morir.
Levossi allora
La vedova d'Artmanno, ed era in viso
Dipinta di pallor, ma un'ispirata
Fiamma le ardea di Cherubin nel guardo.
— Ah no, diss'ella, non fia ver che tanto
S'abbia a versar per me sangue di prodi!
Me sol cerca Rodolfo; io voglio sola
Ostia cader del suo furor, io corro
A offrirgli il capo mio.
— Sublime parli,
Eccelsa donna, ripigliò Feraldo,
Sublime parli; ma t'illudi in core,
Se ti lusinghi che a sbramar la rabbia

Del rio persecutor basti il tuo sangue,
Freme Rodolfo, e in suo livor superbo
Spegner vorrebbe di Sabaudia il nome;
Ma vivaddio, non perirete! Giunto
È l'istante supremo, ed il segreto
Che chiuso in seno da tant'anni porto
Vi svelerò. Vaneggia entro quel muro
Il varco alla salvezza; si discende
Per gradini stagliati al cavo letto
Ch'un ruscello s'aprì dentro i dirupi;
D'alabastrini fior, marmorei frutti
L'ornâr le fate (1); il tenebroso passo
S'allarga in ampio speco, e alfin riesce
In foltissima selva. Ivi insellati
Attendonvi i corsier, ch'in pochi istanti
Vi porranno in sicuro. Orsù partiamo,
Chè il tempo stringe; e se doman le schiere
Prevarran di Rodolfo, e nel castello
Porranno il piè, darem tutto alle fiamme;
Ei cercheran la sospirata preda,
Ma fra 'l foco, fra i brandi e le rovine
Insiem con noi ritroveran la morte.
— E voi dunque, o gagliardi, l'animosa
Beatrice sclamava, e voi gagliardi
Vi condannate a generosa morte,
Ed a noi come a donne inette e vili
Consigliate la fuga? Entro le vene
Ci scorre il sangue de' sabaudi eroi;
E non fia ver che l'inimico esulti,
E dica che fuggì di questa schiatta
Pur una donna! Or via, tregua ai lamenti;

(1) Chi lesse la descrizione della grotta di *Antiparos* in Grecia e di *Mammouth cave* in America; oppure, senza andar tanto lontano, visitò la *Barma del Rio Martin* sotto le sorgenti del Po, spero vorrà perdonarmi questo fuggevole cenno di uno dei più sorprendenti spettacoli del mondo sotterraneo.

Vita o morte, qual vuol ci mandi il Cielo,
O forti, avrem con voi.
— Nobil delirio
È il tuo, Signora, il castellan riprese:
Lascia l'armi ai guerrier; destin più eccelso
È 'l vostro, d'educar soavi affetti,
Ammansar cor feroci, e di gentili
Atti fiorir la vita. E voi, gran Donne,
L'alto ufficio compieste: e come rosa,
Che solinga pompeggi in suol deserto,
Soave olezza, al rozzo secol nostro
Voi spuntaste così. L'ire di Marte
Fuggite, o Donne; al mio Signor giurai
Proteggervi e salvarvi, e il disonore
Mi piomberia sul capo, ove il nemico
Vi stringesse in catene.
E le parole
Dell'invitto guerrier d'umil preghiera
Prendeano il suono, la robusta voce
Si fea tremante, e per le guance brune
Scendea dagli occhi non usati al pianto
Una pioggia di lacrime.
Pensosa,
Silente, immota, il guardo intesa al cielo,
Quasi dicesse in cor: d'altro non calmi,
Inaccessa al terror, stavasi a lungo
Agnese intanto, del sabaudo Sire
L'alma consorte: ma sorgendo anch'essa,
Quasi fosse da un'estasi riscossa,
Secura in volto e con secura voce
Alfin proruppe.
— Voi lutti e sventure
Mi presagite, ed io gioia e vittoria
V'annunzierò. Benchè nol dite, assai
Chiaro v'intendo, voi credete estinto
Il vostro Duce; ma il mio cuore amante
Ben mi dice ch'ei vive. Oh questo core,
Che, dal dì ch'agli altar giurogli fede,

A lui sempre è vissuto; questo core
Che per terre e per mar da lui diviso,
Quasi ei fosse vicin, glorie e perigli
Ne divinò fedele; oh questo core
L'attende vincitor.
Così dicendo
A un santo simulacro di Maria,
Stringente al seno l'increato Figlio,
S'avvinghiava la misera:
— E non mai
Di qui mi strapperete, alto gridava,
Uomini senza fede; e non sapete
Ch'ogni umana possanza, allor che accenna
Di Dio la destra, va' dispersa in polve;
E quando l'empio trionfando insulta,
Sulla sua fronte inesorabil pende
La divina vendetta? E tu, gran Padre
Degli oppressi, o Signor, non abbandona
Del lupo ingordo alle bramose canne
I tuoi fedeli; ancor su noi risplenda
Di tua potenza un raggio; fa che torni
Il sospirato Eroe, dal cui cospetto
Dileguerassi come nebbia al vento
Ogni nemico!
Non aveva ancora
La sua prece finita, che stridendo
Sui rugginosi cardini s'aprio
Ferrata porta, e dai dipinti arazzi
Fuor con incesso maestoso apparve
Guerriero armato. Per terror rizzàrsi
Quasi di spettro all'apparir le chiome
Agli astanti, ma al nobil portamento
Ben lo conobbe la gentil consorte
E in sue braccia gittossi, e 'l buon Feraldo
Ne baciava la destra (1).

---

(1) Vedi la Biografia pag. 100.

— Eccomi, o prodi,
Io son ben desso, il vostro Prence, il vostro
D'armi compagno. Benedetto
Degli eserciti il Dio che qui m'adduce
A divider con voi gloria e periglio
Nel gran cimento! E noi, noi pur dell'Alpi
Superammo le nevi e dei nemici
Molte insidie sventammo, e invan lo stesso
Sedunense Pastor a viso aperto
A noi s'oppose; si pugnò, si vinse,
E al terzo giorno la munita rôcca
Ne aprì la via. Per balze e per dirupi
Inaccessi finora il legger corso
Accelerammo; ed or di là dal colle
Molti d'armi fratelli impazienti
Fremono, e aspettan con letizia il segno
Della battaglia.
Alto levossi un grido
Fra mezzo ai forti: — Che si tarda? All'armi!
Nosco è il gran Duce; alla temuta spada
Chi resister potrà? Corriamo all'armi!
— Freno, ei rispose, ai bellicosi spirti;
Il furor sospendete; il nuovo sole
Le vostre gesta illustrerà. Non visto
Salsi l'eccelsa torre; e udii da lungi
Dell'ostil campo il fremito e il frastuono.
Gozzoviglian gli stolti, e in riso e 'n gioco
Passan l'ore cantando, ma bentosto
Oppressi dalla crapola cadranno
In alto sonno che fia lor l'estremo
Sonno di morte. E voi forti ed umani
Siate qual foste ognor; fugga, se vuole,
La minor turba, ma ai Baron ribelli
Guerra ad oltranza! Alle fidate schiere
Or fo ritorno, e voi doman, sul monte
Quando dardeggi il primo raggio il sole,
Aprite allor le porte, e sul nemico
Piombate, o prodi; la vittoria è nostra:

E quei che opima preda e gloriosi
Sognan trionfi, morderan la polve.

Languia frattanto nell'avverso campo
Il rumor, s'estinguevan lentamente
Gli sparsi fochi, e de' guerrier le ciglia
Chiudeansi al sonno. In quel silenzio, in quella
Che regnava dintorno alta quiete
Sol di Rodolfo il travagliato spirto
Non avea pace. Gli arridea vicino
Alfin l'istante di ghermir la preda,
E sazïar l'esacerbata brama
Di vendetta e di sangue; ma, un segreto
Tremito l'invadea ch'or del passato
Gli sembrava un rimorso, ora un funesto
Parea dell'avvenir presentimento.
Del Leman sulle sponde e fra i sopiti
Guerrieri errava muto, finchè vinto
Dalla stanchezza al padiglion sovrano
Si riduceva, e sulle molli piume,
Coll'elmo in capo e colla spada al fianco,
Reclinava la fronte affaticata.
E paurose imagini e fantasmi
Gli passavan dinanzi, e gli parea
Che 'l suol tremasse, e di luce sinistra
Risplendessero in ciel comete orrende.
Ed ei fuggiva con lena affannata;
Ma scheletri grondanti sangue e tabe
Gli danzavano intorno, e minacciosi
Colla spada sguainata angeli ardenti
Premeanlo a tergo. — Quindi a poco a poco
Svanivano i portenti; il ciel sereno
Si fea di nuovo, ed un ameno colle
Di variopinti fior tutto olezzante
Presso l'Aar natío dinanzi al guardo
Gli compariva; e su coll'ali tese,
Con vasti giri roteando in cielo,
Un'aquila bicipite stringea

Nel rostro adunco l'imperial corona;
E scendea lenta lenta, e sulla chioma
La deponeva di Rodolfo, e poi
Chiudea suoi vanni maestosamente
Su verde lauro ch'in fulgenti note
Dicea: — Stirpe d'Absburgo. — L'umil pianta
Frondeggiava superba, e de' suoi rami
Vasta plaga di terra ricopria;
E popoli diversi e genti mille
D'ogni parte venian posarsi all'ombra
Dell'alme fronde, e immenso ne sorgea
Un poderoso imper, sulle cui sparte
Province mai non tramontava il sole.
E nel sonno il guerrier tendea le braccia
L'arbore augusta a stringere; quand'ecco
Si mutava la scena, ed il bel colle
Si fea palude, convertiansi i fiori
In cardi e ortiche, fetidi miasmi
Sorgean dal suol; nel fitto tenebrio
S'udia forte rumor, come da lungi
Con orrido frastuon rimbomba e assorda
Del Reno la caduta; eran catene
Che sonavan squassate, erano genti
Gridanti patria e libertà! Crescea
La tenebra più densa, e muto orrore
Diacciava il sangue, ed unico nel cielo,
Qual dopo nembo il sol, verso oriente
Fulgido comparia lume novello.
Intendeva il guerrier cupido il guardo
Verso il nuov'astro, ed in campo vermiglio
Vedea candida croce. Era, oh spavento!
Lo stemma di Savoia; e dalla croce
Uscia lampo terribile che i rami
Repente scoscendea del sacro alloro:
E sol restava, di cotanta gloria
Monumento ai futuri, un fulminato
Arido tronco informe.
Esterrefatto

Balzò in piedi Rodolfo, incerto ancora
Fra la veglia ed il sonno, e udia da lungi
Fragor come un urtar d'armi contr'armi,
Scalpito di cavalli, e di fuggenti
Strida e bestemmie atroci.
In suon di sdegno
La voce alzò tonante: — E voi, miei prodi,
Cedete il campo? a un pugno di codardi,
Che non osàr finor da quelle mura
Scendere a lotta, ora volgete il tergo?
Frenate il corso, alle irrompenti turbe
Mostrate il viso; de' vostr'occhi al lampo
Non reggeran. — Ma non valean minacce,
Non preghiere; ed invan col brando ancora
D'arrestarli ei cercava: in brevi istanti
Mirò sue schiere a morte in preda, o volte
In vergognosa fuga; e allora intese
Che d'altronde venia quella rovina,
E ch'altra spada gli sorgeva a fronte.

Ei non tremò, non scolorossi in viso,
Chè il periglio feral nova gli aggiunse
Forza nel braccio e rabbia in cor. D'un salto
Era in arcione, ed afferrata un'asta
Fulminando correa per mezzo il campo.
Tutto cedeva dell'invitta destra
Alla possa tremenda, e molti prodi
Ch'in rovinosa fuga avea travolti
Un subito terror, stringeansi al fianco
Del Duce, e fatto un globo irto di lance
Spingeansi avanti per aprirsi il varco
Fra i vincitori. — Da vicina balza
Dei nemici scoprì Pietro il disegno,
E cinto di Baron da eletta schiera
Minaccioso piombò. Sentì Rodolfo
Il rombo precursor della tempesta,
E spronato il corsier, di lunga tratta
I suoi lasciati addietro, in suon di scherno

Gridava:

— Ecco il magnanimo, il leale
Macchinator d'insidie e di sorprese;
Dieci contr'uno: ecco gli eroi sabaudi!
— Superbo parli e disdegnoso assai,
Pietro rispose, e non difficil fora
Nella tua gola rincacciar l'insulto.
Ma or giunse tempo di menar la spada,
Non la lingua; qui avrai opra più dura
Che ad inseguir fanciulli e donne inermi.
Qui al cospetto de' tuoi ecco ti sfido;
Qui fra noi soli si decida omai
Il gran cimento.

In ciò sentir Rodolfo
Fremè, si morse il labbro e tacque.

L'aste
Allor chinaro, ed il destrier robusto
Spinsero entrambi al concitato corso.
All'atro suon delle ferrate zampe
Tremò la valle e rimbombonne il monte,
E fu l'urto tremendo; andaro infranti
I cerri a schegge, ma, quai scogli immoti
Contro l'onda mugghiante, i due gagliardi
Stèr fermi in sella e non piegàr la fronte.
Gittate l'aste, le fulminee spade
Allor brandiro; e qual percossa incude
Del fabbro eccheggia ai ripetuti colpi,
Piastre e maglie così, scudi e cimieri
Sonavan cupamente. Più feroce
Rodolfo, e pien di giovanile ardore
Rotava il brando; ma più cauto Pietro
Si schermia dal nemico, or con lo scudo,
Or co' sbalzi del nobile destriero
Evitando de' colpi la rovina.
Nè mai la spada sua calava a vuoto;
Chè appena alquanto si scopria Rodolfo,
E il destro gli porgea, ratto qual lampo
Egli feriva. E già di sangue intriso

Si vedea l'Absburghese, e men pesante
E men frequente ne scendea la spada.
Gemevano i Teutón; grida di gioia
Alzavano i Sabaudi. — Indietro alquanto
Pietro si trasse, e:
— Cedi alfin, Rodolfo,
In alto suon gridò, cedi la spada.
Non me sete di sangue, di conquiste
Non me vinse desio; sol degli oppressi
Sorgo a difesa; se del vecchio Artmanno
Compier tu giuri gli ultimi voleri,
E a' tuoi congiunti in ria prigion sepolti
Render la libertà, libero andrai;
Cedi, Rodolfo, cedi e giura.
— È infame
La tua proposta, rispondea Rodolfo:
Rapirmi forse tu potrai la vita,
Ma non l'onor giammai. No, questa spada
Nessun mi strapperà fino alla morte,
E spento ancor la stringerò nel pugno.
Ma tregua ai detti omai; parlino i fatti;
Difenditi, se puoi. —
Così dicendo
Lanciò lo scudo fra i nemici, e il brando
Afferrato a due man, ferocemente
Vibrava un colpo vigoroso, e al fianco
Dell'avversario apria larga ferita. —
Come tauro piagato alza le corna,
E sbuffa; tal dimentico d'ogn'arte,
Acceso di furor, Pietro alla fera
Anch'ei s'abbandonò lotta cruenta.
In alto, orrendo, spaventoso suono
Spesseggiavano i colpi, e infrante e peste,
Dilacerate si spargeano al suolo
E piastre e maglie; dall'ampie ferite
Spicciava il sangue, e sol rabbia e vendetta
Ministravan le forze al gran conflitto.
Tutto il vigor che nelle affrante membra

Ancor sentia Rodolfo insiem raccolse,
E rovinoso alla nemica fronte
Calò un fendente; rasentò l'elmetto,
E con gran forza sul ferrato arcione
Scese la spada, e andò 'n schegge e faville.
S'alzò d'intorno un grido, e all' improvviso
Tenne Pietro il cavallo e si ristè;
E in placido sermon disse:

— Non io,
Non io ti vinco, ma ti vince il Cielo,
E la giustizia della causa mia.
Ma tolga Iddio che su nemico inerme
Discenda la mia spada, e quella destra,
Che sì forte pugnò, servil catena
Stringer osi! O Rodolfo, cedi e giura,
E libero n'andrai.

Ad alta voce
Che per la valle rimbombò sonora
L'imposto giuro pronunciò Rodolfo
Cogli occhi a terra fissi: — E di sleale
M'abbia il nome, soggiunse; infamia piombi
Sul capo mio, se il giuramento infrango
Ch'or proferisco. —

Allor di Pietro al cenno
S'aprir le schiere, e dièr libero il varco
Al fuggitivo.

Qual vorace lupo,
Cui cacciaro i pastor fuor dell'ovile,
Tardo cammina e all'agognata preda
Ancor si volge e guata; allor Rodolfo
Lentamente salì l'opposto colle,
E giunto al sommo si rivolse. — Infando
Spettacolo mirò; sangue scorrea
L'ima valle; pei balzi e per le chine,
Gittate l'armi, la fuggente turba
S'accalcava ululando; i suoi Baroni
Eran tratti in catene; e dalle porte

Scendeva di Chillon biancovestito
Stuol di fanciulle sulle aurate cetre
Liete osannando; altre di fiori un nembo
Spargendo al suolo del mertato alloro
Cingean la fronte al vincitor.
Di sdegno
Vampo l'assalse e gli offuscò la vista.
L'aspro dolor delle ferite acerbe
Più non sentia, chè del livor lo strale
Il cor gli punse; le abbronzite guance
Gli solcavan le lagrime; eran desse
Lagrime d'ira, e suoi rabbiosi accenti
Parean fieri ruggiti.

— E voi, superbi,
Menate vanto della mia sconfitta!
Ma non a lungo esulterete; un giorno
Verrà che in gola strozzerovvi il canto.
Me non vinse il valor, ma sorte infida;
Nè questa ognor v'ariderà. Leale
La data fede adempierò; ma il core,
Ma il mio cor non si muta, e l'odio ond'ardo
Vive ancora, e vivrà fino alla tomba.
E finchè un brando roterà la destra,
Finchè di questo giorno maledetto
Non si lavi la macchia in mar di sangue,
Feroce, formidabile nemico
M'avrà Savoia; e s'estirpar dall'Alpi
Non potrò appieno l'odiata schiatta,
Fia che si compia nell'età futura
Da' figli miei la generosa impresa;
Sì, questo ai tardi lascierò nipoti
Di sangue testamento e di vendetta!
— Così dicendo l'elsa della spada
Con impeto gittò nella vallea,
Quasi guanto di sfida; e giù dal colle
In ripida boscaglia nereggiante
Spinse con rabbia il destriero, e sparve.

III.

. . . .

Al lusinghiero, armonioso canto
Applaudiano i guerrier, e le matrone
Allegravan di doni e di sorrisi
Il nobil trovator. — Quando repente
S'udì squillo di tromba, e d'altre tube
Al fremito eccheggiàr le aurate volte.
L'invitto Prence a quel clangor rizzossi,
E tutti lo seguîr, novo e solenne
Spettacolo a mirar. Entro le mura
Stendeasi vasta nel castel l'arena,
Ove in giostre e tornei di lor possanza
Fean alta prova i cavalier; festante
Il popol s'effondea, di liete grida
Reboava e di timpani percossi
L'aer sonante. — Con cimieri d'oro,
Avvolti in militar paludamento,
Venian guerrier cui conferiva il Prence,
Premio condegno alle onorate imprese,
Delle belliche gesta il primo onore (1);

---

(1) Rispetto ai tre gradi d'onore nella Cavalleria, al modo per cui si conferiva quello di *Cavaliere*, ed all'alto pregio in che allora si tenevano quelle insegne, vedi l'*Economia politica* del Cibrario, ed. cit., pag. 161, 162.

Il rito solenne è ancora in uso in alcuni paesi, come rilevasi

Li precedea Feraldo. —
A lor diresse
Fra 'l plauso universal Pietro la voce:
— Grande, sublime, invidiato ai forti
È l'alto grado cui virtù vi chiama,
Ma pur sublimi e perigliosi insieme
Dover v' impone. Mi giurate voi
Al Re dei Re che all'universo impera,
Al vostro Prence, ed alla vostra Dama
Esser fedeli sempre? Ed i guerrieri
Ad alta voce rispondean: — Giuriamo.
— Della virtù, dell' innocenza oppressa
Sorgerete a difesa? — Sì, giuriamo.
— E verserete generosi il sangue
Pria che macchiarvi di viltà? — Giuriamo. —
Tre volte indi ei colpia leve col brando
Ai guerrieri la spalla, e colla destra
Ne toccava la guancia, e: — Siate forti,
Disse, come a campion del Ciel s'addice;
Vendicator della giustizia in terra
Vi proclamo. —
Compiuto il rito augusto,
Si rivolgeva il Principe a Feraldo
In questi accenti:
— Ben mostrasti, o prode,
Che l'antica virtute ancor non langue
Entro il tuo braccio; ma ne' tuoi prim' anni,
Oh lo rammento! t'arridean le Muse;
Sul Rodano, sul Po, sopra il Tamigi
Tu più volte coi carmi i paurosi

---

dall'annunzio dato da un giornale viennese, il *Wanderer* (foglio del mattino, 4 gennaio 1862).

Ritterschlag. — Im Laufe des Monates Jänner wird in der Kapelle des deutschen Ritterordens an zwei eintretende Ritter der Ritterschlag mit dem üblichen *Ceremoniel* ertheilt werden.

Infiammasti a tenzone, e il più gradito
Compenso al vincitor era il tuo canto.
Suoni il tuo labbro di canzon di guerra
Anco una volta.
— A sì cortese invito,
Il vate rispondea, convien ch'io pieghi.
Ma di tue gesta, ma de' tuoi trionfi
Qual mai diró, se di tua gloria piena
La terra eccheggia, e stupefatta ammira?
Se quattordici volte a sanguinosa
Pugna campal scendesti, ed i nemici
Prostrasti ognor? Sol canterò l'imprese
Tue giovanili; chè a guerrier possente
Cinto d'alloro è dolce udir sue prime
Di gloria sul cammin orme segnate (1).

Fra le stirpi di nome più chiaro
Qual progenie a Savoia s'agguaglia?
Chi resiste, se alzando l'acciaro
Minacciosa discende a battaglia?
Se sdegnato il mio Principe afferra
De' suoi padri la spada fedel,
Egli è un turbo che spazza la terra,
Egli è un lampo che piomba dal ciel.

In sul fiore de' suoi più verd' anni
Dal Signor di Ginevra fellone
Con bugiarde promesse ed inganni
Fu sorpreso e tenuto prigione;
Ma rompendo le dure ritorte
Sugl' iniqui furente piombò;
Lo spavento, il terrore e la morte
Fra le schiere nemiche portò.

---

(1) Vedi la parte storica, ove si narrano le lunghe guerre combattute fra il Conte Pietro e la Casa dei Conti del Genevese. (Cap. III, pag. 42 — 47).

Festeggiato alla reggia ospitale
Era il Prence su gli anglici liti;
Disse allora il nemico sleale:
Egli torpe fra danze e conviti.
E insidiando discese a tenzone,
Le sue rôcche repente assalì.
Sciagurato! Dal sonno il leone
Ei destava; il leone ruggì.

Sul Tamigi è sonato uno squillo,
E si mosser possenti guerrieri.
Al mirare il temuto vessillo,
Al fulgor di quei brandi e cimieri,
Già compresi di forte sgomento
I nemici fuggirono a vol;
Come polve cacciata dal vento,
Come nebbia dispersa dal sol.

Avviliti, confusi, tremando
Ei si volser di Cesare al trono;
— Perchè, Augusto, al terribile brando
Lasci i fidi in crudele abbandono?
E non vedi? vacilla il tuo soglio,
Cadon vinte le forti città.
E tu il soffri? ed a lungo l'orgoglio
Del Sabaudo impunito n'andrà?

E di Cesare al cenno sdegnoso
Già si accalcano fanti e cavalli;
Suona guerra ogni colle selvoso;
Guerra, guerra rispondon le valli.
Dell'Augusto alla truce minaccia
Non cedette l'Eroe, non temè;
Ma al periglio conversa la faccia
Contro l'oste insultante ristè.

Via, Lamagna, i deliri di gloria;
Le tue spose si vestano a duolo!
I tuoi prodi anelanti a vittoria
Or li mira, ecco mordono il suolo!
È prostrato il lor duce, ed esangue
Giace anch'egli sul campo feral;
Fra le stragi più splende e fra il sangue
Del Sabaudo la gloria immortal!

Viva il Duce sabaudo guerriero,
Cui si stringon fortissime genti!
Dio gli diede lo scettro e l'impero;
Provocarlo nessuno s'attenti!
Guai al folle che il Prence pugnace
Nel suo orgoglio ridesta a tenzon!
Come stoppia fra incendio vorace
Fian dispersi, distrutti i fellon!

O gran Prence, se scoppia altro nembo,
Se ti cingon nemici efferati,
Batti il suol; n'usciranno dal grembo
Quanti hai sudditi tanti soldati.
Fia tremendo, invincibile in guerra,
Se tu 'l guidi, il tuo popol fedel;
Come turbo che spazza la terra,
Come lampo che piomba dal ciel.

Tacque il guerrier. — Teneramente al seno
Stringealo il Prence, e lo baciava in fronte;
Poi dicea: — Ben cantasti, o generoso,
Della spada sabauda i fatti egregi;
E giusto è ben che ti si cinga al fianco
La gran spada. Con questa i padri miei
Opraron di valore alti portenti;
Nè fia che il brando, se tua man l'afferra,

D'aver mutato possessor s'accorga.
Arda, fiammeggi in tua temuta destra,
Ed incuta terror; e quando gli anni
De' tuoi lacerti affraliran le forze,
La consegna a' tuoi figli; e lor dirai
Di quanta gloria questo ferro splenda
E quai prodi versàr sotto i suoi colpi
L'alma sdegnosa. — Si chinava il vate
Lieto stringendo l'insperato dono,
Quando daccanto a lui prosteso al suolo,
La voce alzando, un vecchiarel tremante:
— Lascia, gridava, paventato Eroe,
Ch'io tocchi almeno la tremenda spada;
Lascia ch'io baci la temuta destra,
Che la strinse finor.
— Calva la fronte,
Bianca qual lino la barba fluente,
Di cicatrici nobili e profonde
Il buon vegliardo avea solcato il volto;
Ma ancor gli ardea nell'infiammato sguardo
Lampo di giovanil foco guerriero.

. . . .

INDICE